ANNO I FASCICOLO I

SENTIERO DEGLI DEI

L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano

NAPOLI 2004

(Conto corrente con la Posta)

ANNO I Napoli, Gennaio-Aprile 1899 NUM. 1-2.

L'APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE

DELLA SEZIONE DI NAPOLI

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

Continuazione al Bollettino della Società Alpina Meridionale

SOMMARIO

ALLE SOCIETÀ ALPINE — SULL'APPENNINO CENTRALE E MERIDIONALE, *V. Campanile* — PUNTA GNIFETTI, *G. Meuricoffre* — SUL VESUVIO, *G. Mercalli* — L'OSSERVATORIO METEORICO AI CAMALDOLI, *F. C.* — L'APPENNINO MERIDIONALE: S. Angelo a Tre Pizzi, Alla chiesa di S. Michele a Fellino, Vesuvio, M. Vergine, M. Vallatrone, M. Pergola, M. Crocelle, M. Mutria, M. Salto, M. S. Nicola, All' altipiano di S. Cristina, Ai Camaldoli — *Gite Universitarie*: Solfatara e M. Nuovo, S. Michele, M. Fellino — CRONACA: Verbali delle Assemblee, Programma delle gite sociali ed universitarie, Escursioni brevi — NOTIZIE ALPINE — LETTERATURA ALPINA.

Redazione presso la Sede Sociale
Napoli: Piazza Dante 93.
1899

IL SENTIERO DEGLI DEI: L'APPENNINO MERIDIONALE
Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli CAI
DIRETTORE RESPONSABILE: Vera De Luca.
Registrazione al Tribunale di Napoli n° 5010 del 27 gennaio 1999
Pubblicazione semestrale fuori commercio

COMITATO DI REDAZIONE: Francesco del Franco, Umberto Del Vecchio, Enzo Di Gironimo, Luigi Ferranti, Pierroberto Scaramella.

Articoli e corrispondenze vanno inviati sia in forma elettronica a Luigi Ferranti, e-mail: lferrant@unina.it, sia in veste cartacea a Francesco del Franco, via G. Arcoleo 19, 80121 Napoli.

Originali e illustrazioni pervenuti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni senza l'esplicita autorizzazione del comitato di redazione.

Stampato nel mese di Luglio 2004 dalla Graficarte sas – Marano (NA)

INDICE

Presentazione, p. 5

Editoriale, p. 7

Dibattiti
FRANCESCO BEVILACQUA
Il Mezzogiorno della montagna e degli uomini, p. 9
FRANCESCO DEL FRANCO
Alpinismo classico, p. 15

L'intervista
Il museo etnopreistorico di Napoli: intervistiamo Alfonso Piciocchi, p. 21

Il Saggio
PIERROBERTO SCARAMELLA
La visione del monte: vette, eremi e ghiacciai nel Rinascimento europeo, p. 25

Protagonisti
CESARE CAPUIS
L'Arco naturale di Capri, p. 32

Racconti
NATALINO RUSSO
Oltre la Linea, p. 35
GIACOMO GARZYA
Montagne Care. Cevedale, p. 41

Montagna e scienza
LAURA MASCHIO
Occhi geologici sull'arrampicata: pericoli oggettivi e "mitigazione del rischio" in parete su base geologica, p. 43

Esperienze
LUIGI FERRANTI
Viaggio nell'oceano verticale: parete Nord delle Courtes, p. 49
GIUSEPPE ANNUNZIATA
Emozioni sul Gran Sasso, p. 57
ONOFRIO DI GENNARO
Piccole Antille. Sui vulcani de La Guadaloupe di Monserrat, della Martinica e di Santa Lucia, p. 61
MAURIZIO CACCIOPPOLI
Invernale al Canino, p. 65

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo
LUIGI FERRANTI
Monte Alpi di Latronico, parete W, p. 69
FRANCESCO DEL FRANCO
Monte Faito, cresta S della Bandiera, p. 71
FRANCESCO DEL FRANCO
Gran Vernel, Marmolada, spigolo N, p. 72
MARIO SANTINI
Monte Greco, Marsica, parete N, p. 72
Attività alpinistica dei soci nel 2003, p. 73

Scialpinismo
BRUNO PERILLO
Attività scialpinistica a Napoli tra passato e presente, p. 76
LUIGI FERRANTI
Monte Alpi di Latronico. Prima discesa scialpinistica del versante Sud, p. 77

Speleologia
NORMA DAMIANO, UMBERTO DEL VECCHIO, PAOLA FRATTINI, ANTONELLO LALA, TOMMASO MITRANO, MARCO RUOCCO, MARIA GRAZIA SOLDOVIERI
Ricerche speleologiche nell'area di Petina, Monti Alburni, p. 78

GRUPPO SPELO CAI NAPOLI
Spedizione Speleologica alla Gran Caverna "Santo Tomás" – Cuba, p. 81
FABIO IOVINO E ANTONELLO LALA
Nuove esplorazioni speleologiche alla grotta di Polla, Monti Alburni, p. 81.

Escursionismo
RAFFAELE LUISE
Il sentiero del Castello, p. 87

RECENSIONI

ENZO DI GIRONIMO
Su per le cime, p. 88
LUIGI FERRANTI
Un'immagine inedita della Capri surrealista, p. 89
LUIGI FERRANTI
La montagna sul mare, p. 90
LUIGI FERRANTI
I monti del sud nella penna di un futurista, p. 91
PIERROBERTO SCARAMELLA
Alpinismo e nazionalismo in Italia e in Europa. A proposito di due recenti monografie, p. 92
FRANCESCO DEL FRANCO
Soccorso in montagna, p. 94
NATALINO RUSSO
Non è vero che le grotte sono buie, p. 96

SEGNALAZIONI, p. 96

SEGNALAZIONI DALLE RIVISTE, p. 98

SEGNALAZIONI DA INTERNET, p. 100

MOSTRE E CONVEGNI

PIERROBERTO SCARAMELLA
Montagne dallo *charle* spirituale: la pittura cinese e l'arte di dipingere i monti celesti, p. 101
FRANCESCO DEL FRANCO
Alpinismo ed escursionismo in Basilicata, p. 102

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Calendario delle Gite
Escursionismo, p. 103
Alpinismo e scialpinismo, p. 105
Visite culturali: Napoli e dintorni, p. 105
Sito Internet, p. 105
Arrampicata su roccia: attività didattica presso la sezione, p. 106
Trentennale dell'attività didattica del *Museo di Etnopreistoria*, 107
Nuovi Soci, p. 107

Presentazione

Cari amici,

dopo circa 13 anni dall'ultima pubblicazione, viene ripresentato ai soci *L'Appennino Meridionale*, fortemente voluto da Francesco del Franco, Luigi Ferranti e Pierroberto Scaramella, che ne hanno curato, insieme a Umberto Del Vecchio e a chi scrive, la redazione. Si tratta del nostro notiziario sezionale completamente rinnovato ed arricchito nella grafica e nei contenuti.

Questa storica testata nacque nel 1899 come prosecuzione del *Bollettino trimestrale* della S.A.M. (Società Alpina Meridionale) che era confluita lo stesso anno nella Sezione del CAI di Napoli. Sin dal primo numero, di cui presentiamo in copia anastatica la copertina, essa si pose come punto di riferimento per le attività della nostra sezione, accogliendo scritti scientifici e letterari, descrizioni di passeggiate ed ascensioni, cronache sezionali, e così via.

Una lunga stagione della nostra vita sembra dunque riproporsi e manifestarsi oggi in maniera agile, moderna, ma rispettosa dei valori fondanti del CAI.

L'Appennino Meridionale è forse l'unico periodico che si propone di offrire un quadro vivace e documentato del valore e dell'importanza che la montagna costituisce oggi per il Meridione d'Italia. Si potrebbe dire che lo scopo è quello di porre nel loro contesto siti geografici, problematiche, fenomeni e protagonisti ben noti o sconosciuti, al fine di comprendere meglio ciò che essi rappresentano per noi. Ma soprattutto la rivista è guidata dall'intento di andare al di là degli stereotipi, dei cliché e delle figure più conosciute e caratteristiche, sia per ricostituire un vero panorama d'insieme che per mostrare quanto prorompente ed emergente sia la realtà sociale dei monti del Sud.

Geografia, tecnica, storia, vita sezionale, opinioni, dibattiti: un panorama complesso e articolato ci appare sin da questo primo numero. Esso permetterà – ne sono certo – di conoscere meglio non soltanto il senso della nostra associazione, ma – in una visuale più vasta – ciò che le montagne hanno significato e significano per ognuno di noi.

La rivista si presenta infatti come una sorta d'immersione in una realtà viva e vissuta – la montagna – non priva d'imprevisti o di sorprese come di conferme o illustrazioni di quanto era per noi già abbastanza familiare. La soddisfazione può derivare appunto da questo connubio fra ciò che è nascosto o quasi ignoto e ciò che ci appare palese e chiaro. Ci si muove infatti in un mondo, in una sfera ch'è solo in parte da scoprire mentre dall'altro lato è da riconoscere. Essa rassomiglia – mi si conceda il paragone – a quel sentiero di montagna che abbiamo percorso mille volte, che conosciamo bene, ma che ci riserva sempre sorprese ed emozioni.

Ci auguriamo che possa incontrare l'interesse delle istituzioni, della sede centrale, dei soci tutti.

Enzo Di Gironimo
Presidente della Sezione

R:Z! 2004

Editoriale

Nell'*Editoriale* del primo numero di una nuova rivista, ovvero nella ristrutturazione di una rivista già esistente, il lettore si aspetta di trovare le motivazioni di questo evento. È logico dunque che per la Redazione esso rappresenti un momento importante e significativo, e fiumi di birra sono occorsi e scorsi durante le discussioni che hanno portato a questa stesura. Buon segno, le idee sono allora ben chiare!

L'Appennino Meridionale rappresenta la continuazione del *Sentiero degli Dei*, Notiziario della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano, in una veste decisamente rinnovata che si inserisce nel solco della tradizione culturale della sezione napoletana del CAI. *L'Appennino Meridionale* è stata infatti la più prestigiosa testata della nostra sezione, pubblicata, con frequenza occasionale, a partire dal 1899 e fino al 1993. Con la riproposta di questo titolo vogliamo dunque porre in risalto e valorizzare, in una prospettiva di lunga durata, la concezione più ampia dell'*andar per monti*, un vivere la montagna senza precomprensioni né ideologismi, un approccio consapevole e sereno perché, come diceva il grande alpinista e musicologo Massimo Mila «la montagna è un signore che si serve in letizia».

Non ci sfugge, tuttavia, che il rapporto tra uomo e montagna sia profondamente mutato negli ultimi anni, e soprattutto come esso sia in continua evoluzione. Certamente non è nostra intenzione seguire e discutere questi cambiamenti in tutte le loro manifestazioni. Ma di tutti questi riteniamo di particolare interesse il mutato e più attento sguardo che in anni recenti da più parti si è posto nel centrale ruolo che riveste la cultura nell'*andar per monti*. Lo testimoniano il fiorire dei dibattiti che hanno per oggetto la montagna, dalle istanze ambientaliste al recupero delle tradizioni, dalla ricostruzione storica della frequentazione *moderna* della montagna, al ruolo dell'alpinismo.

Certamente una rivista nata in ambiente napoletano ha il compito di porgere la sua prima attenzione alle montagne del Meridione e a quanto ad esse attiene. Un approccio profondo, un palcoscenico per un dibattito generale, il retaggio della tradizione ed il suo significato nell'attività attuale mancano effettivamente al Sud. È un vuoto che *L'Appennino Meridionale* ha il progetto e l'ambizione di colmare.

Ma non tratteremo solo delle montagne e dei personaggi del Meridione. Se la distinzione fra montagne del sud e del nord esiste essa, dal nostro punto di vista, è solo geografica. Tra le Alpi e gli Appennini cambiano la fisiografia, la geologia, il clima e l'ambiente, cambiano le radici etniche delle persone che in montagna ci vivono, ci lavorano o ci vanno per libera scelta. Ma noi siamo fermamente convinti che, per gli appassionati di montagna sia del nord che del sud, quando *andar per monti* non è solo fruizione materialistica, puramente estetica o sportiva, identico è il modo di vivere un rapporto autentico con la montagna.

Naturalmente il grande numero di argomenti e di questioni da trattare esige che si proceda per squarci e per singole tappe, affrontando di volta in volta una pur ampia gamma di problemi. Ma siamo certi che, a mano a mano, verrà a ricomporsi

un quadro d'insieme in parte insospettato, rievocato attraverso episodi e soggetti avvincenti, che progressivamente offriranno un paesaggio di grande suggestione, proprio come il profilo, la sagoma di una delle nostre montagne. Sono loro il soggetto principale, il respiro e la gamma culturale che propone *L'Appennino Meridionale* al lettore, nell'intento di focalizzare l'attenzione sulle cose dell'*andar per i monti* che incuriosiscono o fanno riflettere, istruiscono oppure possono divertire. E questa è la via per capire la complessità e la vitalità del mondo montano del Sud, una realtà ed una vita collettiva nella quale si sono trovati – e si trovano tutt'oggi – ad agire donne e uomini in modi tanto originali quanto suggestivi.

È innegabile che gli interventi che compiono di volta in volta gli autori de *L'Appennino Meridionale* risentano del limite imposto dalla necessaria esiguità di pagine a disposizione. In compenso, però, la struttura aperta della rivista consente di trattare una serie molto vasta di materie, raggruppate in sezioni che cerchiamo di rendere il più possibile agili e variamente articolate.

È assai probabile che, proprio facendo convergere i contributi più vari e le analisi o le rievocazioni sugli aspetti più contrastanti, si possa giungere a percepire e intendere meglio la complessità dell'*andar per monti* e anche una sua sorta di coerenza interna, venendosi tali aspetti, in apparenza divergenti, a ricomporsi poco a poco, in un panorama unico e in un paesaggio originalmente caratterizzato.

Da queste convinzioni scaturisce il nostro invito a contribuire ad un dibattito culturale e teorico, ma anche ad un approfondimento pratico, alla conoscenza tecnica, aperto a tutti coloro che vogliono rendere gli altri appassionati partecipi del loro rapporto con la montagna tramite le pagine di questa testata.

La Redazione

DIBATTITI

FRANCESCO BEVILACQUA

IL MEZZOGIORNO DELLE MONTAGNE E DEGLI UOMINI*

Vorrei partire da una battuta di quel grande alpinista e uomo di cultura che è stato Gino Buscaini, curatore della collana di guide sulle montagne italiane edita dal CAI e dal Touring Club. Si racconta che quando gli venne proposto di soprintendere alla realizzazione di una guida alle montagne del Mezzogiorno d'Italia, egli sentenziò, con tono ironico e sornione: "Non si può fare una guida alle montagne del Sud, perché al Sud non ci sono montagne!"

Rassicuro tutti gli amici del CAI qui convenuti: la guida è in corso di redazione e vedrà finalmente la luce tra qualche tempo. Parto tuttavia da questo curioso aneddoto, per sottolineare quanto sia stato forte e pervicace, in un passato anche recente, il luogo comune secondo il quale in Italia le uniche "vere" montagne fossero quelle dell'arco alpino, a parte, nella catena appenninica, il Gran Sasso. Eppure tutti noi sappiamo – e questo stesso convegno organizzato ai massimi livelli qui a Reggio Calabria, nel profondo Sud, ne è la conferma – che gli Appennini sono montagne, esattamente quanto le Alpi o i Pirenei o gli Urali o le Montagne Rocciose; quantunque le loro caratteristiche di altitudine e morfologia siano in molti casi assai diverse dall'idea stessa di montagna sedimentatasi in oltre un secolo di storia nell'immaginario alpinistico.

Il fatto è che la letteratura alpinistica solo in rari casi osserva e descrive le montagne al di là degli specifici dati tecnici di un'ascensione o delle caratteristiche geomorfologiche dei luoghi. Se le montagne dovessero coincidere esattamente con questo genere di approccio, allora la battuta di Buscaini avrebbe un suo fondamento: se al Sud si cercano montagne che abbiano le stesse caratteristiche delle Alpi o dell'Himalaya, allora al Sud non ci sono montagne. Sennonché, per nostra fortuna, l'idea di montagna, come si è evoluta nella cultura geografica ed anche in quella alpinistica negli ultimi anni, è ben diversa da quello stereotipo. E ne abbiamo avuto sentore anche in occasione delle celebrazioni dell'Anno Internazionale delle Montagne proclamato nel 2002 dalle Nazioni Unite e dalla FAO. Le montagne sono montagne sia che abbiano sulla sommità un picco roccioso e superino i 3000 metri di quota sia che abbiano invece una forma arrotondata e selvosa e non raggiungano quell'altitudine. Insomma, riconoscere una montagna non è un problema di quota, di ghiaccio, di forma, di difficoltà alpinistica, ma una questione geografica nell'accezione più completa del termine. E, soprattutto, una montagna va riconosciuta attraverso l'ambientazione nel suo territorio piuttosto che mediante confronti con altre montagne tanto distanti e diverse.

* Relazione presentata al Convegno: "140 anni per la montagna: 1863 – 2003" CAI, Reggio Calabria 16 novembre 2003.

Ora, questo radicale cambio di concezione e di prospettiva ha finalmente posto all'attenzione del nostro sodalizio, del mondo della cultura e dell'opinione pubblica i problemi delle montagne del Mezzogiorno d'Italia, con una mole di iniziative, di articoli e di scritti. Da tutto questo vorrei trarre spunto per qualche breve riflessione sul rapporto tra uomo e montagne nel Mezzogiorno.

Credo innanzitutto che l'obiettivo da porsi per chi, come noi, vuol fare cultura della montagna sia quello di colmare il profondo iato prodottosi nel secondo dopoguerra con l'esodo delle antiche popolazioni residenti sulle montagne del Mezzogiorno verso il Nord Italia e verso l'estero e, più tardi, verso le vicine città. È parso così che, al processo di abbandono delle montagne da parte dell'uomo si fosse accoppiata, inesorabilmente, una sorta di negazione fisica, di nascondimento ideologico delle montagne stesse del Sud, quasi che esse, proprio per la fuga degli uomini, avessero smesso di esistere come luoghi geografici. Per decenni non si è più sentito parlare di quelle montagne, se non per qualche episodio di cronaca, come è accaduto, ad esempio, per l'Aspromonte negli anni '80. È solo per merito di associazioni ambientaliste come il CAI ed il WWF se, pian piano, questo processo si è faticosamente invertito. Ed oggi, con la creazione dei parchi nazionali (in massima parte dislocati nei più importanti comprensori montuosi) e con la crescita esponenziale dei fenomeni benefici dell'escursionismo e del turismo naturalistico, le montagne del Mezzogiorno non solo "esistono" anche per l'opinione pubblica, se ne discute e su di esse si scrivono articoli, libri divulgativi e scientifici, ma vengono considerate anche, in prospettiva, la più importante risorsa economica di questo sfortunato segmento del nostro Paese.

Va poi sottolineata la stretta interdipendenza tra natura e cultura nello specifico delle montagne del Mezzogiorno. Spiega il geografo Eugenio Turri: «Sia pure in misura diversa, tutte le culture esprimono o hanno espresso una certa totalità dell'immersione umana in un ambiente specifico, ripetendo nelle proprie opere e nelle proprie istituzioni, il profondo, peculiare adattamento all'ambiente locale. Ciò non solo nel senso di un adattamento materiale alle condizioni della morfologia, del clima, delle formazioni vegetali, ma anche come adesione spirituale, estetica, religiosa, indotta dal paesaggio e dalle sue forme, dai suoi messaggi» (1). Ed è lo stesso Turri ad osservare, altrove, come questa forma di adattamento-adesione all'ambiente naturale fosse estremamente forte proprio nelle aree interne montuose del Mezzogiorno, ove gran parte della popolazione aveva trovato ricovero nei secoli, anche per ragioni storiche quali la fuga dalle plaghe malariche della costa ed il terrore delle incursioni piratesche e saracene (2). Sempre Turri ricorda che tra il 1961 ed il 1971 la perdita della popolazione dell'Italia meridionale a causa dell'emigrazione è stata di ben 5 milioni di persone e che quasi per intero questa cifra ha riguardato le aree montuose dell'interno, con una perdita di popolazione dei paesi tra il 20% ed il 30% (3).

Per riferirci a luoghi specifici, basta ricordare la vicenda storica della comunità grecanica o ellenofona dell'Aspromonte, una minoranza etnica composta da pochi centri arroccati sui contrafforti meridionali del massiccio, veri e propri paesi di montagna: la loro economia quasi autarchica nasceva da una sorta di simbiosi fisica con la montagna, nella quale interagivano componenti tra le più svariate, da quelle più specificamente economiche sino a quelle culturali e religiose. La

montagna vissuta dunque come un universo totalizzante, una grande dimora dalla quale trarre sostentamento ma nella quale ricercare anche il senso della vita. Da qui l'uso tutto sommato equilibrato della montagna, favorito da un lento, secolare processo di adattamento dell'uomo alle condizioni ambientali.

Un altro esempio illuminante di questa vera e propria simbiosi tra uomo e montagna nel Mezzogiorno ci viene offerto dalla storica Marta Petrusewich in un suo studio sul più grande latifondo della Sila, un immenso territorio di quasi 30 mila ettari che congiungeva, senza soluzione di continuità, le aree costiere del Marchesato di Crotone alla parte centrale dell'altopiano silano e nel quale venivano praticate, in modo mirabilmente integrato, tutte le più classiche attività agro-silvo-pastorali delle aree interne del Sud. Con una rigorosa ricerca scientifica, la Petrusewich ha accertato come il sistema-latifondo costituisse una vera e propria gestione ecologica di un'area estremamente vasta ed in buona parte montuosa, per mantenere l'equilibrio della quale era necessario, ancora una volta, adattare le attività umane all'ambiente circostante piuttosto che tentare di modificare quest'ultimo cruentemente secondo modelli estranei (4).

In terzo luogo si deve riflettere su quella che è considerata la più grande aggressione umana alle montagne del Mezzogiorno, il diboscamento, e che fu significativamente accomunata, dal grande meridionalista Francesco Saverio Nitti, alle altre due piaghe endemiche del Sud: i terremoti e l'emigrazione (5). La componente forse più importante delle montagne del Sud è, infatti, quella forestale, come dimostra la fama che intere regioni godettero, da questo punto di vista, in epoca classica. Basti pensare alla *Hyle* o alla *Silva Bruttia,* toponimi con i quali Greci e Romani designavano l'intera Calabria, che era appunto considerata la selva per antonomasia. Ed è proprio contro questa fondamentale componente dell'ambiente montano del Mezzogiorno che tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 si concentrarono le attenzioni degli industriali boschivi italiani ed esteri, che proprio nelle montagne del Sud perpetrarono gli ultimi atti di quel processo di sistematica distruzione che portò alla scomparsa delle grandi selve primigenie europee. Molti viaggiatori stranieri – per tutti il britannico Norman Douglas (6) – hanno lasciato descrizioni colme di stupore e di ammirazione per le foreste plurisecolari che ammantavano gran parte delle montagne del Sud ancora ai primi del '900. La vicenda dei diboscamenti industriali – ossia di operazioni massive di taglio imposte dall'esterno attraverso l'acquisto di immense estensioni di bosco da parte di ditte forestiere e per mezzo di strumenti tecnologici quali ferrovie a scartamento ridotto e teleferiche – e più in generale della sistematica e drastica riduzione della superficie boschiva è rievocata molto bene dallo storico Piero Bevilacqua, il quale enuclea anche le gravi conseguenze che questo improvvido processo comportò, prime fra tutti le frane e le alluvioni (7). Ed è quello dei diboscamenti industriali il più classico esempio di un approccio sbagliato ed improvvido dell'uomo all'ambiente montano: anziché adeguare la propria azione alle condizioni ambientali, l'uomo adegua queste ultime ad esigenze del tutto estranee e biecamente produttivistiche.

L'ultima riflessione riguarda un aspetto che potremmo definire, con qualche cautela, filosofico del rapporto tra uomo e montagne nel Sud. Al giorno d'oggi siamo di fronte ad un rapporto contraddittorio e per molti versi conflittuale tra l'uomo e le montagne. Chiunque abiti nel Sud ed abbia pratica di montagne sa bene

quanto appaiano distanti le ultime generazioni dei residenti nelle aree montane, dal senso di appartenenza a quel dato territorio, dall'orgoglio culturale di essere montanari nell'accezione più nobile della parola. L'appiattimento degli usi e dei costumi prodotto dal linguaggio e dalla cultura mediatica ed il consumismo imperante rendono la maggior parte dei giovani e degli stessi adulti che vivono in paesi di montagna affatto diversi dai loro omologhi cittadini. Basta osservare uno dei tanti paesi montani della Calabria, le architetture delle nuove case, le insegne ed i nomi dei negozi, basta chiedere inutilmente informazioni sui sentieri ad uno dei tanti giovani che staziona annoiato nei bar, per rendersi conto di quanto sfilacciato sia ormai quel rapporto. E di quanto – aggiungerei – l'appartenenza ad una comunità di montagna sia vissuta come un limite culturale, come un marchio negativo, come un difetto sociale, piuttosto che come una ricchezza ed una specificità che rende quegli uomini diversi, speciali, unici rispetto alle masse omologate delle città.

Eppure, questo atteggiamento mentale recente non trova fondamento nella storia del pensiero meridionale. Come molti di voi sapranno, vi è un filone filosofico e storico che attribuisce una nuova eminenza al pensiero meridionale. Il manifesto di questo filone è nel bel libro del filosofo Franco Cassano, *Il pensiero meridiano,* un volume che molto ha fatto discutere e polemizzare, proprio perché Cassano reclama la dignità e la giustezza della specificità meridionale, trasformando in virtù molti di quelli che sino ad oggi sono stati considerati limiti e vizi di quella specificità. E questa intuizione filosofica non è poi così lontana dagli ideali del nostro sodalizio se si presta attenzione ad alcune folgoranti osservazioni che si leggono nel libro a proposito del *"pensare a piedi"*: «Bisogna essere lenti come un vecchio treno di campagna» scrive Cassano «come chi va a piedi e vede aprirsi magicamente il mondo, perché andare a piedi è sfogliare il libro e invece correre è guardar soltanto la copertina. Bisogna essere lenti, amare le soste per guardare il cammino fatto, sentire la stanchezza conquistare come una malinconia le membra, invidiare l'anarchia dolce di chi inventa di momento in momento la strada… C'è più vita in dieci chilometri a piedi che in una rotta transoceanica che ti affoga nella tua solitudine progettante, un'ingordigia che non sa digerire»(8).

Ecco, se guardassimo alle origini del pensiero meridiano anche con riferimento al problema del rapporto tra uomo e natura – e quindi tra uomo e montagne –, ci accorgeremmo che questo filo oggi reciso era invece, sino a non molti anni addietro, ben teso e saldo. Basta volgersi, come fa il filosofo Mario Alcaro, a Tommaso Campanella, calabrese, che, come Plotino e come i suoi emuli rinascimentali, assegna un'anima anche alla natura e la dota di sapienza, di amore e di potenza al pari dell'uomo. Basta rileggere Bernardino Telesio, Tommaso Cornelio, Marcaurelio Severino, Simone Porta e Giordano Bruno, tutti meridionali, per vedere che la natura – e la montagna, aggiungo io – finalmente si propone nel pensiero meridiano come una totalità «veramente ripiena di vita, si luce, di bellezza, di divinità» (9). Ed è infine lo stesso Alcaro a ricordarci come proprio Campanella percepisca la natura come «un animal grande e perfetto» come il tempio di un culto universale: «tempio farò il ciel, altar le stelle» (10).

E cos'altro è questa concezione della natura – perfettamente applicabile anche alle montagne, che della natura sono una parte – se non la premonizione di quell'idea olistica (da olismo, teoria secondo la quale un organismo – in questo ca-

so la Terra o l'Universo – è un tutto superiore alla semplice somma delle sue parti), che informa oggi la punta più avanzata della filosofia ambientalista?

Per concludere, ricorderò come qui al Sud sia giunta solo un'eco sbiadita di quella rivoluzione cruenta che sulle Alpi ha trasformato la montagna in un ideale prolungamento delle città, in una clonazione della parte ludica della vita urbana, in una colonia in terra straniera stabilmente acquisita all'impero della moda e dei consumi, in una sorta di Fort Apache, dove, allo scadere del 23 dicembre e del 1° agosto "arrivano i nostri", con gli sci, le piccozze, gli zaini, le giacche sgargianti, al posto dei cavalli, delle colt e delle casacche blu. Dalle nostre parti è abbastanza difficile trovare comitive schiamazzanti sui sentieri di montagna, c'è ancora la possibilità di inventare un'infinità di nuovi percorsi, di scoprire crinali e valli sconosciute, grotte mai esplorate e vie di roccia inedite, è difficile trovare sentieri segnati, è facile imbattersi in autentiche ed ancora vive espressioni della cultura locale.

Ecco perché, proprio nel Mezzogiorno d'Italia si può tentare, più che altrove, di riannodare quel filo reciso, quel legame che per secoli ha tenuto insieme uomo e natura, uomo e montagne. Ecco perché, parafrasando la battuta di Gino Buscaini riportata in apertura, mi sento di poter dire, con quello stesso tono sornione e paradossale: «Dobbiamo scrivere una, dieci, cento guide alle montagne del Mezzogiorno, perché mentre al Nord le montagne sembrano essere scomparse, qui al Sud esse sono ancora quasi tutte da scoprire, da amare, da proteggere e da valorizzare, con equilibrio e con moderazione».

(1) EUGENIO TURRI, *Antropologia del paesaggio,* Edizioni di Comunità, Milano 1974, p. 104.

(2) EUGENIO TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano 1979, pp. 237 sgg.

(3) *Ivi*, p. 242.

(4) MARTA PETRUSEWICH, *Latifondo*, Marsilio, Venezia 1989, p. 223.

(5) FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1919)*, in *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di Pasquale Villani ed Antonio Massacra, Laterza, Bari 1968, I, pp. 57-59.

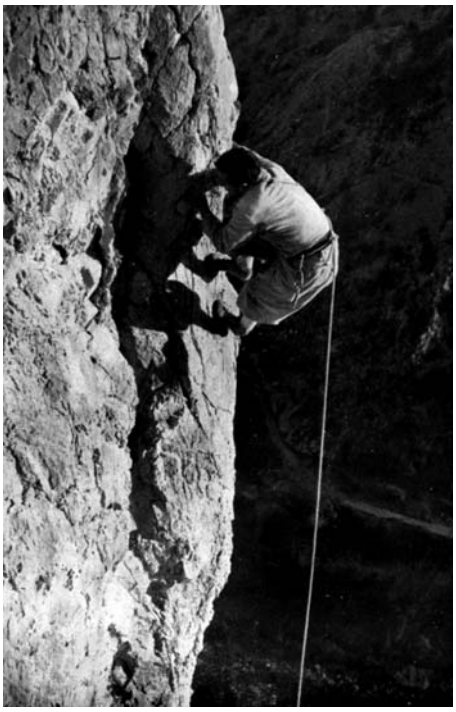
(6) NORMAN DOUGLAS, *Vecchia Calabria*, Giunti Martello, Firenze 1967, pp. 219-21, 234-6, 443.

(7) PIERO BEVILACQUA, *Tra natura e storia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 91 e sgg.; ID, *Uomini, terre, economie,* in AA.VV., *La Calabria,* Einaudi, Torino 1985, pp. 165 sgg.

(8) FRANCO CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari 1996, pp. 13-4.

(9) MARIO ALCARO, *Sull'identità meridionale*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 50 sgg. (il virgolettato è di Francesco Fiorentino, ivi citato).

(10) *Ivi*, p. 54.



Francesco del Franco

ALPINISMO CLASSICO

Remote e non ben definite sono le origini dell'alpinismo, cioè dell'inerpicarsi sulle nostre Alpi, non solo per attraversarle su sentieri impervi, ma per fini militari, per cacciare o per altri scopi di ordine più o meno pratico. Così ad es. sappiamo che Francesco Petrarca, che era solito andare

di pensiero in pensier di monte in monte […]
ove d'altra montagna ombra non tocchi
verso 'l maggior e più espedito giogo…

nel 1336 sicuramente si trovava sulla cima del monte Ventoux; come è certo che nel 1358 Bonifacio Rotario d'Asti salì sul Rocciamelone, e che nel 1492 Antoine de Ville, per ordine di Carlo VIII, guidò una spedizione che superò la ripidissima parete del monte Aiguille nel Vercors. Tutte queste, ed altre simili, furono per secoli imprese dettate da esigenze individuali o da motivi contingenti, sia pure affatto irrilevanti (come ben c'illustra più avanti l'eccellente contributo di P. Scaramella) e che tuttavia non diedero corso ad un progetto sistematico di esplorazione delle montagne. Un simile progetto si può far risalire alla seconda metà del '700, e si realizza con la prima salita al Monte Bianco compiuta da Francois Paccard e Jacques Balmat l'8 agosto 1786, data che per molti segna appunto l'esordio ufficiale dell'alpinismo.

In questo periodo iniziale la "scoperta" della montagna è dettata da una motivazione prevalentemente scientifica: infatti il grande ispiratore della conquista del Bianco è lo svizzero Horance Benedict de Saussure (1740-1799), fisico, geologo e naturalista, tipico rappresentante della cultura illuministica ginevrina. Sebbene non avesse partecipato alla suddetta prima salita, de Saussure organizzò la memorabile spedizione al Bianco del 3 agosto 1787 a cui parteciparono ben venti alpinisti i quali per un giorno intero eseguirono accurate misure di fenomeni fisici peculiari di quel particolare ambiente. Successivamente lo stesso de Saussure fece installare un "osservatorio scientifico" al Colle del Gigante, sicuramente una realizzazione del tutto eccezionale per l'epoca.

Il fondamentale ruolo avuto dalla scienza nella nascita dell'alpinismo, a prescindere dai risultati scientifici ottenuti, sta a testimoniare la profondità delle sue esigenze "intellettuali" (1): dopo questa prima impresa molti uomini di scienza scalarono il Monte Bianco spinti, dapprima, essenzialmente da un desiderio di conoscenza, poi, pian piano, attratti dalla inconsueta bellezza dei luoghi, già apprezzata dagli antichi, e dal fascino dell'avventura, motivi che diverranno tipici del viaggio ottocentesco. Questa dimensione del "viaggio avventuroso" conquistò via via un più ampio pubblico e uno scenario più vasto: non più solo il Monte Bianco è la meta degli alpinisti (2), ma tutte le vette delle Alpi.

La passione per la montagna coinvolge un numero di persone sempre più consistente tanto da rendere necessaria una vera e propria struttura organizzativa

ad hoc: nasce così l'Alpine Club (3) con lo scopo di «creare una buona intesa tra gli alpinisti, di sviluppare l'alpinismo nel mondo intero, di promuovere la conoscenza più approfondita della montagna grazie alla letteratura, alla scienza, alle arti». Questo club, nel 1863, promuove la pubblicazione di una rivista, l'"Alpine Journal", che porta questo eloquente sottotitolo: "Una raccolta di avventure di montagna e di osservazioni scientifiche". La "scienza" è sempre presente, ma ormai cede il primo posto ad un certo tipo dell'"avventura" (4).

Alla conquista delle montagne seguendo le vie più facili, le cosiddette vie "normali", si accompagna il crescente interesse per le pareti su cui si individuano vie che presentano difficoltà ben superiori (5). Mentre con il I e II grado – difficoltà che s'incontrano lungo la maggior parte delle vie normali – si può dire che ci si è cimentati fin dall'ascesa di Mosè, bisognò attendere il 1877 perché il III grado venisse archiviato da Luigi Cesaletti sulla Torre dei Sabbioni, e altri dieci anni perché il IV lo fosse da Georg Winkler sulla Torre omonima del Vajolet (1887), il V da Tita Piaz a Punta Emma nel 1900; infine Emil Solleder sul Civetta nel 1925 raggiunse il VI.

Le difficoltà proprie dei gradi superiori al I e II posero in una nuova prospettiva il delicato problema della sicurezza. La corda, che in precedenza era servita unicamente per aiutare i secondi, sia in salita che in discesa, comincia ad essere ritenuta necessaria anche per fare sicurezza al primo di cordata, e nel 1880 Albert Mummery inaugura la tecnica della discesa a corda doppia. Nel 1909, poi, nel bagaglio degli alpinisti compaiono i chiodi da roccia (6), e dal 1912 vengono acquisiti i moschettoni, già da tempo sperimentati dai pompieri.

L'introduzione di questi strumenti, che vennero detti "mezzi artificiali", fu tutt'altro che indolore, e provocò un'accesa polemica: in un memorabile articolo, apparso sulla "Deutsche Alpenzeitung" nel 1911, Paul Preuss si dichiarò del tutto contrario al loro uso, giudicandoli delle armi improprie e sleali per la conquista di una vetta, non solo nel caso che se ne "abusasse" per facilitare la progressione, ma anche qualora il loro uso fosse limitato semplicemente a garantire la sicurezza al capocordata. Egli sosteneva che la sicurezza dell'alpinista durante una scalata dovesse fondarsi esclusivamente sulla consapevolezza dei propri limiti, che erano di fatto stabiliti dalle difficoltà che, in completa padronanza, l'alpinista era capace di affrontare arrampicando in discesa. Le tesi di Preuss furono «severamente criticate» da Tita Piaz, che giunse ad imputargli una presa di posizione irresponsabile (7). Sebbene Preuss in effetti commettesse il grave errore di non tenere in debito conto l'imprevisto, ad esempio il cedimento di un appiglio o il venir giù di una scarica di sassi (e purtroppo il verificarsi di uno di questi incidenti provocò la sua morte a soli 27 anni), il suo punto di vista merita ancor oggi la massima considerazione: infatti è opinione condivisa dai migliori alpinisti che la sicurezza consti essenzialmente nel grado di preparazione fisica e mentale e non nei "mezzi artificiali", che vanno impiegati unicamente per cautelarsi dagli imprevisti.

Comunque vogliamo valutare i "mezzi artificiali", una cosa è certa: il loro impiego ha ampliato enormemente il terreno di gioco dell'alpinismo, non solo perché con la tecnica della progressione in sicurezza molti alpinisti affrontano la scalata lungo vie che altrimenti non tenterebbero mai, ma soprattutto perché l'uso dei chiodi permette di superare tratti di roccia altrimenti oggettivamente imprati-

cabili. In effetti i chiodi possono essere adoperati per un duplice fine: per la sicurezza, e l'arrampicata che li prevede a questo scopo sarà detta "libera", oppure anche per la progressione, e allora l'arrampicata sarà detta "artificiale", tecnica che permette di superare anche strampiombi e tetti di alcuni metri.

Detto questo, non bisogna credere assolutamente che i veri alpinisti, anche quelli che rifiutavano il punto di vista di Preuss, ricorressero con disinvoltura all'uso dei chiodi, sia per la sicurezza che per la progressione. Esemplare è il caso di Angelo Dibona, uno dei più grandi, che aprì le sue vie, molte del tutto eccezionali per l'epoca e a cui ancora oggi va l'ammirazione dei ripetitori, avvalendosi in tutta la sua lunga carriera di non più di 15 chiodi. Lo stesso Hans Dülfer, che può essere considerato come l'antagonista di Preuss, ricorreva ai chiodi con molta parsimonia. Anche nel caso dell'uso dei chiodi per la progressione gli "scrupoli di coscienza" non mancavano, cosicché, ad eccezione di un certo momento in cui si esagerò, la scalata in artificiale ha riguardato in genere solo tratti relativamente brevi del percorso rispetto a quelli in libera e si è fatto ricorso al chiodo per la progressione, solo dopo ripetuti tentativi di passare in libera (8). Successivamente, però, diviene di moda tentare vie che, dall'inizio alla fine, non possono prescindere dalle tecniche dell'artificiale; ora il rilevante numero di chiodi non è più un demerito, ma al contrario, quasi una "misura" della "sfida alle difficoltà" della via (9).

L'impiego sempre più massiccio di chiodi per la progressione in artificiale è la probabile premessa dell'innovazione costituita dagli onnipotenti "chiodi a pressione". I chiodi di cui abbiamo finora discusso sono chiodi di varia foggia, "condizionati" dalle fessure in cui vanno infissi, chiodi che, attraverso gli anni, si sono sì perfezionati nella forma e nelle tecniche di produzione, ma pur sempre chiodi che occorreva piantare nelle fessure della roccia a colpi di martello! Se il loro impiego per la sola assicurazione o anche per la progressione è una questione di gusto per il tipo di scalata che si sceglie, resta fermo, tuttavia, che la via seguita, è pur sempre la via segnata dalla montagna, laddove questa concede di chiodare.

Nel 1941 comparvero dunque dei "chiodi" che richiedevano la perforazione della roccia per esservi introdotti e che, battuti dal martello, si allargavano all'interno del foro, appunto i sopraddetti "chiodi a pressione". Questi vennero dapprima adoperati per la progressione, quando la roccia non consentiva la chiodatura tradizionale, e in seguito, per lo stesso motivo, anche per l'assicurazione.

L'introduzione di questi chiodi ha determinato una frattura nel mondo dell'alpinismo ancora più profonda di quella registrata, a suo tempo, a causa dei "mezzi artificiali". A ragione! Infatti se, con buona pace del purismo di Preuss, l'uso dei chiodi tradizionali richiede il rispetto della via consentita dalla montagna, cioè dalla struttura della roccia, viceversa, quello dei chiodi a pressione ne prescinde, potendosene piantare quando e dove si vuole, e vanifica radicalmente il concetto stesso di via alpinistica.

Si sa che massima aspirazione di un alpinista è di aprire la via che dalla base della montagna sale il più direttamente possibile alla vetta, cioè la "direttissima", la cosiddetta via "a goccia d'acqua", quella che percorre la linea immaginaria che seguirebbe una goccia d'acqua cadendo dalla cima. Naturalmente non sempre è possibile realizzare una via che coincida con questa linea immaginaria, perchè può avvenire che in certi tratti non sia possibile chiodare e non sia possibile quindi la

progressione neppure in artificiale. Ora, da una parte, con l'uso sistematico dei chiodi a pressione questa impossibilità viene meno e, in linea di principio, sarà sempre realizzabile una direttissima (10): è la vittoria dell'*arbitrarietà* sulla *necessità* imposta dalla natura. D'altra parte, la possibilità di piantare un chiodo quando si vuole, sia per sicurezza sia per una eventuale ritirata, pregiudica definitivamente il significato stesso di scalata in libera, con la drastica riduzione dell'impegno del capocordata e dell'intera cordata. È la vittoria di una sofisticata *routine*, apparentemente spericolata, sul genuino senso di avventura.

La tesi qui proposta è che, in ultima analisi sia proprio l'uso dei chiodi a pressione a costituire una oggettiva discriminante tra l'alpinismo classico e altri modi di praticare l'alpinismo. Definiamo "Alpinismo classico" quello che nell'arrampicata, qualora si ricorra alla tecnica della progressione in sicurezza, utilizza, sia per la sicurezza che per la progressione, unicamente le strutture naturali della roccia, i chiodi tradizionali, i dadi, i friends ecc., escludendo rigorosamente i chiodi a pressione e altri strumenti a questi equivalenti. La definizione è *rigorosa,* cioè precisa e astratta, vale a dire indipendente da fattori contingenti quali la quota, il raggiungimento della vetta, la lunghezza della scalata e l'ambiente in cui si svolge, e *adeguata* alla caratterizzazione dell'alpinismo come si è storicamente sviluppato. Infatti, come abbiamo visto, esso sin dalla nascita è strettamente legato al mondo della cultura, illuministica prima, romantica dopo, entrambe portatrici di una complessa visione della personale avventura come esplorativa nel mondo della natura, che implica forti doti di sensibilità, coraggiosa creatività e adeguata preparazione psico-fisica.

La ricerca di questo tipo di esperienza trova ancor oggi ampia soddisfazione in quell'alpinismo che abbiamo detto "classico", capace di individuare per ciascuno, a seconda delle proprie capacità, vie *nuove* da tentare. Sta di fatto che questo alpinismo non solo è, in certa misura, prodotto dalla cultura, ma esso stesso ne costituisce una fonte, con la produzione di guide, non prive di qualità letterarie e storiche, di racconti d' imprese, memorie di alpinisti e romanzi di riconosciuto pregio artistico.

La definizione proposta è *comprensiva*, cioè applicabile a diverse forme di alpinismo: l'arrampicata del tutto libera voluta da Preuss, non ricorrendo all'assicurazione, rientra per definizione nell'alpinismo classico. L'alpinismo solitario può o non essere di tipo classico a seconda che, usando l'autoassicurazione, questa viene eseguita secondo le norme classiche o meno; analoga è la distinzione a riguardo dell'alpinismo invernale.

Nel 1974 Reinhold Messner ha proposto di aprire dall'alto la scala delle difficoltà, correggendo un vecchio errore di Willo Welzenbach (1925), in modo da adeguarla al progresso compiuto dalla tecnica dell'arrampicata (11).

Non è facile stabilire quando e chi abbia per la prima volta raggiunto il VII grado, secondo Messner già Walter Bonatti negli anni tra il '50 e il '60 ed Enzo Cozzolino nel '70 avevano superato difficoltà nettamente superiori al VI grado (12). Certamente la grandiosa "Via attraverso il Pesce" (Koller e Sustr 1981) obbliga a passaggi di un grado superiore al VI^+ e, anche se venne aperta con un largo impiego dell'artificiale ma senza fare mai ricorso a chiodi a pressione, segna una svolta nell'ambito dell'alpinismo classico (13).

Anche l'"Alpinismo moderno", che affronta difficoltà prima impensabili, può essere di tipo "classico", o meno. Qui bisogna tener conto che su vie di VIII e IX grado l'uso dei chiodi a pressione diviene indispensabile, non essendo possibile, per la compattezza della roccia, alcuna altra forma di protezione: se questi chiodi non sono usati per la progressione, che avviene completamente in libera, mi sembra si possa ancora parlare di "via segnata della montagna" e quindi l'impiego di chiodi a pressione in questo caso vada considerato in questa ottica.

Credo che sia confortata dai fatti la conclusione, a cui è arrivato chi scrive, che l'alpinismo non sia riducibile a mera attività sportivo-ricreativa, ma costituisca un patrimonio culturale prezioso per configurare un non banale "stile di vita", e che il legame tra cultura e alpinismo sia la chiave di lettura per assicurare a questo ultimo un non precario futuro (14). Del resto la promozione più o meno mediatica di esso come mera *performance* sportiva ha già mostrato i suoi limiti: ogni pensabile (e anche impensabile) "concatenamento" di scalate è stato gia compiuto; l'Everest è scaduto a pista di carovane organizzate dall'industria turistica che propriamente non hanno nulla di alpinistico; a quota superiori ad 8000 m si sono scalate vie estreme e così via.

Come allora orientarsi? Ma semplicemente, io credo, dando il giusto spazio alle proprie emozioni. Se un forte scalatore per provare quelle che si hanno quando si è vicini al proprio limite (15), deve superare il VI grado, perché, uno meno dotato non dovrebbe provare emozioni simili percorrendo una via ad esempio di IV grado, qualora questa difficoltà fosse vicina al suo limite? Scalare una via secondo i principi di Preuss, ma usando la sicurezza solo per difendersi da imprevisti, non darà maggior piacere che scalare una via di due gradi più difficile, ma con l'affanno, tirandosi su tutto quello che è a portata di mano e con la spiacevole sensazione di essersi posti in una situazione che sfugge al proprio controllo?

Ciò che conta, credo, è che alla fine della giornata ognuno abbia realizzato un proprio progetto intimamente costruito sulla base dell'approccio all'ambiente da "scoprire" a cui adattarsi: senza cioè contar troppo sulle scorciatoie di mode, miti, o farsi sedurre da fantasmagorici exploit proposti a fini, è sempre bene ricordarlo, ottusamente consumistici. Chi praticherà l'alpinismo con tale spirito, a qualsiasi livello di difficoltà, sentirà la genuina soddisfazione che offre il partecipare al grande gioco dell'alpinismo *propriamente inteso*.

(1) Sul rapporto tra cultura e alpinismo ha indagato profondamente MASSIMO MILA in molti scritti, ora raccolti in *Scritti di montagna*, Einaudi, Torino 1992.

(2) Dal 1786 bisogna attendere il 1800 cioè 14 anni perché venisse scalata una cima al di fuori del massiccio del Monte Bianco, il facile Grossglockner.

(3) Questa prestigiosa associazione di alpinisti fu fondata, dopo una riunione preliminare a Birmingham, il 22 dicembre 1857 all'Astley's Hotel di Covent Garden; soci fondatori furono A. Wills, E.S. Kennedy, T.W. Hinchliff e J. Ball che assunse la presidenza.

(4) Nel 1861, durante una cena sociale del Club, il noto alpinista Leslie Stephen ironizza pesantemente sull'importanza che John Tyndall attribuiva alle osservazioni scientifiche in alta quota: tale data segna il declino della visione scientifica dell'alpinismo.

(5) Una delle prime scalate su roccia alternativa alla via normale pare sia stata compiuta da John S. Phillimore con la guida di Angelo Dimai e Luigi Rizzi sulla parete est del Catinaccio (1896).

(6) Sembra che chiodi, anche se di forma quanto diversa, furono adoperati dai Maquinaz nel 1882 per scalare il Dente del Gigante, così come Otto Ampferer e Karl Berger nel 1899 sembra li abbiano usati per vincere la parete terminale del Campanile Basso.

(7) Chi desiderasse approfondire questo interessante aspetto della polemica, può far riferimento al bel libro di R. MESSNER, *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, De Agostini 1987, che dello stesso Preuss traccia un efficace profilo.

(8) Ad esempio Luigi Micheluzzi nel 1929 scalò il Pilastro della Marmolada, alto circa 600 m, con difficoltà estreme, certo superiori a quelle di tutte le altre vie di roccia di quel periodo, impiegando solo sei chiodi!

(9) Anche il famoso Comici, che certo amava la libera, sulla cima grande di Lavaredo nel 1933 impiegò ben 90 chiodi su 550 m.

(10) «Che cosa ho, personalmente, contro le "direttissime"? Ma proprio nulla; anzi. La "via della goccia cadente" è una cosa quanto mai logica, e del resto è sempre esistita; purchè, però, la montagna la ammetta!». R. MESSNER, *L'assassinio dell'impossibile*, "Rivista mensile CAI", 1968, ripubblicato in *Montagne di parole*, a cura di S. Ardito e G. Battimelli, CDA, 1986.

(11) Cfr. R. MESSNER, *Il 7° grado. Scalando l'impossibile*, Gorlich 1974.

(12) ALESSANDRO GOGNA, *Sentieri Verticali*, Zanichelli, Bologna 1987, p. 90, ipotizza che già Gian Battista Vinatzer avesse nel 1933 raggiunto il VII grado.

(13) La storia dell'apertura di questa mitica via e dei precedenti tentativi è riportata in "Alp", n. 95, marzo 1993, p. 20.

(14) Lo stesso Messner ha ribadito in molti suoi scritti che solo nella prospettiva culturale vi sarà un futuro per l'alpinismo.

(15) Cfr. R. MESSNER, *Il 7° grado*, *cit.*, pp. 14-5.

IL MUSEO ETNOPREISTORICO DI NAPOLI
INTERVISTIAMO ALFONSO PICIOCCHI

Alfonso Piciocchi, classe 1921, medico, presidente della nostra sezione dal 1982 al 1997, appassionato speleologo e profondo conoscitore di preistoria, dirige il Museo di Etnopreistoria che egli stesso ha fondato nel 1972 dotandolo di numerosissimi reperti raccolti in tanti anni di appassionate ricerche nelle grotte e nei siti preistorici di tutto il mondo.

Dal 1972 ad oggi il museo ha ampliato in misura rilevante le sue collezioni anche per merito del Gruppo Speleologico e tramite donazioni, acquisti e scambi, diventando così una struttura di notevole rilievo nell'ambito museologico italiano.

Abbiamo chiesto al dott. Piciocchi di parlarci del "suo" museo, che costituisce un giusto vanto della nostra sezione.

- *Alfonso, spiegaci che cosa è un museo di etnopreistoria.*

Per l'originale preistoria, da circa 35 anni, dopo le esperienze positive avute nelle torbe fossili scandinave, si è aperto un nuovo orizzonte di ricerca sulla cultura materiale.

Con la scoperta in campo dell'età dei metalli, dei "lurer" ossia trombe ancora con la tonalità del suono, si è aperto per noi una nuova grande "finestra" che consiste nella cultura materiale e del suo riutilizzo. Si sono ricostruiti in sede oggetti preistorici utilizzati nel tempo.

La nostra ricerca considera il clima come fattore determinante della nascita della vita sulla terra e delle successive trasformazioni connesse con i cambiamenti ambientali.

Possiamo infatti pensare che la realtà in cui viviamo oggi è stata fortemente influenzata da tutti i cambiamenti ambientali del passato, verificatisi anche dopo la comparsa dell'uomo.

Questa convinzione di una stretta correlazione tra le testimonianze preistoriche della vita umana e le condizioni ambientali, comporta che le raccolte del museo sono di svariata natura: reperti archeologici, collezione di fossili, minerali, rocce ecc. che vanno nel precambriano, molto indietro nel tempo rispetto alle teorie di Charles Darwin.

È proprio l'associare al reperto archeologico i fossili e all'occorrenza i minerali rinvenuti nello stesso scavo che permette la ricostruzione del paesaggio circostante agli abitanti e altre preziose informazioni quali, ad esempio, l'alimentazione (cultura materiale).

- *Quanti sono i pezzi raccolti nel museo e quali le principali collezioni?*

Alla fine del 2000 erano catalogati 3828 pezzi, ma c'è ancora molto da in-

ventariare. La collezione di reperti archeologici è molto vasta e comprende testimonianze provenienti da siti preistorici in Italia, Francia, Spagna, Bulgaria, Tunisia, deserto del Sahara, Etiopia, Messico, Bolivia e ancora vari altri paesi.

Sono raccolti pietre lavorate, manufatti in osso, in ceramica o in terracotta e oggetti di metallo; si prosegue cronologicamente con reperti di epoca storica quali vasellame e statuine di origine etrusca, greca e romana, sino a giungere a oggetti dell'alto medioevo rinvenuti, grazie al gruppo speleologico, nella Napoli sotterranea: anfore (tra cui le "Hidrie Compendarie" prodotte nei conventi per contenere acqua medicamentosa), maioliche e bassorilievi.

Nella raccolta di fossili sono conservate ossa di mammiferi del quaternario (Grotta dell'Ausino). Ma abbiamo deciso di esporre anche fossili antecedenti la preistoria come trilobati e ammoniti, la cui datazione è di centinaia di milioni di anni, conchiglie e altri fossili marini ritrovati nell'Appennino e vecchi di circa 5-6 milioni di anni.

La raccolta di minerali e rocce, con esemplari anche molto belli a vedersi (doni anche di colleghi stranieri), comprende tra l'altro numerose stalattiti e stalagmiti formatisi in grotte ove si sono rinvenute vestigia umane.

Infine la raccolta etnografica testimonia come usanze e tradizioni di origine preistoriche sono ancora oggi presenti presso varie tribù sparse sul pianeta.

Fanno qui bella mostra numerosi attrezzi e indumenti dei contadini e pastori dell'Italia centro meridionale, oggetti d'arte pastorale afgana, attrezzi dei gauchos argentini, frecce, giavellotti e archi di tribù africane, amazzoniche e oceaniche.

Tutti questi oggetti pongono in evidenza affinità culturali ed ambientali tra popolazioni che hanno abitato luoghi così distanti. (Etnologia comparata).

- *Oltre al Gruppo speleologico della sezione, che ha contribuito in modo determinante alla formazione del museo nella sua veste attuale, chi sono stati i tuoi più stretti collaboratori?*

Tantissimi: docenti universitari (anche stranieri), insegnanti, cultori di antropologia culturale e di etnologia, collezionisti privati…Ne citerò alcuni, non riesco in questo momento a ricordarli tutti, ma a tutti va il mio più caloroso ringraziamento:
Paolo Scandone, Italo Sgrosso, Virginia Chiappella Cordero di Montezemolo, Olga Elia, l'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, l'Università dell'Aquila, Diana Galassi, E. Anati (Valcamonica), R. De Marinis (Università di Milano), C. Livadie (Univ. di Grenoble), la famiglia Patriarca, la Sez. del CAI di Cava dei Tirreni, Mario Torre, Mirco Asparanof (Bulgaria), George Ventrizav (Bulgaria), Elena D'ambrosa (Bulgaria), Dorotea Dietrich (Francia), Aldo Cinque, Pietro Celico, Barbato Capasso, Elisa Giorgi (Capri), Lina Cocco, G. De Martino, M.A. Gorga, Bruno Gemito, Rosario Paone, Peter Katushi (Praga), Ugo e Bruno Moncharmont, G. Moleta, Clorinda Florenzano (Morigerati), Gennaro La Grotta (Procida), G. Petrocelli, G. Padula (New York), Antonio Santo, il Parco Vesuvio, Beata Sandri (Austria), Eduardo Vernier, Marcello Villucci, Aldo Vella, Nicola Sutalo (Sarajevo), Mario Russo, Enzo Di Gironimo.

- *Questo museo, oltre ad essere visitato da numerosi studiosi non solo italiani, è anche assiduamente frequentato da studenti universitari e delle scuole secondarie, svolgendo in tal modo un importante ruolo didattico.*

Sì. Un notevole numero di studiosi, sia italiani che stranieri, hanno frequentato il museo e spesso questa frequentazione ha prodotto importanti pubblicazioni.

Poi c'è la visita delle scolaresche, circa 2000 studenti l'anno, che si svolge secondo un preciso programma: si inizia con un breve seminario che introduce alla preistoria e all' etnopreistoria, seguono proiezioni di diapositive, la visita del museo e termina facendo "giocare" gli studenti con alcuni reperti archeologici e ossa di animali.

Agli insegnanti che accompagnano le classi viene consegnato un opuscoletto sul museo e altro materiale didattico,

- *Quali Istituzioni pubbliche contribuiscono alla conduzione del museo e in che misura?*

Ad eccezione di qualche lontano aiuto dalla Regione, silenzio assoluto dalla altre istituzioni.

Il motivo è che forse non apparteniamo a nessun carrozzone politico!

Leonardo da Vinci, *La Vergine delle rocce* (1483-1485 ca.), Parigi, Louvre.

IL SAGGIO

Pierroberto Scaramella

LA VISIONE DEL MONTE
Vette, eremi e ghiacciai nel Rinascimento europeo*

Un viaggiatore che si fosse avventurato, alla fine del Medioevo, tra le regioni alpine, le fredde montagne abruzzesi o gli impervi altipiani calabresi, aveva a disposizione non poche vie, ben tracciate anche ad alta quota, anche se relativamente sicure, soprattutto nei periodi invernali. A considerare soltanto le grandi strade di comunicazione transalpine, poteva scegliere tra i valichi del Monginevro o del Fréjus, del Moncenisio, del Piccolo o del Gran San Bernardo, nelle Alpi Occidentali, del Gottardo e dei valichi dei Grigioni, nelle Alpi Centrali, del Brennero e del Tarvisio in quelle Orientali. Egli avrebbe utilizzato le antiche vie aperte dai Romani, alle quali si affiancavano quelle – assai più modeste – risalenti ad epoca più recente. Non soltanto infatti avrebbe avuto la possibilità di scegliere e decidere la via più adatta al suo itinerario o alla stagione, ma avrebbe potuto avvalersi di alcuni punti di ristoro, taluni situati in alta quota, dove poteva sperare di rifocillarsi e trovare ricovero per sé e per le bestie al suo seguito.

Gli antichi percorsi permettevano l'incontro con gli abitanti delle montagne e delle valli, popoli che vivevano spesso in situazioni di perfetta autarchia. I contatti con costoro erano limitati però all'aiuto logistico, di guida o di alloggio. I montanari erano visti per lo più come gente "selvatica" e poco socievole, una sorta di umanità proveniente da un altro tempo, un'altra età. Le popolazioni alpine e appenniniche, che pur avevano conosciuto tra il 1300 e il 1500 un periodo di reale apogeo, essendo state toccate solo marginalmente dalle grandi ondate epidemiche, nel XV-XVI secolo iniziano di fatto ad essere marginalizzati e divengono dipendenti dalle pianure e soprattutto dai grandi agglomerati urbani. E prima che l'emigrazione verso valle spopolasse molti dei luoghi di montagna, questi gruppi di abitanti dei luoghi alti della terra vedevano transitare per i loro territori monaci, pellegrini, mercanti, soldati o anche semplici viaggiatori, curiosi dell'altitudine.

Anche i siti di alta montagna, prima di soffrire, nel corso del '500, di una profonda crisi sociale, erano dunque ben popolati da natii abituati a rispondere, adattandosi alla rigidezza del clima, con le estati brevi e i lunghi inverni, all'isolamento geografico.

Tuttavia la percezione che i contemporanei quattro-cinquecenteschi ebbero delle grandi montagne, fossero esse le Alpi, ma anche le impervie catene appenniniche, fu che quei siti erano anche il luogo dove la vita sociale, culturale, civile del-

* Il presente contributo è il rifacimento di un articolo apparso su "Civiltà del Rinascimento", a. I, n. 10, nov. 2001, pp. 94-105.

la grande tradizione cittadina riceveva una battuta d'arresto. La montagna appariva quindi come un luogo refrattario a recepire apporti provenienti dall'esterno, mantenendo i tratti di una civiltà originaria che a volte appariva incomprensibile ed orribile, imbevuta di paganesimo e di un senso della vita collettiva che male si amalgamava con i dettami e le leggi della vita cittadina. La civiltà di montagna manteneva infatti quasi impermeabili alle influenze esterne alcuni tratti peculiari della propria cultura. Così la visione del monte fu anche quella di un luogo dove le leggi umane e divine arrivavano in maniera debole e sbiadita, un regno dove il retaggio di un sistema di vita tradizionale permaneva indiscusso.

Il nostro viaggiatore, pur avendo ampia possibilità di salvaguardare se stesso e il proprio lavoro, inoltrandosi tra le alte montagne manteneva certamente di queste un'idea generalmente negativa. In primo luogo, per quanto i valichi fossero utilizzati da secoli, il percorso montano suscitava sempre timori, preoccupazioni ed orrore. Ancora nel 1527, in una sua relazione al Senato veneto, Marco Foscari ricordava la via "asprissima e difficilissima quanto dir se possi" che aveva percorso valicando l'Appennino per raggiungere Firenze da Faenza.

«Invero» ricordava con evidente scoramento il nobile veneziano «non giudicai poter raggiungere vivo quella città». Ancora per gli uomini del basso Medioevo, la montagna è il luogo dove la presenza demoniaca si faceva reale e dove – soprattutto – l'aspetto fantastico della natura manteneva intatto tutto il suo potere immaginifico. Se la letteratura cantava le gesta del nobile Gawain che, tra i monti «ora lotta con i draghi e coi lupi, con gli orchi che stan tra le rocce, ora con tori, ora con orsi e cinghiali, e giganti che dagli alti dirupi lo inseguono», nessuno da Lucerna, si sarebbe sognato di ascendere il Monte Pilatus, dove si sosteneva che un drago fosse a guardia del sepolcro maledetto di Pilato. La presenza della mitica bestia era attestata ufficialmente dal borgomastro di quella città nel 1649, e il drago del Monte Pilatus figurava nelle incisioni che illustrano l'*Itinera per Helvetiae Alpines*, ancora nei primi anni del XVIII secolo.

Le montagne apparivano come la dimora di "occulte divinità" maligne, ed in quei luoghi la notte risuonavano "trombe e sampogne d'huomeni silvestri co' pié caprini, e satiri". Gli altopiani calabresi si coloravano, ancora in pieno Quattrocento, di tratti spaventosi e malefici, e venivano considerati alberghi di "spettri e sortarie". E "non uomini, ma orsi" erano considerate le popolazioni valdesi abitanti le montagne sopra Cosenza.

Il monte era dunque un luogo ostile, dove inspiegabile al creato appariva il disordine delle vette e delle catene montagnose, quasi un non senso divino, dimora di creature diaboliche. La credenza in esseri fantastici – draghi alati nascosti in spelonche, grotte ghiacciate e laghi – che vivevano sulle cime delle montagne, si affiancava a quella che vedeva in alcuni ghiacciai perenni o nelle bocche ardenti dei vulcani, la dimora delle anime del Purgatorio i cui lamenti erano uditi – non senza terrore – dai pellegrini e dai viandanti che si spingevano a quelle altezze e in quelle regioni impervie. Il ghiaccio stesso era considerata una maledizione divina, e certe leggende medievali raccontavano infatti che alcune valli alpine, un tempo fertili e rigogliose, erano state ricoperte di ghiaccio dopo che gli abitanti si erano mostrati indifferenti alla pratica dell'elemosina e delle indulgenze.

Se il retroterra culturale e folklorico era caratterizzato da una percezione del-

le zone glaciali come non soltanto impervie e pericolose, ma proprio come siti maledetti, ciò fu certamente dovuto all'avanzata dei ghiacciai tra le valli a partire dalla fine del XV secolo in tutta Europa. Questa visione fantastica del monte era a malapena controllata e disciplinata dai filtri che la religione offriva per poter interpretare le montagne come luoghi sacri, abitati da eremiti ed anacoreti, un mondo di ascesi, incontro tra umano e divino. E di battaglie tra santi eremiti e demoni maligni sulle cime delle montagne è costellata l'agiografia medievale. Gli ordini religiosi si insediarono, con i monasteri, nei luoghi considerati più alti della terra, e utilizzarono la montagna per proporre l'ideale ascetico di vita, e la perenne memoria della Passione di Cristo. Più che il Sinai, sarà il Calvario il monte prototipo di una cristianizzazione delle vette italiane ed europee e di una teatralizzazione religiosa dei siti di montagna.

Retaggio folklorico e interpretazione sacra di quei luoghi testimoniavano comunque come, ancora alla fine del Medioevo, non esistesse un vero e proprio interesse per la montagna. Non un interesse pittorico o iconografico, non una letteratura che riuscisse a esprimere un senso di quei luoghi che non fosse collegato con l'elemento fantastico o con quello propriamente religioso.

Alla fine del Medioevo qualcosa però inizia a cambiare, un'inedita percezione del monte si fa strada. La letteratura di montagna ha infatti una data di origine precisa. Nell'aprile del 1336 Francesco Petrarca decise di tentare un'ascensione al Monte Ventoux, una delle cime più alte della Provenza. Di quell'impresa l'umanista italiano ci ha lasciato una breve descrizione, in forma epistolare, dove si esprimono per la prima volta sentimenti che avranno larga eco nella successiva epoca rinascimentale. In Petrarca vi è innanzitutto una fascinazione per un luogo, la montagna, che appare inaccessibile e che proprio per questo attira e seduce. «Fin dall'infanzia io ho abitato in quei luoghi (…) e questo monte, che è visibile da ogni parte, mi stava quasi sempre davanti agli occhi». Personalissimo dunque il motivo che induce il poeta all'ascensione: Petrarca si rifà ai classici latini, ed in particolare a quel passo delle storie di Livio nel quale il re dei Macedoni, Filippo, ascese al monte Emo, in Tessaglia. Ma preferisce poi riflettere sul compagno che dovrà condividere con lui quell'esperienza, e la sua scelta cade sul fratello: «Egli non poteva ricevere più lieta proposta, ben contento di essere da me considerato amico e fratello».

L'ascensione si presentò sin dall'inizio impervia e difficile, perché «la mole del monte, infatti, tutta sassi, è assai scoscesa e quasi inaccessibile». Un vecchio pastore tentò di dissuaderli dal continuare nell'impresa. Già cinquant'anni prima questi, ancor giovane, l'aveva tentata, ma aveva dovuto rinunciare, rimediando soltanto "delusione e fatica". I fratelli però non gli badarono e continuarono ad inerpicarsi seguiti dalle ammonizioni del pastore.

Le difficoltà si susseguirono, e la fatica cresceva perché "la natura non cede alla volontà umana". Ma in cima il poeta rimane come istupidito per "quell'aria insolitamente leggera" e per "quello spettacolo grandioso". Il pensiero va infine all'Italia "laddove più inclina il mio cuore" mentre la vista riconosce, tra le Alpi gelide, la patria.

A ragione il breve testo di Francesco Petrarca è stato considerato il capostipite di un vero e proprio genere letterario: il *récit d'ascension*. Espressioni persona-

li e quasi romantiche, il piacere per il paesaggio e per la scalata, vengono però a trovarsi concomitanti con una forte connotazione spirituale e morale attribuita all'ascensione stessa. Le catene montagnose delle Alpi o dei Pinerei, vengono ammirate esteticamente dalla cima del Monte Ventoso. Lo sforzo fisico produce un appagamento che ha un sapore di novità, moderno, come detto quasi romantico. La vetta permette una vista incommensurabile, e la discesa viene fatta, "con animo ondeggiante" accompagnato da una "luna piena, gradita compagna dei viaggiatori". Eppure per il poeta l'ascensione al monte simboleggia uno sforzo morale e spirituale più che fisico, una elevazione sopra le miserie umane, verso il cielo divino, un mezzo di perfezionamento morale. La conquista della vetta di quella montagna significa una sorta di prova etica e un'occasione per elaborare raffinate considerazioni alla luce anche delle *Confessioni* di Sant'Agostino. Purtuttavia Petrarca, con il suo breve scritto, si allontana sia dall'evocazione erudita dei monti (come nel caso del *De Montibus* di Giovanni Boccaccio), sia da quella percezione della montagna come luogo impenetrabile, incantato, magico e sacro.

Se il Petrarca può essere considerato dunque un vero e proprio precursore degli scritti di montagna, aprendo ad una sensibilità nuova la sua percezione, all'inizio del '400 si attua un mutamento complessivo della sensibilità dovuto in parte all'oggettivo aumento dei viaggiatori nelle zone montagnose dell'Europa occidentale, in parte ad una vera e propria percezione nuova del paesaggio.

Si diffondono descrizioni oggettive e sempre meno allegoriche, fantastiche o simboliche, dei siti alpini ed appenninici, e, soprattutto, si inventano vere e proprie immagini del territorio. La montagna, sino ad allora visivamente emarginata, fa in suo ingresso nell'iconografia profana. Essa diventa oggetto di attenti esami cartografici; le si dedicano monografie che rassomigliano sempre più ai moderni *récit d'ascension*: essa si conquista, nel corso del '400, non soltanto una grandiosa dignità letteraria, ma anche una storia ed una vera e propria capacità evocativa. Nella descrizione, risalente agli anni '60 del XV secolo, che Enea Silvio Piccolomini fa del monte Amiata, sito "nel dosso d'Italia" (l'Appennino) in territorio senese, si raggiunge un livello descrittivo che rompe nettamente con la tradizione narrativa precedente. Vi si riconosce, infatti, un gusto tutto moderno nel coniugare la descrizione dei singoli elementi del paesaggio ed i propri sentimenti, il piacere della vista, l'appagamento del contatto con la natura. E mentre nella sua *Descrittione di tutta Italia* l'inquisitore e geografo Leandro Alberti rigetta la credenza nei draghi di montagna («Vedesi alla parte di questo monte Vettore quel tanto famoso lago nel quale dice che vi appaiono i demoni costretti da gli incantatori. Io credo che siano tutte favole e menzogne») si raffina nel corso del secolo l'interesse per gli elementi fisici e naturalistici che compongono il paesaggio di montagna.

Tra il 1492 ed il 1499 Leonardo da Vinci, che risiedeva in quel periodo a Milano, compì una serie di studi scientifici e pittorici sulla catena delle Alpi. L'artista non si limitò ad osservare dalle valli le sovrastanti montagne, ma probabilmente ascese ad un monte oggi identificato con il Monte Bo, una cima di 2600 metri a sud del Monte Rosa. La vera e propria fascinazione che l'artista ebbe per i monti, derivava dall'essere estrapolato il senso dell'orrido e del violento, insito nel paesaggio di montagna, dalla spiegazione fantastica o folklorica. Non manca quindi, alla sua descrizione, l'immagine potente delle "ruine dei monti, luoghi di pau-

ra e spavento", e la violenza della natura impersonata dalle acque che, scendendo con irruenza dai ghiacciai eterni, trascinano "rocce, radici, terra, schiuma, alberi sradicati". Ma questo paesaggio non ha più nulla di sovrannaturale, e l'elemento luminoso, potente, violento, si risolve tutto nella natura stessa e non rimanda più a interpretazioni o allegorie religiose. Leonardo da Vinci è il primo ad aver scoperto che la montagna è bella proprio per la sua violenza.

Nella pittura nordica del tardo Quattrocento, e soprattutto tra i fiamminghi cinquecenteschi, l'immagine del monte acquista un ruolo importante e decisivo. Dopo Leonardo e la sua *Vergine delle rocce*, dopo Dürer e Cranach, e le loro accurate descrizioni alpine, per tutto il Cinquecento il monte diventa una vera realtà, un protagonista del paesaggio. Proprio quando le sue valenze fantastiche vengono a declinare, e le si circoscrive alle rappresentazioni pittoriche delle *Tentazioni di Sant'Antonio*, o agli eremitaggi di San Girolamo, la passione pittorica per il paesaggio di montagna si accende, carica di tensioni umane e religiose.

Le montagne vengono descritte con uno spirito attento agli elementi che le compongono, ma senza mai abbandonare l'esame delle proprie sensazioni a contatto con la natura. Una nuova sensibilità si impone e con essa la volontà squisitamente laica ed "alpinistica" di scalare le montagne, magari aiutandosi con attrezzature preparate all'uopo.

Una vera e propria scalata fu quella compiuta il 28 giugno del 1492 per ordine di Carlo VIII da Antoine de Ville, che raggiunse la cima del monte Aiguille, nel Delfinato, a 2100 metri di altitudine. Il monte era considerato "impossibile da scalare", era il *mons inascensibilis*. Ciononostante l'uomo, che organizza nei minimi particolari l'ascensione, utilizzando un equipaggiamento tecnico, divenne famoso, ed i suoi contemporanei ne tramandarono le gesta che tentarono di imitare. Nel 1573 sarà l'ingegnere Francesco De Marchi ad ascendere per la prima volta al Gran Sasso d'Italia, l'antico *Fiscellus Mons*, o Monte Corno, descrivendo poi l'impresa in un denso racconto.

Nell'uno come nell'altro caso, al piacere alpinistico per l'ascensione, alla descrizione tecnica dei materiali che permettono di superare anfratti della roccia altrimenti invalicabili, si affiancava il godimento per la veduta dall'alto e per il paesaggio, e l'emozione per l'incontro con i veri signori della montagna: i camosci.

Il manifesto di una ormai chiara e nuova sensibilità che si è imposta è la lettera che l'umanista e filosofo svizzero Conrad Gesner scrive nel 1541 all'amico Jacob Vogel: «È cosa decisa ormai, che, per il tempo che Dio mi concederà di vivere, io farò ogni anno l'ascensione di alcune montagne, o di una almeno, nella stagione in cui le piante sono in piena fioritura, per l'osservazione di esse e per procurare al mio corpo un nobile esercizio e al tempo stesso un godimento al mio spirito». Per questi umanisti, la montagna non possiede più nessun elemento fantastico né tanto meno una qualsivoglia accezione negativa. Al contrario è ben visibile la volontà di studiare gli elementi macroscopici e microscopici della natura, dalla flora alla fauna, alle rocce, con un forte interesse per i fossili in esse racchiusi e rinvenibili. Ammirare il "teatro dell'Universo" dalle vette delle montagne diventa allora un imperativo. Non si tratta soltanto di un impegno fisico, ma della scoperta di quello che, quasi all'improvviso, si manifesta come lo spettacolo sublime della natura.

Alla metà del Cinquecento – dunque – sia la produzione artistica sia la letteratura di montagna iniziano ad acquistare un peso di tutto rilievo. L'esule bergamasco Guglielmo Grataroli, nel suo *De regimine iter*, pubblicato a Basilea nel 1561, consigliava di munirsi di occhiali da sole per proteggere gli occhi e di ramponi da ghiaccio per poter camminare in piena sicurezza quando si dovevano affrontare escursioni di alta montagna sulla neve. Assai più dettagliati sono i consigli dati da Josua Simler in quello che può essere ritenuto il primo vero trattato interamente dedicato alle Alpi, il *De Alpibus Commentarius*, pubblicato a Zurigo nel 1574. In questo testo la montagna è presente come uno spazio naturale, talvolta impervio, ma sempre meraviglioso, grandioso e straordinario nei suoi anfratti strapiombanti, nei ghiacciai perenni o nei crepacci. L'uomo ha accesso a quei luoghi attraverso l'utilizzazione di strumenti e di accorgimenti che rendono l'andare in montagna più sicuro. Ed i monti, "quella immensa mole" che affascina ed al tempo stesso spaventa, diventano già desiderio di conoscenza.

Attenuandosi sensibilmente nella percezione dei siti di montagna gli elementi fantastici (anche se questi sopravvivranno ancora per molto tempo) tra la fine del XVI secolo e gli inizi del Seicento sono dunque due le visioni del monte che incontriamo nella realtà sociale come nelle rappresentazioni artistiche e letterarie. Da un lato persiste ed anzi si rafforza la cristianizzazione delle cime. Soprattutto – ma non soltanto – nell'arco alpino, già a partire dalla fine del XV secolo si assiste ad un vero e proprio successo dei *Sacri Monti*. Con questo modello devozionale vennero rivestite le sommità delle montagne più accessibili con santuari ai quali erano collegati gli itinerari sacri di ascensione che si sviluppavano ripercorrendo il tragitto della passione di Cristo. Posti in posizione strategica, essi verranno utilizzati come una specie di forma iperrealista di ascesi, un vero e proprio percorso dove il pellegrino entrava a far parte della composizione artistica e della storia sacra, creata a partire da sculture policrome in scala uno a uno.

Lo spettatore, entrando nella scena della raffigurazione sacra, diventava allora un vero e proprio protagonista della passione di Cristo e delle tematiche svolte nelle singole cappelle.

Sebbene nel corso del XVII secolo la letteratura di montagna che – con una certa approssimazione – possiamo definire "laica" non superi i livelli raggiunti nel corso del Cinquecento, attraverso i suoi strumenti interpretativi, i monti continuano ad essere riconosciuti e descritti con precisione e cura a partire dai rilievi paesaggistici e cartografici. Il sentimento rinascimentale della natura pervade questi scritti, e l'ardore e la passione dell'ascensione precorre, per certi versi, sia l'indagine naturalistica settecentesca, sia la conquista romantica della cultura ottocentesca, quando al posto delle croci cristiane, si pianteranno sulle cime dei monti gagliardetti e bandiere delle patrie amatissime.

PROTAGONISTI

CESARE CAPUIS

Cesare Capuis è stato forse il primo alpinista "venuto dal nord" che ha svolto a Napoli un'intensa attività alpinistica ed escursionistica contribuendo in modo decisivo al loro sviluppo nell'ambito della nostra sezione. Al confronto appare decisamente meno significativo quanto hanno realizzato da noi altri grandi alpinisti di origine settentrionale quali Hans Steger, Paula Weisinger, Cesare Maestri, Alessandro Gogna, i non pochi "Ciarmoces" della Val di Fassa e "Scoiattoli" di Cortina, che pure, durante il loro soggiorno a Napoli e dintorni, hanno dimostrato di apprezzare le nostre rocce e a più riprese hanno ceduto alla loro seduzione.

Per questa ragione riteniamo possa essere di qualche interesse dare una breve notizia su Capuis, nel riproporre il suo suggestivo racconto della prima traversata dell'Arco Naturale.

Cesare Capuis nasce a Livorno nel 1881 da agiata famiglia. Laureatosi in ingegneria industriale, dopo aver completato la formazione professionale nelle miniere aurifere dell'Eritrea, intraprese una brillante carriera che lo portò alla direzione d'importanti stabilimenti siderurgici in diverse città del Nord. Proprio impegni professionali condussero Capuis a Napoli ove soggiornò dal 1920 al 1926 con la moglie Emma, anche lei appassionata alpinista, e i figli, dovendo poi trasferirsi, sempre per lavoro, prima ad Udine ed infine a Porto Marghera.

Il 26 luglio 1932 durante una scalata alla Torre d'Alleghe per la via Haupt-Lömpel, a causa di una errata manovra di corda, Capuis che guidava come di consueto la cordata, cadeva per una decina di metri fermandosi su un terrazzino al di sopra degli altri due compagni di cordata. L'incidente di per sè non avrebbe avuto tragiche conseguenze se la caduta del capocordata non avesse provocato la caduta anche del secondo dei tre componenti della cordata che, come si usava all'epoca, era legato a metà della corda e fu proprio il violento strappo della corda intorno all'addome che ricevette Capuis nell'arresto della caduta del compagno a determinare quella "commozione interna" che purtroppo doveva dimostrarsi fatale.

Quanto grande fosse la stima e l'affetto che il mondo dell'alpinismo nutriva per Capuis è testimoniato dalle numerose iniziative che furono promosse per ricordarlo. La sezione di Venezia dedicò al suo nome un bel campanile sui Cadini di Misurina che lo stesso Capuis nel 1931 aveva scalato per la prima volta; il Club Alpino Accademico, di cui era socio dal 1930, gli intitolò un bivacco nel gruppo delle Schiave; la sua sezione di Mestre diede il nome "Cesare Capuis" alla scuola di alpinismo inaugurata nel 1967.

Negli anni della sua permanenza a Napoli molto assidua è stata la sua presenza nella vita della nostra sezione, di cui assunse la vicepresidenza dal 1925 sino alla partenza, promuovendo numerose iniziative atte a diffondere tra i soci la passione e la conoscenza delle tecniche dell'*andar per monti*, quali, ad esempio, la fondazione nel 1926 di una scuola, la prima a Napoli, di alpinismo. Numerosissime

sono state le scalate e le escursioni da lui organizzate e dirette nella nostra regione: sul S. Angelo a Tre Pizzi sale il Molare per la parete SW, compie la prima traversata Caldara-Canino e la prima discesa dal Molare al Canino; nel Vallone dei Gendarmi di Quisisana compie la prima salita della Guglia Quisisana e del Corno del Rinoceronte; a Capri scala il Faraglione di Terra per la cresta SE, sale per la prima volta la Torre della Consolazione e compie la prima traversata dell'Arco Naturale. Rimandiamo alla bibliografia chi desideri un'informazione completa della vita alpinistica di Capuis, di cui il periodo trascorso a Napoli, anche se così intenso e significativo, costituisce pur sempre solo una piccola parte.

FRANCESCO DEL FRANCO

BIBLIOGRAFIA

"Rivista mensile del CAI", 1932, pp. 706-9.
"Rivista trimestrale del CAI", Napoli, 1932, pp. 25-26.
PASQUALE PALAZZO, *La sezione napoletana del Club Alpino Italiano 1871-1971*, Napoli, 1971.
CARLO FERRARO, *Cesare Capuis*, "Rivista trimestrale", 1932, p. 14.

Rosario Romeo in doppia dall'Arco (foto L. Ferranti).

L'ARCO NATURALE DI CAPRI*

Seconda scalata e prima traversata completa 24 maggio 1924

Dalle notizie assunte risulta una sola scalata sull'Arco compiuta da un giovane americano, certo Snow, nel 1922, se non erro. Altro tentativo fu compiuto da un danese, più recentemente, ma purtroppo con esito fatale per il poveretto che cadde sfracellandosi sulle rocce sottostanti. Da allora, nessun altro tentativo.

L'amico Simoni, ardito arrampicatore e profondo conoscitore degli aspri dirupi dell'isola, mi aveva più volte confessato che questo Arco Naturale gli "pesava maledettamente sullo stomaco", per usare la sua espressione e mi aveva invitato a tentarlo con lui. L'impresa era veramente attraente e così fu ben contento quando il mattino del 24 maggio 1924 potemmo partire da Napoli, armati di corde e dei più audaci propositi. La comitiva era composta di quattro persone, tutti soci del C.A.I. Oltre all'ing. Guido Simoni, della Sezione di Roma, vi erano infatti mia moglie Emma, l'avvocato Alfredo Grossi ed io, della Sezione di Napoli. Verso le 16,30 dello stesso giorno eravamo tutti e quattro ai piedi dell'Arco a studiarne l'attacco che del resto, come già Simoni mi aveva detto e come mi apparve subito evidente, può tentarsi soltanto dalla crestina che si distacca dal pilastro Est.

Scesi sotto 1'Arco, traversammo uno sperone di questo pilastro, lungo un breve cunicolo naturale che lo taglia a guisa di galleria, e raggiungemmo il punto più accessibile della crestina. Simoni volle lasciarmi l'onore di affrontare per il primo la scalata e io accettai con entusiasmo.

Legatami la corda, salii agevolmente sulla cresta che dalla nostra parte era alta in quel punto poco più di due metri. Sul versante opposto, verso mare, si apriva uno di quei panorami meravigliosi per cui tanto è famosa 1'isola incantatrice. Mentre noi eravamo già in ombra la luce più smagliante irradiava ardente sulle onde di un azzurro inverosimile, e i profili delle aspre rocce circostanti si indoravano delle più calde tonalità di colore. La punta della Campanella chiudeva chiarissima l'orizzonte in un'armonia di linee perfette.

Ma se gli dicessi che in quel momento la mia attenzione era rivolta agli incanti seducenti del panorama, mancherei di sincerità nel modo più vergognoso. Alla mia destra la parete della cresta scendeva precipitando con perfetta verticalità in un pauroso precipizio; lo spigolo a cui ero afferrato, largo appena lo stretto necessario per contenere la larghezza del piede, saliva ripidissimo senza lasciare, per quanto potessi vedere, modo di trovare migliore appoggio, né da una parte né dall'altra. Per fortuna il calcare saldissimo offriva ottima presa alle scarpe da roccia e buoni appigli. Aderendo strettamente al filo della cresta, interrotto da piccoli ma paurosi strapiombi, salivo lentamente ma sicuramente, mentre dal basso mi incoraggiava la voce dei compagni.

Dopo poco più di venti metri di questa arrampicata aerea e assai esposta, un breve tratto quasi orizzontale mi permise di mettermi a cavalcioni sulla cresta e di

* "Rivista mensile CAI", 1924, p. 258. Ripubblicato in F. del Franco, *Alpinismo classico nell'isola di Capri*, La Conchiglia, Capri, 2002.

sostare per lasciar salire prima Simoni e poi mia moglie, che nonostante le difficoltà del percorso lo affrontò coraggiosamente. Soltanto ad un piccolo e delicato strapiombo, per vincere il quale bisognava sporgersi elegantemente nel vuoto, la sua voce, tremante per lo sforzo, chiese con una certa tal quale urgenza un poco più di energia nell'aiuto morale della corda; un piccolo stratto e il passo è vinto, ed eccola in breve con noi. Non tutti potendo restare assieme nel piccolissimo spazio disponibile, proseguo lentamente con Simoni, mentre Grossi ci raggiunge.

Da questo punto, venuta ad attaccarsi la crestina col massiccio del pilastro, può dirsi superata la parte dell'arrampicata più difficile acrobaticamente, ma il tratto che segue è forse più pericoloso per la estrema instabilità della roccia che, mentre continua a mantenere una pendenza rispettabilissima, è tutta rotta in massi, spesso molto grossi, che si smuovono appena toccati. Procedemmo quindi con molta precauzione fino al vertice, ormai prossimo, sul quale lasciammo posare per prima il piede, o per meglio dire mani e piedi, data la poco comoda situazione, alla signora. Avevamo impiegato un'ora giusta per la salita, cosa spiegabile data la formazione della comitiva troppo numerosa per questo genere di imprese. Presto una bandiera, improvvisata con un fazzoletto e con un bastone mandatoci da giù colla corda calata dalla parte del sentiero sventola sull'Arco. Restiamo un poco a contemplare, ora con l'animo sereno e soddisfatto di chi ha vinto, la vista incantevole, annoiati un poco dalla presenza dei turisti curiosi che man mano sono venuti radunandosi ai piedi dell'Arco e che, da profani, ci guardano come rari campioni della varietà più pazzesca del genere umano. La venditrice di gassose e di cartoline illustrate che abita in una piccola casetta ai piedi dell'Arco sta raccontando ad alta voce la fine miseranda del povero danese, alla quale ha assistito poco più di un anno fa, resoconto non molto incoraggiante per noi che non siamo ancora discesi.

Ma, a dire il vero, la discesa non ci preoccupa molto. Invece di tornare per il percorso fatto in salita, abbiamo pensato di vincere con una buona tesata di corda doppia l'appiombo che ci separa dal piede del pilastro O, via che alla grande semplicità unisce il vantaggio di farci compiere la prima traversata completa dell'Arco.

Sulla roccia tagliente e scabrosissima è indispensabile legare un anello e per farlo sono costretto a sacrificare un metro della ottima corda della Sezione di Napoli, generosamente affidatami; ma riflettendo che il nostro buon Presidente preferirà certo perdere un metro di manila, piuttosto che i suoi soci più fedeli, taglio la corda che, opportunamente protetta da altri fazzoletti, forma un sicuro anello, coll'aiuto del quale scendiamo tutti rapidamente, trionfanti per l'ottimo successo della nostra impresa.

CESARE CAPUIS

RACCONTI

NATALINO RUSSO

OLTRE LA LINEA

Impossibile che una linea sia infinita, che la regolare successione di punti che le danno vita continui in modo indeterminato, da una parte e dall'altra, senza incontrare mai una qualche interruzione, o una perturbazione, una devianza. In questi pensieri era immerso, Mohole, nel suo appartamento, un sabato pomeriggio caliginoso di luglio, mentre fuori la città si avviluppava intorno alle urgenze di sempre.

Certi enunciati della matematica e della geometria, e a dire il vero non aveva neppure chiara la differenza tra le due, gli erano sempre risultati incomprensibili. Una linea infinita, figurarsi. Oltre una pianura c'è la fine della pianura, poi le montagne. Così agli estremi di una linea: deve esserci altro, una curva, ecco, lo spazio non può andare dritto, e se è curvo può tornare su se stesso, e così fare infinito. Un cerchio, altro che linea.

In un palazzo, il quinto piano è a una quota strana, non troppo bassa da sprofondare perennemente nell'ombra degli altri edifici, ma neppure sufficientemente alta per farne capolino e guardare oltre. Le periferie delle città: tiri su un edificio e nel giro di mesi te ne piazzano uno più alto proprio accanto. Mohole si poteva dire però ancora un privilegiato: l'edificio di fronte alla finestra del suo salotto, progettato a sei piani, era ancora in costruzione, e di quell'ultimo piano esistevano, chissà per quanti altri giorni, soltanto ciuffi di ferri piantati nel cemento come mazzi di fiori. Un palazzo in corso d'opera significa cantiere, che vuol dire rumore, polvere, fastidi. Ma poco male, il signor Mohole trascorreva la sua giornata al lavoro, fuori casa, usciva al mattino presto, quando i compressori e i martelli cominciavano a girare e a percuotere, e rincasava a sera, a cantiere ormai chiuso. Il sabato mattina si affacciava a guardare i progressi della costruzione, che veniva su a scatti, di settimana in settimana, e a ripercorrerne mentalmente tutte le fasi sembrava un oggetto vegetale filmato con una di quelle tecniche di ripresa di certi documentari naturalistici, che srotolano una fioritura in pochi secondi.

Il mostro veniva su, quindi, metro dopo metro, rapprendendosi di calcestruzzo intorno all'impalcatura dei ferri, e man mano che diventava più alto, si avvicinava alla linea dell'orizzonte. Era arrivato quasi a lambirla, ma ancora la si poteva vedere, per un'altra settimana o forse due. Che strano, un pilastrone di cemento che si erge dalla pianura e va incontro alla pianura. Da qualche parte, forse su una di quelle riviste che ogni tanto capitano nelle sale d'attesa dei dentisti, Mohole aveva letto di una teoria di continenti che si scontrano, e che nelle cerniere di queste immense collisioni nascono corrugamenti che somigliano ai tappeti quando vi si scivola. E se una di queste cerniere si fosse stabilita là in fondo all'orizzonte, proprio dietro il palazzone che stava venendo su? Dalla pianura sareb-

be spuntata una montagna, e più si alzava il palazzo, più sarebbe salita la montagna, come se l'uno spingesse l'altra, e l'orizzonte sarebbe rimasto visibile. Mohole pensò che forse questa era la gran fortuna di chi non vive in pianura, che può vedere l'orizzonte anche se gli costruiscono un muro proprio davanti alla finestra del salotto. E si domandò quanto tempo ci volesse per far nascere una catena di montagne. Magari ci poteva sperare.

In quell'istante, mentre era appeso a tali divagazioni, lo squillo del telefono gli scrollò di dosso i pensieri e li restituì alla luce rossastra del tardo pomeriggio.

Domenica. Aveva accettato l'invito di un amico: andare in montagna. Si erano messi in macchina poco dopo l'alba, uscendo dalla città per l'autostrada che tira dritto a nord verso lo spazio aperto della pianura, supera gli ultimi palazzoni e, per la zona dei capanni e delle grosse baracche industriali, riversa automobili sulla campagna.

Mohole sedeva accanto al suo amico, che tamburellava allegramente sul volante al ritmo di una qualche musica che doveva avere nella testa. Avanti nulla, non una macchina, a quell'ora di domenica le strade sono deserte, la foschia inghiottiva l'asfalto. Oltre: dove finiva la linea della pianura? Stavano andando proprio là, verso quel confine ancora invisibile, perduto nella distanza e nella nebbiolina del primo mattino.

La campagna che circonda la città ha qualcosa di diverso dall'altra campagna. Qui non ci sono contadini, ma facoltosi che hanno deciso di vivere appena fuori dal centro; vi si recano ogni giorno per andare al lavoro, ma poi a sera tornano alle loro villette. Non ci sono masserie dall'intonaco rosso scrostato, né fienili o grossi campi coltivati, qua e là un albero da frutta, piantato per i fiori o per sfizio, più che per necessità di raccolto. Questa non è la campagna, è piuttosto un nuovo quartiere della città.

Mohole usava molto la fantasia, sviluppata per occorrenza in anni di vita tra muri di cemento. Immaginò di alzarsi in volo e di osservare quei luoghi dall'alto, di scattare foto da un aereo. Un distesa a perdita d'occhio, villette con giardino, e vialetti e piscine, e davanti ad ogni casa una grossa macchina o due, o tre. Lo colpì l'azzurro turchese delle piscine, che maculava il paesaggio. Tutto intorno arido da far paura, ma accanto ad ogni villetta uno di quei quadrati, o rettangoli, o cerchi o amebe di colore tropicale, pezzi di altri mondi trapiantati lì a chissà quale costo. E giusto al centro di tutto la linea dritta, mastodontica, dell'asfalto autostradale, a dividere le ville di destra da quelle di sinistra. Poi un grosso svincolo, un'altra autostrada, perpendicolare alla prima. Così c'era anche un sud e un nord, anche questi diversi tra loro, da un lato piscine più piccole dall'altro vere e proprie cavità olimpioniche, da una parte tetti malandati e automobili normali, dall'altra il lusso, lo sfarzo, le ville faraoniche, macchinoni che stavano a malapena nei vialetti alberati. E tra una e l'altra l'autostrada, che in un senso unisce, nell'altro divide.

Già che si trovava a volare, Mohole pensò di dare un'occhiata a nord, verso il margine della pianura; chissà, magari ne avrebbe scorto il limite. Volse lo sguardo e altroché, caspita, la montagna era là, di fronte a lui, spuntata improvvisamente dal nulla insipido della pianura.

Proprio in quel momento il suo amico gli disse qualcosa che lo riportò coi

piedi per terra. Si guardò intorno: oltre il parabrezza la linea bianca al centro dell'asfalto non era cambiata per niente. Autostrada. Ma sullo sfondo qualcosa di inequivocabile. Le montagne, le montagne. Allora era vero, pensò, la pianura non è infinita, una mezzora di motore era bastata ad arrivare ai confini della linea. E pensò allo spazio lasciato alle spalle, alla sequenza di edifici, villette, piscine. Qui era tutto diverso. La piattezza era animata dall'ondeggiare di qualche morbida collina, ai lati della strada viottoli si appoggiavano ai rilievi, li montavano con poche curve, sinuosi ma senza zigzag, e c'erano case finalmente modeste, più vere, siepi curate nei ritagli di tempo. Ma nei dintorni non tutti i campi erano coltivati, forse neppure qui vivevano veri e propri contadini, la campagna sta cambiando anche lontano dalle città.

Poi improvvisamente l'autostrada deviava parallelamente alla catena di montagne, oppure ci passava sotto con una lunga galleria. Mohole questo neanche lo sapeva e, impegnato com'era ad osservare il paesaggio, a dire il vero poco gli interessava. La macchina si affidò all'intermittente destro e alla virata decisa che la portò verso la rampa di uscita, al casello, poi subito in una stradina di campagna. Ben presto si diradò anche l'asfalto. Era trascorsa soltanto mezzora dalla partenza cittadina, ma qui il giorno era ormai fatto, la macchina avanzava evitando buche e saltellando, l'amico aveva allargato uno sbadiglio che sembrava uno sbuffo ma era un'esclamazione di allegria, e adesso gli stava illustrando il piano per la giornata. La sera prima, al telefono, Mohole non si era neppure preoccupato di domandargli dove avesse intenzione di portarlo. Sicché adesso ascoltava incuriosito più che attento, come se di cose che non lo riguardavano si trattasse.

Sarebbero andati su verso l'altopiano e poi, per una strada bianca, avrebbero raggiunto le pareti che sovrastano la pianura. L'idea era di salire in vetta per la normale, una via alpinistica piuttosto facile, alla portata persino di Mohole, che di arrampicata non aveva idea. Procedendo con calma sarebbero stati in cima per il primo pomeriggio, con tutto il tempo per riposare e tornare giù.

L'amico era un discreto alpinista, aveva viaggiato molto, salendo montagne nei modi più diversi, per pareti verticali o comodi sentieri. Si erano conosciuti da ragazzini, poi l'altro era partito e stava sempre in giro e faceva un'altra vita. Incontratisi di nuovo dopo anni di separazione, avevano riscoperto il piacere di raccontarsi storie. Storie che era quasi esclusivamente l'altro a narrare; Mohole si limitava il più delle volte a tendere l'orecchio. Erano storie di viaggi, infiniti e spensierati, percorsi segnati senza scappare da nulla, col rischio solo davanti, e senza programmare pericoli per nessuno se non per se stesso. Così aveva girato il mondo, questo suo amico, anche lui quasi cinquantenne, ma stanco per niente, sbilanciato in avanti dalla spinta di tutta la sperimentazione che aveva alle spalle. Incredibile come ciò che ci si lascia dietro possa ancorare o proiettare. Mohole lo ascoltava con grande interesse, ma senza comprenderne l'intensità. Viveva quei racconti come uno svago occasionale, non lo sfiorava neppure l'idea che a quelle cose si potesse dedicare una vita.

A pensarci bene aveva anche lui molto da dire, ma si era abituato a dirselo dentro. Ogni tanto faceva lo sforzo di raccontare pezzi di sé, e il suo amico subito si zittiva, cogliendo quei momenti imperdibili, di goccia che zampilla da sorgente

prosciugata. Zittiva e tratteneva il fiato, l'amico, poi diceva affascinato che quelle cose meritavano di essere scritte. Mohole sorrideva, con un gesto delle braccia lo invitava a non prenderlo in giro, e così andavano avanti.

Stavano attraversando la campagna autentica adesso, quella dei fienili e delle stalle, dei campi coltivati e dei pascoli. Le case occupavano uno spazio marginale. La strada, serpeggiando tra gli alberi, saliva su una collina e con una mezza curva aggirava una masseria, un cane roteava la coda e abbaiava, inseguiva la macchina per centinaia di metri, lingualunga, poi restava a zampettare nello specchietto retrovisore, spariva.

Il tracciato scendeva nella carnosità tra una collina e l'altra, e c'era quasi sempre un torrente alberato di acqua così limpida da sembrare pulita. Da quelle parti i ponticelli erano in cemento, ma ogni tanto se ne incontrava uno in pietra, del tipo medievale con la gobba, lastricato e sconnesso, da cui nei pomeriggi caldi i ragazzi fanno i tuffi, a vedere chi impressiona quella biondina laggiù. Poi un'altra masseria, e il viottolo che si staccava dalla strada e correva verso un cancello, e ancora un cane o due, abbaiavano, inseguivano, sparivano alle spalle.

Era mattino presto di domenica, ma la campagna brulicava di vita. Gruppetti di paesani stavano ai lati della via, indossavano vestiti lindi e ben stirati, e i cani scodinzolavano intorno in cerca di condivisione di qualcosa. La macchina avanzava piano adesso, qualcuno faceva un cenno con la mano, e quello che stava al volante ricambiava con gesto uguale.

Un paio di gatti avevano attraversato la strada all'ultimo momento, finendo quasi sotto i battistrada, e pure una gallina, che si era spaventata, piuttosto che starsene mogia mogia al bordo della siepe, si era lanciata sotto il motore. Gettarsi in bocca al nemico, che strano modo di scappare.

Le montagne erano là di fronte, ad ogni curva più vicine. La macchina rotolava piano sull'asfalto sbrecciato, crepitando i sassolini sotto i battistrada e lambendo le siepi, piano, per godersi il tragitto e per rispetto ai luoghi. I due turisti della domenica, il cittadino e l'altro, l'alpinista, se ne stavano con un braccio penzoloni dal finestrino, ad afferrare con la mano la corda inconsistente dell'aria che scorreva in filetti fluidi, ci chiudevano intorno le dita, la palpavano appena, senza stringerla, solo ne seguivano la direzione, e da quella parte andavano, verso i monti.

Avrebbero arrampicato lentamente, stava dicendo quello che teneva il volante, partendo da un'anonima paretina al margine di un campo carsico. In circa un'ora sarebbero spuntati sulla Cengia Grande, un terrazzone quasi orizzontale, ampio due metri e lungo diverse decine; da lì un canalino inclinato, la pietraia – di cui narrò due episodi-ricordi –, poi la grande parete dritta della Torre Sud.

È un mastodonte di roccia, un mondo di pietra verticale, disse l'alpinista senza risparmiare la retorica compiaciuta e un po' autodivertita che contraddistingue la sua categoria di persone, è un luogo che ti fa sentire il tuo respiro, ti fa apprezzare il silenzio che all'improvviso ti sembra un bassorilievo scolpito sul fondo del vento, vedrai, disse sterzando bruscamente per scansare un'altra gallina, vedrai che resterai senza parole. Sorrise e strizzò gli occhi arrossati di entusiasmo infantile.

Mohole era preoccupato per la difficoltà tecnica che quella descrizione lasciava intravedere. Ma l'amico lo tranquillizzò: che l'incanto della scalata stia nella

sua difficoltà tecnica è una triste mistificazione, mio caro, il risultato di propagande sbagliate e di troppi finanziatori commerciali. Vedrai, vedrai, non aggiungo altro.

Tamburellava come poco prima, adesso, sul volante, saltellando sulle note della canzoncina che aveva in testa. Faceva scivolare la macchina sul margine delle colline come avrebbe fatto rotolare una palla di gomma sul tappeto di casa sua, senza fare alcun rumore se non quelli indispensabili ad apprezzare il silenzio. Questo spostamento timido e progressivo faceva sentire a Mohole un brivido mai provato prima. L'arte di scalare è una movenza, più che un salire montagne. A quell'ora del mattino Mohole non ne era ancora cosciente, ma il modo di guidare, di parlare, di tamburellare le dita del suo amico, quell'arte della discrezione, era la stessa che aveva conosciuto anni addietro, quando bambini andavano nel parco in punta di piedi e, respirando piano per non muovere l'aria, con un filo d'erba acciuffavano lucertole.

Intanto la strada aveva preso a salire sempre più ripida, la montagna incombeva definitivamente sulla prospettiva, occupava ormai tutto il parabrezza, era necessario sforzare il collo in avanti per vederne le creste.

Questo c'è, al margine della pianura oltre la linea dritta dell'orizzonte. Un altro mondo, la fine della piattezza, l'inizio della curva. E oltre le colline cominciano i monti, eccoli là sullo sfondo, i segmenti a zigzag, le seghettature, le creste e gli spigoli.

In anni trascorsi in città, Mohole aveva dimenticato del tutto l'esistenza di quei posti. Oppure non l'aveva mai conosciuta, adesso che ci pensava, forse non aveva mai visto un gallo se non in fotografia. E che le uova spuntassero dalle galline e non dai supermercati era per lui soltanto una reminiscenza dell'infanzia. Tutto accade qui, oltre il confine, pensò.

Quello stare sulla linea di frontiera, il superarla con tanta facilità, come se nulla fosse, una domenica mattina presto, era una sensazione nuova. Pensò che forse per stare al centro occorre stare sul confine, nella campagna che cavalca il limite della pianura. È qui che accade ogni cosa, senza filtri e senza differite. In città non succede proprio nulla. Mohole aveva questa percezione per la prima volta, si sentì improvvisamente vivo, disse grazie al suo amico, che continuava a guidare, e che si voltò e sorrise, e rispose non c'è di che, come se avesse capito tutto.

Nota al racconto

Mohole avrebbe dovuto essere il risvolto del signor Palomar, protagonista di uno dei libri di maggior successo di Italo Calvino. Poi però Calvino lo abbandonò per strada, e Mohole ha continuato a vivere in silenzio, introspettivo, votato all'osservazione del mondo. Negli ultimi tempi però si è accorto del proprio bisogno di esistere, e così ha cominciato a dedicarsi alla montagna. Questa storia, che è parte di una raccolta di prossima pubblicazione, racconta l'inizio dell'avventura.

Il racconto è apparso anche sulle pagine di "Intraisass. Rivista di letteratura, alpinismo e arti visive". Inoltre fa parte del volume intitolato *Fratture*, dello stesso autore, segnalato in queste pagine.

Gran Zebrù parete Nord

Cevedale

MONTAGNE CARE

Stretti
dalla morsa
del ghiaccio
perenne

aguzze
le vette

Ortles
Zebrù
Gran Zebrù
vi ho amati
errando
per sentieri
solinghi.

Alta la quota
fermo
il desiderio
di ascendere
più su

sino a toccare
Te.

CEVEDALE

Come piramidi
le cime

bianco

solenne
nella tua solitudine
ai venti gelidi
indomito
resisti
e giochi
con l'ombra
delle nuvole
in fuga.

Miraggio
di luce

rampone
dietro rampone

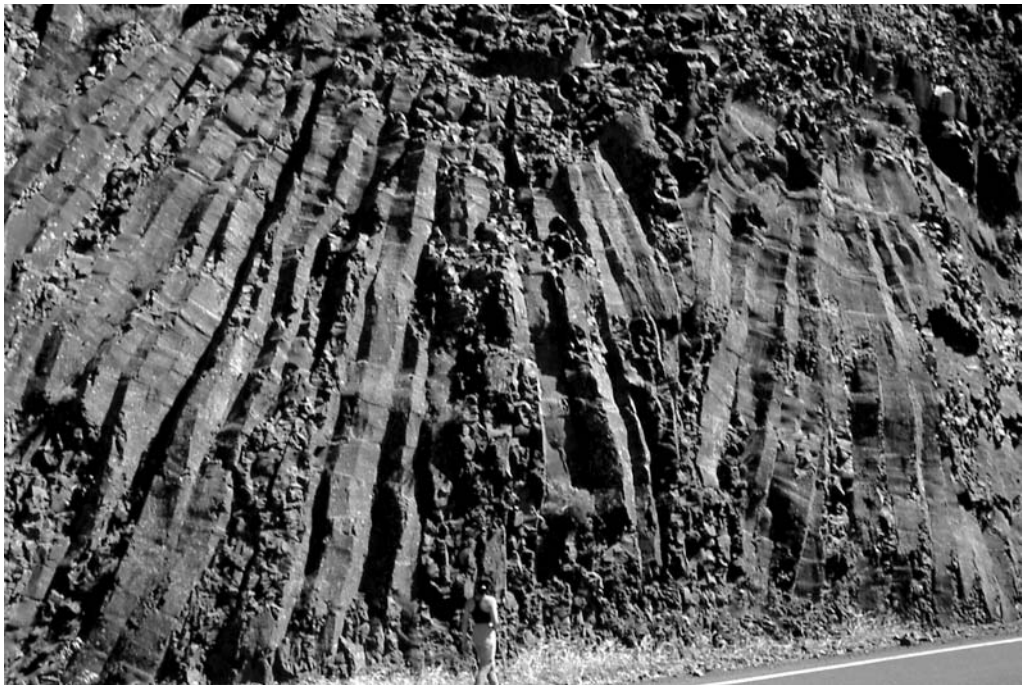
tra i crepacci
invano
ti inseguo

perdutamente tuo.

GIACOMO GARZYA

Arrampicata su calcare di scarpata (roccia sedimentaria): le placche del Corno Piccolo rappresentano dei piani di strato verticalizzati
(foto: F. Antonioli)

Fessurazione prismatica da raffreddamento nei basalti del Columbia Plateau (Stati Uniti), una analoga a Ciampino.
(foto: L. Maschio)



LAURA MASCHIO

OCCHI GEOLOGICI SULL'ARRAMPICATA

PERICOLI OGGETTIVI E "MITIGAZIONE DEL RISCHIO" IN PARETE SU BASE GEOLOGICA

Jamás olvides que eres tu la medida de tus sueños.
Elqui Burgos

Alla fine di una giornata passata tra le pareti di una delle più belle "falesie" dell'Appennino centro-meridionale, a Frosolone in Molise, in compagnia di amici e in mano un buon bicchiere di vino, si chiacchiera stranamente non di arrampicata o di quella via non troppo semplice che non sei riuscito a chiudere, bensì di geologia, del perché un geologo non si sforzi di informare sui fattori di "pericolosità" in progressione su base geologica.

Ecco che mi sento messa in causa (perché sono un geologo) e dopo aver riunito (meticolosamente?) le idee sull'argomento, richiamando a rapporto cioè quello che ritenevo più utile al caso, mi spingo a intraprendere una discussione che non dovrà raccontare di come si arrampica su calcare o granito, perché non è questo il contributo che i miei amici *free climber* si aspettano da un geologo. Quindi, mi introduco dicendo che per un geologo, guardare una montagna con occhi non solo di *climber* vuol dire non fermarsi alla superficie ma scrutare quel non visibile agli occhi di chiunque e che comunque è lì; potrei paragonare le mie sensazioni a quelle di un naturalista quando cammina lungo un sentiero di montagna e vi scorge varietà di piante, insetti, animali e, istintivamente, va oltre nell'osservazione perché sente sempre l'esigenza di soggettivare e di riconoscere, di rispondere a domande che sorgono spontanee, semplicemente per "deformazione professionale". Direi che potremmo ritenerci fortunati e, personalmente, mi piace molto l'idea di non fermarmi alla superficie, cioè di studiare quella parete di roccia dal basso verso l'alto durante la progressione, prima, e dall'alto verso il basso, in catena o in sosta, poi.

All'attacco, la osservo con attenzione ma non la memorizzo soltanto scorrendone visivamente lo sviluppo ai punti di assicurazione (quando ci sono!); cerco di carpire, fin dove lo sguardo me lo consente, forma e solidità degli appigli e degli appoggi… insomma, di "muovermi in sicurezza" applicando, per istinto e con cognizione, la mia formazione geologica. È pur vero che chi ha lunga esperienza "alpinistica" (nel senso più ampio del termine) riconosce della parete, alla sola vista o al tatto, le caratteristiche peculiari; è l'esperienza degli innumerevoli giorni spesi arrampicando e scalando che lo rendono consapevole dell'esistenza di pericoli oggettivi associati a una specifica roccia (in gergo geologico: litologia). E allora, a che serve un geologo (…anche in arrampicata)? Dalla sua, non lo si può negare, ha una continuativa osservazione del "mondo roccioso" che lo circonda, guarda a una parete sempre con spirito "accademico" e si interroga, inevitabilmente, su una

serie di questioni, per es. composizione mineralogica e gruppo di appartenenza, stile di deformazione, su come diverrà, nel tempo, sotto l'azione degli agenti esogeni. Ma da quella roccia che, ora, è sotto i suoi piedi e che tiene stretta tra le mani in procinto di scalarla, che cosa è possibile conoscere in anticipo perché l'ascensione sia ragionevolmente sicura per sé e per il suo assicuratore?

Innanzitutto, per capire meglio di che si tratta, è necessario considerare che si arrampica su pareti formatesi a spese di associazioni mineralogiche che, nei milioni di anni, hanno subito processi naturali (definiti come endogeni – primari e interni alla superficie terrestre – e esogeni – in ambiente subaereo) conferendo loro l'aspetto attuale. La sorgente "primaria" di tutte le rocce conosciute prende forma nell'interno della Terra; qui, a diversi km di profondità, si formano associazioni minerali più o meno solide che sono soggette a deformazioni e/o trasferimenti in altre posizioni per processi che agiscono in ambiente sia duttile (per piegamento) sia fragile (per fagliazione, ovvero tagli con relativo scorrimento tra i due blocchi dovuti a trazione o a compressione). Una volta giunte alla superficie terrestre, queste deformazioni possono risultare visibili a occhio nudo. Qui, nuovi equilibri chimico-fisici trasformano per azione degli agenti esogeni (erosione, disgregazione, trasporto con deposizione e accumulo di nuovo materiale) le rocce in un nuovo litotipo.

Le rocce si suddividono in 3 gruppi principali: ignee, metamorfiche e sedimentarie. Le rocce ignee derivano dalla cristallizzazione di masse fuse (magma) in ambiente endogeno (solidificazione in tempi di migliaia di anni o maggiori, a pressioni e temperature elevate) e dalla solidificazione di magmi in ambiente subareo o marino (lave, tempi istantanei o di qualche mese, a pressioni e temperature relativamente basse). Le prime, dette intrusive, prendono forma nei grandi corpi magmatici (o batoliti) degli scudi intracontinentali (per es. quelli europeo, asiatico e australiano) e nei massicci interni ad affinità granitica (Gran Paradiso e Monte Bianco in Italia, Sierra Nevada in California, famosa per ospitare le bellissime e storiche *big wall* dello Yosemite National Park), caratterizzati, anche alla scala dell'osservazione, da pervasivi sistemi di taglio; le seconde, dette effusive, producono corpi più o meno viscosi, dotati di velocità variabili in funzione della modalità di eruzione e di altri parametri reologici. Possono risultare di aspetto massivo, cioè non stratificati, ma regolarmente fratturati, per es. i basalti del Columbia Plateau, Idaho (USA), e le coltri vulcaniche in affioramento nella "palestra" di Ciampino, oppure massivo o sciolto da esplosione e da ricaduta sulla superficie topografica (piroclastiti e ignimbriti) a costituire veri e propri coni vulcanici come il Vesuvio in Italia.

Le rocce metamorfiche sono costituite da rocce di diversa natura e origine che, in ambiente endogeno (con variazioni di temperatura e pressione anche elevate), modificano il proprio stato cristallografico originario, ovvero ricristallizzano a formare nuovi tipi di rocce in risposta alle nuove condizioni chimico-fisiche sopraggiunte. A una caratteristica primaria, cioè quella dei cristalli costituenti di disporsi secondo piani paralleli e di apparire, alla scala dell'osservatore, in strati più o meno fitti e paralleli si unisce, quindi, una deformazione endogena di base anche molto spinta con conseguente friabilità caratteristica per instabilità alla trazione/pressione a differenti scale. Ne sono un esempio i massicci dello Stelvio, del Cervino e di altre numerose fasce alpine.

La formazione di rocce sedimentarie (carbonati, areniti, argilliti, marne) avviene in ambiente marino o di lago o subaereo. Inizia con il disgregamento fisicochimico di altre rocce o di gusci di organismi, prosegue con deposizione dei prodotti secondo modalità variabili (stratificata o massiva) e si chiude con le fasi di solidificazione per diagenesi (costruzione della roccia). In Italia, più del settanta per cento delle pareti sulle quali si pratica l'alpinismo è costituito da rocce carbonatiche. Per la grande varietà presentata da queste ultime, mi soffermerò solo su alcuni aspetti della loro formazione. Attualmente ma anche nel passato, esse si formano in ambiente marino, quali le Isole Bahamas e il Golfo Persico, dove caratteristiche morfologiche, climatiche, di ossigenazione e di produzione organica delle acque sono tra le più favorevoli. Si classificano in clastiche e biochimiche, rispettivamente sulla base della dimensione dei granuli e della composizione organica. Nel caso in cui gli organismi siano responsabili della costruzione della futura roccia (o biocostruzione, cioé gli organismi viventi costruiscono il proprio scheletro fissando carbonato di calcio presente in acqua marina), si osservano le scogliere o barriere coralline. Queste, in decine di migliaia di anni, tendono a sprofondare e a accumulare materiale per diverse centinaia di metri. Infine, per forze endogene emergono sul livello del mare, portandosi alle quote attuali, a costituire vere e proprie dorsali montuose (per es. il gruppo della Marmolada, buona parte delle Dolomiti e dell'Appennino campano e abruzzese).

Alla fine della prima bottiglia di vino e su come le rocce si presentano in natura, due amici inseparabili si guardano fissi negli occhi e mi richiamano all'ordine, dicendo: "Tutto qui?" Forse mi sono dilungata troppo sulla premessa e il senso del discorso è andato perduto?! Vediamo se è così…

All'atto pratico, sulla base del raggruppamento e delle altre considerazioni appena fatte, compreso una sguardo d'insieme alla giacitura della stratificazione (quando presente), che rappresenta uno degli elementi primari nell'evoluzione morfologica della parete rocciosa (maggiore è l'inclinazione dello strato affiorante rispetto alla parete fino a un valore critico coincidente con quello della parete stessa, migliore sarà la sua stabilità), gli amici inseparabili possono riconoscere, a priori, su che tipo di roccia stanno arrampicando, se essa si presenti massiva o stratificata e con o senza deformazione (duttile e/o fragile). Applicando tutto questo, si avvantaggiano perché identificano gli elementi della roccia a cui affidare un piede o una mano avendone riconosciuto le caratteristiche geologiche salienti, abbattono i tempi di prova sulla loro tenuta e definiscono, infine, la tecnica di progressione (sulla quale, ovviamente, non mi soffermerò).

Guardo con diffidenza, in primo luogo, a (1) litologie a comportamento plastico o rigido (areniti, argilliti e marne); (2) pareti di rocce metamorfiche tipicamente sfaldabili e con notevole inclinazione delle frequenti superfici di taglio che le pervadono e che ne riducono ulteriormente la già minata stabilità (come dire, scalare sapendo che da un momento all'altro il sostegno può cedere sotto il passo!); (3) sistemi molto ravvicinati di tagli che invadendo la roccia la sezionano in blocchi e ne debilitano anche totalmente la massività (neanche il casco potrebbe salvarci!); oppure (4) una serie di strati che appaiono strizzati in modo regolare o bizzarro per piegamento e che, per trazione lungo la porzione di massima curvatu-

ra (detta anche cerniera), li ha fratturati e li smembra, longitudinalmente, poco a poco (che stabilità mi aspetto di trovare, se mi appendessi a un blocchetto di questi strati o se ci salissi con tutto il mio peso?); (5) settori in cui l'acqua di percolazione o di scorrimento superficiale pur producendo una grande varietà di appigli/appoggi (lame, scaglie, clessidre) è anche un significativo elemento modellante superficiale per dissoluzione carsica. Potrò riconoscervi, allora: (5a) fessure riempite da pellicole incrostanti di diverso spessore, cementate ma instabili alla trazione e fessure totalmente o in parte colmate da materiale anche non cementato, polveroso e che facilmente potrà essere asportato con la sola pressione delle dita (e che quindi si sporcheranno); (5b) pareti di roccia totalmente o in parte incrostate da spalmature simil-travertinose (straterelli sottili di materiale riprecipitato e tipicamente vacuolato), anche facilmente asportabili e spesso impraticabili per trazione; (6) una stratificazione troppo ravvicinata che crea tagli longitudinali e riduce in blocchi di varie dimensioni lo strato di roccia, aumentandone l'attitudine alla fragilità per pressione e trazione.

Un po' di ottimismo, invece, se si guarda al carattere massivo e imponente dei batoliti (e di corpi anche decisamente più ridotti… arrampicata più difficile ma paradossalmente più sicura!), sovente interrotto da gruppi di fratture a grande e piccola scala. Grandi tagli verticali, beanti e puliti di facile incastro, accanto a pareti anch'esse assolutamente verticali o leggermente bombate a grande ampiezza su cui rimangono in rilievo, perché più resistenti di altri, cristalli di quarzo, ben saldi, che le rendono scabrose al punto giusto per un'arrampicata di aderenza su placca. Anche le rocce effusive, se massive, si presentano con analoghe caratteristiche dei corpi intrusivi a cui si aggiungono diedri allargati, camini e placche bucherellate (queste ultime originariamente formate da buchi riempiti di minerali in rilievo successivamente asportati per erosione differenziale). Un'avvertenza: i tagli a scala dell'osservatore possono nascondere disequilibri locali della roccia; non sono infrequenti, infatti, eventi di crollo in roccia per distacco di grandi blocchi (a tergo la roccia è fratturata lungo superfici beanti che inducono inclinazioni delle pareti antistanti molto accentuate, prossime a uno stato di equilibrio instabile) o cedimenti istantanei, per causa umana, di settori per trazione/pressione durante la progressione (mi tornano alla mente le vulcaniti di Ciampino, sovente impraticabili in alcuni settori a causa di crolli improvvisi).

Le rocce sedimentarie, per la loro grande variabilità, presentano innumerevoli fattori di instabilità e di pericolo. In rocce di natura clastica, costituite di elementi (clasti) tra loro cementati e variabili in dimensioni intorno al centimetro, i clasti ancora in sede possono sporgere oppure alternativamente essere rimossi, anche arrampicando, lasciando in evidenza lo spazio originariamente occupato; nelle areniti, massive o stratificate e costituite da diversi minerali delle dimensioni della sabbia tra loro a contatto, le superfici esterne sono scabrose per erosione differenziale tra i diversi costituenti mineralogici, si esfoliano come gli involucri di una cipolla (per effetto dell'acqua e del calore del sole) e questo le rende spesso impraticabili; calcari e dolomie (Marmolada e Dolomiti), principalmente costituiti di carbonato di calcio e di calcio e magnesio, rispettivamente, si presentano massivi con placche lisce e vertiginose o fittamente stratificati con pareti impervie e ben lavorate dall'erosione differenziale a tal punto da obliterarne l'originaria giacitura. Inol-

tre, in presenza di faglie, possono mettersi a nudo piccole asperità (o gradini) spesso di calcite riprecipitata apparentemente ben salde (perché raramente lo sono sul serio) alla superficie. Una curiosità: spesso questi gradini vengono saggiamente eliminati per evitare che la corda durante la calata vi sfreghi e si laceri. Ancora e non in ultimo, il contatto tra rocce diverse per erosione differenziale (per es. calcari e argille o marne) è messo in evidenza dalla presenza di tetti, cavernoni e cenge, sfaldabili e quindi instabili a una generale tenuta.

Nulla però rimane immutato nel tempo… *panta rei*! Le morfologie di una parete sono in continua evoluzione e gli stessi fattori che la regolano sono anche responsabili, come è lecito aspettarsi, delle difficoltà attribuite alle vie in roccia che molti alpinisti hanno attrezzato e battezzato. In positivo o in negativo, il grado originario di difficoltà verrà inevitabilmente modificato.

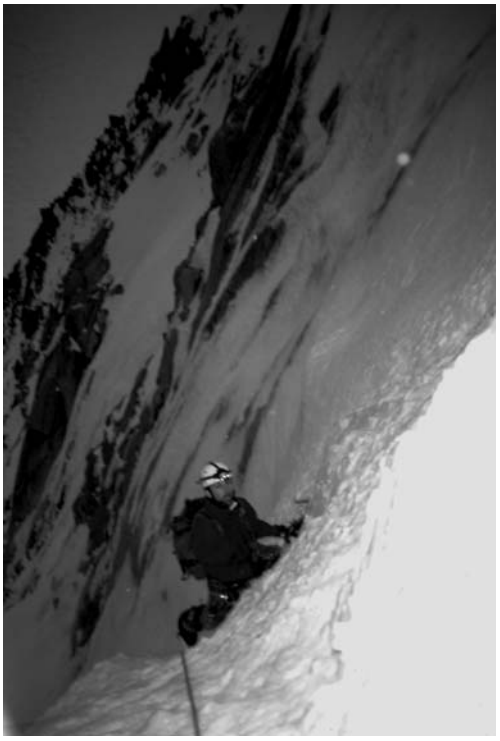
Per non parlare, poi, delle infinite ripetizioni che smussano prese svase e non, rendendole ancora più svase; lisciano appigli con strati multipli di magnesite che, inesorabilmente, imbratta, tra gli occhi furenti di assicuratori ultra attenti, la corda di sicurezza e riducono quasi zero la ricrescita vegetale lungo le pareti attrezzate (senza nulla togliere a coloro che dimostrano una certa sensibilità)… Ma questa è un'altra storia!

Propongo, quindi, alla fine della conversazione, un brindisi a nuovi e sempre più numerosi "occhi geologici" nell'alpinismo, in sinergia con esperienza personale e tecnica di movimento e a coloro, che pur intendendosi molto di arrampicata (mi viene in mente una passata intervista all'americana Lynn Hill), ne hanno già scoperto il valore.

Dedicato a chi nella montagna esprime i propri sogni
nel rispetto della natura,
del silenzio
e delle persone che si incontrano sul proprio cammino.

Parete Nord delle Courtes, Monte Bianco
(foto: L. Ferranti)

Sul tiro chiave della Via degli Svizzeri
(foto: L. Ferranti)



LUIGI FERRANTI

VIAGGIO NELL'OCEANO VERTICALE
PARETE NORD DELLE COURTES

Malgrado abbia piovuto tutta la settimana, è una serata tranquilla a Chamonix. Seduti sotto il pergolato di una pizzeria un po' fuori dal chiasso del centro, Luigi e Andrea si rilassano dopo la salita, sognando con boccali di birra il futuro prossimo.

"È stata bella e siamo stati veloci, appena due ore per la Contamine-Negri, 400 m di AD+. E poi la neve era bella crostosa, una goduria".

"Finalmente ci siamo deliziati al sole che questa stagione proprio non vuol spuntare sul versante francese del Bianco".

"A me non è neanche pesato salire in cima al Tacul; in genere quando esci dal Triangle sei troppo stanco, ma stavolta...".

Sorseggiano lentamente la Panachée, ma pensano a cosa seguirà. Hanno ancora la possibilità di una salita, prima di tornare a casa. Andrea rompe il silenzio: "Ora vorrei fare una parete difficile".

"Volevo fare la Brenva, ma ovviamente è fuori gioco. Hai visto quanto è rotta la parete da sopra al Tacul?" Un attimo eterno, poi Luigi trova la forza di pronunciare il nome a cui entrambi pensano da lungo tempo.

"Che ne pensi della *Via degli Svizzeri* alle Courtes?"

"È proprio quello che volevo fare, so già dove andare e ho visto la parete. La Meteo[II] dà peggioramento per mercoledi mattina, ma se partiamo domani per tempo ed arriviamo all'Argentière presto, possiamo attaccare di notte ed uscire prima del brutto". Finiscono la Panachée ; ormai è andata.

Martedì mattina, alla stazione di Chamonix. Sorveglio i bagagli mentre Andrea, Giovanni e Antonella sono in giro per comprare gli ultimi viveri. D'un tratto sento un nodo allo stomaco. Stiamo andando alle Courtes, il tempo è in peggioramento e non vorrei fosse una trappola. Ce la faremo? È un pensiero di un attimo: ormai è troppo tardi per tornare indietro.

Sul trenino per Argentière e sulla funivia per i Grands Montets, si fissano i particolari. Attaccheremo di notte, verso le tre, giusto in tempo per trovarci sul passo chiave degli "Svizzeri" al primo albeggiare.

È previsto un rialzo di temperatura assieme al brutto, e questo non depone bene non solo per la parete, ma anche ed in particolare per la discesa, che traversa il grande pendio sud delle Courtes. Nessuno dei due conosce minimamente quella parte del Bianco[II]; bisogna imboccare il couloir giusto, quello sotto la guglia del Tour delle Courtes e scendere rapidamente al ghiacciaio di Talèfre.

Lì poi saremo in salvo; anche se c'è bufera, arriveremo al Couvercle.

Poi il lungo ma facile rientro a Chamonix.

Nel primo pomeriggio, fuori dalla funivia dei Montets; imbocchiamo il ripido ma breve pendio che porta sul ghiacciaio dei Rognons. La giornata è splendida, la vista improvvisa sulla sequela di pareti nord appena superato il Col des Grands Montets, è mozzafiato. Andrea illustra ai tre lo scenario celeberrimo per gli alpinisti: d'infilata le Nord della Verte, delle Droites e d'obliquo delle Courtes. Di lontano, in fondo, troneggia il Mont Dolent, oscurando la Nord del Triolet. Verso Nord, meno impressionanti ma non meno grandiose, spiccano l'Aiguille de Chardonnet, irta di torrioni come scaglie di un dinosauro, e la snella e slanciata Aiguille d'Argentière, entro la quale serpeggia il Glacier du Milieu. Sono ammaliato. Incredibile, questo oceano verticale di roccia e ghiaccio nero è la Nord delle Droites, dove Messner nel '69 se l'è sentita di salire da solo! Ma con quante paure... E noi, che dovremo salire le Courtes, certo meno difficili. Ma noi non siamo Messner... Non si vede ancora bene la parete delle Courtes, e ciò consente di rimandare le preoccupazioni a più tardi.

Senza fatica, estasiati dal più famoso bacino glaciale del Bianco, carico di storia alpinistica, raggiungiamo verso le 7 il rifugio d'Argentière. Finalmente si vedono bene le Courtes. Per fortuna c'è neve, ma...dove salirà la via, ci sono tanti speroni e canali di ghiaccio.

Il rifugio è zeppo di alpinisti, tutti son fuori all'ultimo sole, a guardare la nord delle Courtes, tra panni stesi ad asciugare e zaini stanchi gettati qua e là. Chi avrà fatto gli "Svizzeri"? Ritroviamo la guida di Chamonix che abbiamo incontrato ieri sul Tacul, lui era con dei clienti di mezza età sulla Contamine-Grisolle, a destra della nostra via. Ci vedevamo spesso, poi ci siamo incontrati sulla stretta cima. Si è complimentato con noi per la nostra velocità, di più sapendo che siamo di Roma (Andrea) e Napoli (Luigi). Stasera, ci sprona ad andare sulla Nord. Ci sono tre inglesi che son saliti oggi, ce li presenta. Andrea chiede informazioni. La via è in buone condizioni – un sospiro di sollievo – ma della discesa verso sud non sanno nulla, son venuti giù per il pendio nordest. Si sale traversando a destra e prendendo il canale che sale verticale tra i due speroni sulla destra. Sì, abbiamo identificato la via. Usciti da quella strozzatura, a due terzi di parete, il resto sembra facile. Bene.

Con il buio, arriva anche un po' d'ansia, aumentata dal tramestio della folla. Chissà quanti andranno lì domani, la guida salirà il pendio nordest coi clienti. Un po' stranito, forse sorpreso dal nostro accento, ci guarda J. C. Lafaille, il piccolo celebre alpinista di Gap, qui salito con un gruppetto di "tosti". Sicuramente faranno qualcosa di estremo. Vabbè, se Lafaille va, vuol dire che si può provare, il brutto è atteso per la mattina inoltrata.

Improvviso, dopo cena, cala il silenzio e alle 22.30 siamo sulla branda cercando inutilmente un sonno di qualche ora. Alcuni ragazzi e ragazze parlottano sulla branda sopra, protestiamo ma blandamente. I nostri pensieri sono assorti da qualcos'altro. E ci isoliamo con le nostre ansie, aspettative, paure. Ce la faremo? La parete come sarà? E la discesa? E il maltempo? Mi era capitato già un'altra volta di non chiudere occhio prima di una salita, era al Cervino sei anni fa. Ma allora c'erano altri più esperti con me. Domani, fra qualche ora, saremo soli Andrea ed io alla pari a prendere decisioni dalle quali ne va la nostra vita. Sogno ardentemente

il sonno, ma non viene, neanche ad Andrea alla mia sinistra. E la sveglia suona liberatoria alle 0.40. Meccanicamente mi vesto pensando alla parete, incrocio Lafaille, lo guardo fiero. Sì, andiamo da Napoli alle Courtes.

All'una facciamo colazione, mi forzo a mangiare, Andrea non ne vuol sapere. Chissà quando mangeremo di nuovo. C'è silenzio, nessuno di noi parla. Non c'é neanche tanta gente, 7-8 cordate, alcuni già partiti. All'1.30 varchiamo l'uscio del rifugio, due cordate sono già sugli "Svizzeri", si vedono le luci delle frontali, piccole ma nitide. Disceso il breve pendio morenico, appena metto il piede sul ghiacciaio, una sensazione bruttissima: il piede affonda. Traversiamo lentamente il ghiacciaio, esprimo i miei dubbi ad Andrea. "Fa caldo, siamo in camicia e si affonda. Con queste condizioni la parete può essere pericolosa". Andrea ha una breve pausa, ma vuole andare. "Arriviamo sotto la parete e vediamo come stà". Taccio, non so decidere a rinunciare. Superiamo due piemontesi che si perdono continuamente al buio, aggiriamo un cumulo di frana e ci portiamo sotto la parete. Le altre cordate partite con noi sono sulla via degli "Austriaci", più facile, che corre alla sinistra degli "Svizzeri".

Alle 3 siamo sotto la crepaccia terminale, quota 2900, io sono davanti ad Andrea. Vorrei rinnovargli la domanda sul che fare, ma nemmeno trovo il modo. L'aria è immota, non c'è il freddo desiderato. Le luci delle frontali sugli "Austriaci" scintillano sopra di me. La neve è marcia; il ponte su cui sono potrebbe cadere da un momento all'altro. Il labbro superiore (70°) è a neanche un metro ma non trovo, per più di due minuti, la forza di lanciarmi. Non tanto per il fatto di passare la terminale, ma che una volta passati significa fare la parete. Chiudo gli occhi, respiro profondo, taglio il cordone. Salgo, le gambe non tremano, mi fermo e lascio andare Andrea. Va spedito sul lungo traverso del secondo tiro, mi dà sicurezza. Passiamo rientranze e speroni di ghiaccio in direzione di una costola buia verticale. Ma quanto ci mette a salire la costola, sarà difficile? Andrea si è fermato sullo sperone roccioso a sinistra della via, quello che al rifugio abbiamo battezzato "basso". Ora tocca a me andare sul terzo tiro, in verticale. La parete si impenna, la neve è pessima, le piccozze entrano ma non mordono, ogni decimetro salito è un'incognita: terranno gli attrezzi? Procedo con estrema lentezza, il fiato sospeso. Improvvisamente penso che ora è difficilissimo tornare indietro. Dopo 10-20 metri di calvario, sono sotto un liscio granitico vetrato. Spero sia ghiaccio buono, macchè, si stacca a lastra. Dovrei traversare pochi metri a sinistra, ma non me la sento di superare il risalto con neve impiastricciata, mi butto sul misto a destra, devo scaricare la tensione delle gambe e della mente sulla roccia solida. Che poi solida non è, nel buio fitto guadagno pochi metri in un tempo infinito e finalmente mi fermo. Va Andrea, si ferma sotto il risalto. "Maledetta p." sento le sue imprecazioni a pochi metri, ma alla fine supera il risalto. Lo raggiungo traversando una gobba nevosa.

Intanto sul far del giorno, la situazione si mostra chiara in tutta la sua problematica. La parete è sopra di noi col suo tratto più ripido, sento le voci di una cordata al disopra e vedo le luci, fioche nel soffuso albeggiare, delle frontali. Intanto, sulla destra, dalle Droites, una fitta nuvolaglia grigia risale il canalone verso le Courtes. Realizzo con paura che il brutto tempo potrebbe arrivare prima del previsto. Siamo tesi, e adesso ci aspetta il tiro chiave.

Sono le 5. Tocca a me andare, il tiro si presenta come un ripido canale non troppo profondo, incassato tra un netto diedro roccioso a sinistra e delimitato a destra da una costola nevosa che si attacca allo sperone roccioso destro. La neve qui sembra buona, ma il tiro è alquanto lungo, sarà almeno 50 metri, decidiamo di spezzarlo in due tiri: salirò prima io, poi a metà farò un ancoraggio e partirà Andrea. La cordata davanti a noi, che era molto distante, è appena uscita dal canale; se li abbiamo raggiunti vuol dire che il tiro deve essere difficile... Cerco di non pensarci, e non pensare ad Andrea che mi tiene sulle picche su un pendio di 65°, le viti sono inutili… Il canalino-couloir è in effetti un diedro: sul labbro sinistro la roccia è impiastricciata di neve, su quello destro lo sperone di ghiaccio tiene meglio. Le picche entrano, mi sento più sollevato, riesco a salire tenendo i piedi in opposizione. La pendenza, fino a 70°, mi dà allo stomaco, e la luce fatta del giorno mi lascia intravedere sotto i piedi la parete già salita ed il ghiacciaio lontano. Mi faccio coraggio, salgo circa 30 metri con costanza. Provo a mettere una vite nel ghiaccio ma non tiene. Dovrei cedere il comando ad Andrea ma qui non posso fermarmi, sono costretto ad andare avanti. Spero, prego che il canale finisca prima della lunghezza di corda, ho le gambe acciaiate. Infine, urlo di gioia: vedo il muro di ghiaccio che si appiana e offre la possibilità di uscire a destra sulla spalla nevosa a 50°. Pianto le picche, mi assicuro e scarico le gambe facendo defluire acido lattico e paura, ed urlo ad Andrea di salire. Guardo in alto, vedo che il pendio si appiana, ormai la sezione più ripida è superata; mi giro verso il Mont Dolent, albeggia, sono più tranquillo, e felice.

"Complimenti per il tiro che ti sei fatto".

"Beh, Andrea, sapevo che se cadevo non mi avresti tenuto solo sulle picche con quella neve sotto il budello…". "Riposati, ora vado avanti io".

Risaliamo un pendio largo fra i due costoloni, che, sopra il couloir, si allargano aprendosi ed ospitano un pendio a saltini (55°-60°). Andrea prova le viti e va sicuro, ma io le tolgo con un solo dito! Non glielo dico, dobbiamo correre, adesso alla tensione per la difficoltà tecnica si è sostituita quella per il maltempo. Poi un'altra costola minore, fra le due principali, crea una seconda strozzatura, visibile anche dal rifugio. In realtà si tratta di un canalone appoggiato, dovremmo obliquare a destra ma Andrea decide di tirar dritto per le roccette incrostate di neve, trovando però difficoltà e rallentando. Lo sostituisco al comando. Siamo ormai nella parte superiore della parete, l'oceano verticale è sotto di noi. Il pendio è ora solcato da nervature glaciali appoggiate inframezzate da canalini di valanga, larghi 2-3 metri. L'insidia in agguato per tutta la mattinata è ora pericolo certo, la nuvolaglia che aveva ristagnato sulla Nord delle Droites adesso si allunga a ghermire le Courtes. In un battibaleno i contorni delle pareti si offuscano, anche Andrea, trenta metri sotto di me, è una macchiolina indistinta.

Acceleriamo il passo, andando ora di conserva. I costoloni laterali sfumano ovvero si moltiplicano nel bianco ovattato, lontano, in alto, si comincia ad intravedere una larga fascia nera, forse la parete rocciosa sommitale. Da questa fascia superiore, iniziano a scaricare flussi di neve a pallini che si fanno poi vere e proprie slavine, tanto che mi impediscono di tenermi al centro del canale. Le slavine divengono fiumane ed è difficile tenersi anche sugli speroni interposti. Per evitare le scariche dalla fascia sommitale obliquo verso destra: è lì che dovremmo andare per

guadagnare la cresta nordovest che ci porterà in cima. Ma per passare da uno speroncino ad un altro bisogna attendere che passi il flusso, talora anche un minuto, allora decido anche di saltare (con i ramponi, a 50°!). Purtroppo sugli speroni la neve è molle ed il pendio, benchè meno ripido che sotto, è estremamente precario; non solo è impossibile mettere rinvii (troppa grazia!), ma le piccozze ed addirittura i ramponi entrano di corpo non di punta: caricare la *dragonne* significa scivolare di dieci centimetri sperando di assestarsi. Rivivo le sensazioni di questa notte, con la precarietà ad ogni passo. Ogni tre passi devo togliere lo zoccolo sotto i ramponi, e per far ciò devo rimanere solo su due punti contro ogni regola. Ma tenersi lo zoccolo significa scivolare sicuramente. Trecento metri dura questo calvario psicologico, con la sensazione di venir giù ad ogni passo. Procediamo a tentoni, mi sento senza equilibri e punti di riferimento, soli nell'immensa parete e senza possibilità di assicurazione. Poi le rocce si fanno più vicine, finché non ne raggiungo una, una lama che emerge dalla neve. Ho bisogno di assicurarmi e riposare, ma la lama vien giù appena carico. Stanchissimo, salgo verso un altro spuntone trenta metri più sopra. Carico, lo spuntone tiene, lo abbraccio e penso a Bonatti e alla croce del Cervino. Andrea passa avanti, tagliando un largo canalone, passa uno spuntone, a passi lentissimi nella neve pesante. Dopo pochi metri scompare alla mia vista. Il nevischio cade fitto, in breve sono tutto inzuppato. Mi sento solo.

Finalmente ecco la cresta, sempre più vicina ma che non arriva mai. Le cornici sono in agguato, ma non sono terribili, e poi l'unica cosa che conta è uscire il più presto possibile. Ritrovo le ultime energie per andar via dalla tremenda parete, frantumo rabbiosamente la cornice ed esco sulla cresta ovest. Finalmente, provo la sensazione di poggiare i piedi su un pendio dolce. Recupero Andrea.

Sono le 9, siamo fuori dalla parete ma con un senso di sgomento: vento forte, nessuna visibilità, nessuna idea di dove scendere. Si affaccia alla mente la terribile prospettiva del bivacco, ma dove? Non certo su questa cresta. Sento un elicottero: stanno già cercandoci? O sarà qualcun altro? Laboriosamente, con fatica, ci copriamo, espletiamo i bisogni e mangiamo qualcosa, appesi alle piccozze su un pendio dolce ma a strapiombo. Tra le raffiche di vento passa un'ora, inginocchiati di fianco.

"La vetta sarà sulla sinistra, alla fine della cresta, non più di cento metri su di noi. Il canale sotto la Tour delle Courtes invece è sulla nostra destra. Forse conviene traversare a destra per i pendii nevosi e cercare il colletto, invece di salire in vetta". Mi guardo a destra ed i pendii, che appaiono e scompaiono nella nebbia, non danno assolutamente fiducia. Se sbagliamo, potremmo finire nei seracchi tra le Courtes e le Droites.

"La guida che era sul pendio nord-ovest deve traversare per la vetta per scendere. Saliamo in vetta e seguiamo la sua traccia, o se ancora non è passato aspettiamo lì", suggerisce Andrea.

Mi sembra un'ottima idea, anche se stanchissimi la cosa più sensata è andare in vetta e cercare una traccia che corre sul filo di cresta e scende verso il colletto. Saliamo il pendio con enorme lentezza per la stanchezza, la cresta si stringe e giunge infine a uno spalto roccioso. Qui la cresta è sottilissima, ma troviamo con gioia una traccia. A sinistra si sale forse sulla vetta vera e propria, a destra la traccia sale sull'aguzza spina rocciosa. Andiamo a destra, da lì si deve andare al collet-

to. Mi affaccio a sud, la visibilità è appena migliore, e rivela paurosi strapiombi. Senso di vuoto allo stomaco, di precario equilibrio sulla cresta a tratti non più larga di mezzo metro. Si frappone anche un gendarme, lo supero trascinando ramponi e picche su passi di III grado. Poi la traccia sparisce nel vuoto, mi affaccio e vedo che il gendarme strapiomba per proseguire poi come una sottile cresta nevosa. Di qui non si va, ovviamente, ma dove allora? Torno qualche passo indietro, raggiungo Andrea alla base del piccolo gendarme.

"Qui non si va". Vedo la resistenza crollare nei suoi occhi. Mi faccio forza, "aspetta, vado a controllare meglio". Mi accuccio sullo strapiombo. Passa un minuto. Un debole squarcio nelle nuvole rivela un alto torrione ad ovest. È la Tour delle Courtes! "Aspetta ancora", ora si vede la cresta nevosa che va verso il torrione. Brivido di gioia! La cresta nevosa punta ad un canale alla base del torrione, e sì, si vede la traccia che porta proprio lì. È la via di discesa, la salvezza! In un battibaleno sono da Andrea.

"Ho visto la traccia, non sulla cresta principale ma su una più bassa alla base di questa maledetta cresta rocciosa. Quella su cui siamo è una pista sbagliata, magari questa è la vetta, ma a noi non interessa. Scendiamo puntando al triangolo roccioso sotto di noi e poi a sinistra beccheremo la traccia". Manteniamo la calma, ma siamo fiduciosi. Scendiamo con accortezza nella neve bagnata in un canalino alla base del gendarme, poi guadagniamo la cresta nevosa, molto sottile e fragile. Va Andrea, torna sicuro. "È tranquillo, vieni pure". Lo raggiungo alla base della Tour, sotto di noi si apre un canale largo ed abbattuto. Finalmente torniamo a sorridere e a fotografare.

Alle 11.30 imbocchiamo il canale e scendiamo per circa cento metri, poi siamo sul largo pendio sud delle Courtes. La neve è molle, il pericolo di slavina ad ogni passo, perciò procediamo lentamente, traversando continuamente sulla destra seguendo una vaga traccia. Finalmente altri squarci, si vede laggiù il ghiacciaio di Talèfre! Proviamo a scendere più velocemente ma si affonda fino alla vita. Ma non possiamo non farcela ora! Troviamo in basso enormi cumuli di slavina dove la neve è un po' più dura, scendiamo a rompicollo, slittiamo, ma spesso affondiamo. A un certo punto mi trovo con una gamba penzoloni in un crepaccio, ma esco poggiandomi con le braccia sui labbri. Sono stanco, spesso mi fermo. Andrea mi incita a sveltire i passi. "Riposeremo al sicuro sul ghiacciaio". Finalmente, alle 13.30, poniamo i ramponi sul ghiacciaio di Talèfre: ormai è fatta, ci stringiamo le mani! Ora, c'è un attimo di tregua per pensare al paesaggio. La Nord delle Jorasses è davanti a noi ma non la vediamo, solo la fascia basale di un primo anticorpo esce dalle nuvole. Andrea prende la direzione con sicurezza, scendendo il ghiacciaio sulla destra. Ecco su quello spuntone il rifugio del Couvercle! Tocca risalire di 150 metri, ma la prospettiva di un riposo al caldo ci dà energie. Una fitta pioggia accoglie il nostro ingresso nel rifugio. Entriamo con il fare un po' stanco un po' soddisfatto degli alpinisti vittoriosi e sopravvissuti. Al rifugio erano informati della nostra destinazione, chiediamo di avvisare il rifugio dell'Argentière (e Giò e Antonella) che siamo in salvo. Ci informano che la situazione è terribile: due greci sono persi da due giorni sulla cresta del Moine (ecco chi cercava l'elicottero) e col brutto di oggi si sono verificati una serie di incidenti e si contano dispersi su tutto questo settore del Bianco. Ringraziamo il cielo di essere arrivati sani e salvi qui

nel rifugio. Via gli scarponi ed un the caldo, seduti nella stanza buia mentre fuori piove a dirotto.

Alle 16, nonostante la pioggia non smetta, riprendiamo il cammino per non perdere il trenino di Montenvers. Per superare la ferratina che scende i risalti dello spuntone del rifugio, ed aggira il ghiacciaio des Leschaux, ritorna il patema d'animo: stanchi e stracarichi, senza corda di sicura e con la pioggia che rende viscida la roccia, ma finalmente mettiamo il piede sulla morena e poi sul ghiacciaio. Cominciano a essere necessarie brevi soste per scaricare le spalle e i piedi, ma Andrea sprona: "Siamo in ritardo, l'ultimo treno è alle 18". Stringiamo i denti, l'immensa Mer de Glace è davanti a noi. Corriamo letteralmente tra truogoli glaciali e torrenti impetuosi che spariscono fragorosamente gettandosi dentro buie voragini nel ventre del ghiacciaio, aggirando improvvise fosse create dai seracchi. Traversiamo il ghiacciaio e siamo alla morena, c'è un ultimo gradino di 200 m con scalette da superare, ma ormai l'orologio scandisce inesorabilmente le sei. Rassegnati, ci abbattiamo sulle rocce montonate presso le scalette senza trovare la forza di stimolarci l'un l'altro, inebetiti. Per soli 15 minuti di ritardo ci tocca ora ridiscendere altri 900 m a piedi fino a Chamonix. Ancora una sosta alla piccola stazione superiore del trenino, vuota e desolata, quasi irreale tra i ghiacciai. Poi la lunga discesa nel bosco, con le ginocchia a pezzi. Chamonix è un puntino lontano, ma per fortuna il bosco la nasconde non facendoci vedere quanto è lontana. Scende il buio, ed improvvisamente il pendio si fa piano ed iniziano le case. Lunga sosta, stravolti, presso una fontana per rilassare le spalle dagli zaini. C'è poca gente, è ora di cena. Alcuni turisti ci guardano strani: facciamo probabilmente compassione, luridi e stravolti. Ci trasciniamo verso il campeggio, conto i passi ed i metri che mancano passando su sentieri abituali. A 100 m dall'ingresso del campeggio Andrea si abbatte. Sono le 21.30. Stringo i denti, passo il cancello e raggiungo la tenda.

Abbiamo marciato per 20 ore, salendo per 1400 m (800 di parete) e scendendone oltre 3000. Ma non è finita: al campeggio c'è solo Antonella, una scarica di sassi ha preso Giovanni stamani poco dopo usciti dal rifugio. Forse era quel rumore sordo come rombo di tuono che ho sentito distintamente, stamani in parete? Per fortuna Giovanni non ha nulla di grave ma è all'ospedale. Mi rilasso e mi appresto ad andare a visitarlo. Ma questa è davvero la fine della storia.

Parete Nord delle Courtes (Monte Bianco), Via degli Svizzeri, 800 m, TD⁻

Luglio 1997

Il Corno Grande (foto I. Benenato)

Giuseppe Annunziata

EMOZIONI SUL GRAN SASSO

Prologo. Agosto 2000

È il 16 di agosto del 2000, a mezzogiorno. Sono ormai giunto al Rifugio Duca degli Abruzzi, quando sul mio cellulare compare un messaggio di Edoardo: "Tienimi aggiornato sulla tua avventura, non pensare a scrivere e non dormire!". Era stato lui a Napoli ad organizzarmi un programma di escursioni, ed a spingermi ad effettuarlo anche da solo. Diceva: "Vedrai tanta di quella gente che non rischierai mai di perderti!". Io non mancherò di aggiornarlo "sulla mia avventura" e lui sarà pronto, all'occorrenza, con un'utilissima consulenza telefonica. Seguirò il suo consiglio soltanto a metà: non dormirò, ma non resisterò allo scrivere…

Di buon mattino, il giorno dopo, ecco una bella giornata di sole. Parto dal Duca per salire sulla Vetta Occidentale del Corno Grande per la Direttissima. Affronto delle roccette facili per uno scalatore, ma difficili per me inesperto. Sono in Vetta! Grande soddisfazione per il mio primo quasi 3000! Passo un'ora a guardarmi intorno tra il Tirreno e l'Adriatico, poi scendo per la Via Normale e raggiungo il Rifugio Franchetti dove trascorrerò la notte.

Al risveglio mi avvio verso la Via Normale per il Corno Piccolo. Arrivo appagato sul pizzetto della vetta; c'è poca gente in giro e devo attendere una coppia di romani per farmi scattare una foto. Scendo e vado a fare il "Ventricini", una via attrezzata che permette di fare un giro completo intorno al Corno Piccolo. Forse un po' per l'incoscienza, e intimorito da nuvole sparse che sembrano volermi fare la festa con fulmini e tuoni, tra scalette, corde metalliche e roccette, mi "imballo" e volo. Presto mi ritrovo su di un ampio pratone con alla mia destra le rotonde e gonfie pareti del Corno Piccolo. Arrivo alla Madonnina, risalgo al Franchetti, e, dopo una breve sosta, riparto per raggiungere il Rifugio Duca degli Abruzzi, mia ultima meta di oggi. Mi incammino per la Conca degli Invalidi, sotto la Vetta Occidentale del Corno Grande; le nuvole del primo pomeriggio si sono dissolte e il sole, calando, riscalda i colori del paesaggio. Per la prima volta sono completamente solo e nella silenziosa innocenza di questo spazio immenso, vivo uno dei momenti più intensi passati sul Gran Sasso.

Il mattino successivo, benchè acciaccatello, parto deciso verso una meta "più solitaria": il Pizzo d'Intermesoli. Dalla Cresta della Portella scendo a Campo Pericoli. Qui, padrone assoluto del mio spazio tempo, percepisco meglio me stesso e l'ambiente naturale che mi sta intorno! Benedico i primi passi sui Lattari sulle orme di Manlio Morrica! Ed avverto il peso delle mie decisioni. Continuare, può significare anche "buscarsi" un sasso vagante dell'Intermesoli! Ecco la Vetta! Sono felicissimo nonostante le tante nuvole. Scatto una foto e via. Presso la Sella del Cefalone incontro un certo Matteo Cattaneo di Cremona che, esaltato dalla bellezza dei luoghi, si era spinto troppo avanti, rendendosi conto, ad un certo punto, come se si fosse svegliato da un sogno, di essersi perso. Lo convinco a seguirmi. Sotto il Cefalone una roccia friabile minaccia la sua giovane vita. Matteo, che non ha mai

arrampicato in vita sua, mantiene quella calma necessaria per tirarsi fuori dai guai e non far sfumare, in un giorno di agosto del 2000, tutti i miei sogni montanari. Raggiungiamo insieme la vetta del Pizzo Cefalone e poi, soddisfatti, Campo Imperatore.

Un'avventura. Agosto 2001

Ancora un messaggio da Edoardo, esattamente un anno dopo: "previsioni meteo bruttine per domani (18 agosto), buone per domenica 19, brutte per lunedì 20. Ciao, Edoardo". Stimolato dalla buona riuscita del trekking 2000 sul Gran Sasso, ci ritorno l'anno successivo. Ma se l'anno prima non avevo trovato compagni, questa volta decido di proposito di partire da solo.

Ho acquistato un po' di esperienza, il programma di escursioni me lo sono organizzato da solo ma il caro Edoardo sarà sempre presente con i suoi utili bollettini meteo. Essenziale, per il programma di quest'anno, è stato arrampicare con Francesco del Franco a Capri.

Il 16 agosto arrivo a Campo Imperatore, raggiungo il rifugio Duca degli Abruzzi dove passo la notte. Il giorno dopo parto per la mia prima escursione.

Mi precede, fermandosi ad ogni cambio di direzione, dimostrando di conoscere tutti i percorsi che andiamo a fare, un simpatico cagnolino. Ha l'aria di uno più alla ricerca di un compagno di escursione che di un padrone. Decido di chiamarlo Bello e lui, ai miei richiami, mi viene incontro scodinzolando col suo muso ottimista. Insieme saliamo sul Monte Aquila, scendiamo a Vado di Corno e ancora più giù fino al rifugio (chiuso) dell'Arcangelo. Incrociato il tracciato del Sentiero Geologico che risaliremo da quel punto, incontriamo due del Soccorso Alpino di Teramo. Sono alla ricerca di un escursionista romano, partito il giorno prima per fare il Geologico e del quale non si avevano più notizie. Il corpo del povero Roberto, così si chiamava, sarà ritrovato nella Forra della Valle dell'Inferno, sotto di noi, dopo due giorni. Lasciati i soccorritori, iniziamo a risalire il Sentiero Geologico.

Siamo sotto il Corno Grande che, con la sua tormentata morfologia, punta inesorabilmente verso l'alto! La ferratina seguente sarà una delusione, il pratone ripido è noioso ed insidioso (si rischia continuamente di cadere all'indietro). Finalmente siamo di nuovo sul Monte Aquila e di lì a poco al Duca dove il *Bello* svanirà lesto come era apparso.

Oggi, sabato 18, è prevista la salita più difficile ed interessante del mio trekking. Il programma prevede di partire dal Duca, giungere fino al Bivacco Bafile, e proseguire per il Torrione Cambi, la Vetta Centrale, la Vetta Orientale, l'Anticima Nord, per poi scendere al Rifugio Franchetti, dove passo la notte.

Appena mi sveglio però, trovo un cielo coperto che non promette nulla di buono. Mi sento derubato dei miei progetti dalla malasorte! Decido di sfidare questo cielo cupo e parto lo stesso. Sulla via per il Bafile mi si rompe prima una spallina dello zaino e poi si mette a piovere. Cosciente di andare incontro a non lievi difficoltà, torno indietro ma, cedendo allo sconforto, passo i successivi 20 minuti sotto la pioggia a ripetermi: "Tutto è finito, tutto è perduto!" Poi, ormai fradicio

di pioggia, concludo: “Domani è un altro giorno e...”. L’umore sale di nuovo alle stelle!

Domenica 19 è una bellissima giornata, mi trovo di nuovo all’attacco della Via per il Bafile. Sono convinto che con un po’ di lucidità e fortuna riuscirò a passare! Trovo agevoli passaggi ferrati fino a che giungo sotto delle rocce dritte (III) ed esposte nel vuoto. Mi mancano corda e scarpette da arrampicata. Teso, facendo attenzione, con tanta fortuna, passo. Altre facili roccette e tra una nebbia vagante che mi accompagnerà fino alla Vetta Orientale, intravedo il Bafile. Lo raggiungo e poi proseguo verso il canalino che sale alla Forchetta del Calderone. La roccia è abbastanza buona ma, per sicurezza, procedo con un arto alla volta e, nei passaggi di II, mi tiro su con le braccia.

Procedendo nella nebbia, confidando di essere schivato/schifato dai potenziali sassi vaganti, col cuore che mi batte sempre più forte negli ultimi metri, giungo alla Forchetta, affacciandomi sul Ghiacciaio del Calderone. Qualche “Puntino” di sotto, mi vede, agita le braccia, ricambio il saluto. Resto qualche minuto a godermi la visuale inusuale di questo spazio. Sto camminando sul Terrazzo del Calderone, l’ultimo tratto si presenta inclinato verso il ghiacciaio e apparentemente liscio e scivoloso. Non trovo appigli, ma oggi è il mio giorno fortunato! Riesco a raggiungere l’attacco per la Via Gualerzi. Tra qualche passaggio di II ed una roccia sempre meno buona, circondato dalla nebbia, giungo alla Forchetta Gualerzi e per un percorso facile ma esposto salgo sul Torrione Cambi. Sono rapito da una gioiosa emozione alpina, confondendo il mio nome nel libro di vetta con quello di tanti alpinisti che, per ben più difficili percorsi, ivi salgono. Lo spazio dove mi trovo è ristretto ma il panorama è notevole!

Sto scendendo. Mentre cerco un appoggio per il piede sinistro, il grosso masso dove tengo appoggiato il piede destro cede... scivolo per mezzo metro e penzolo assicurato alla roccia con le mani! Intanto il grosso masso batte e rimbalza precipitando giù per la Via Gualerzi, il cuore mi batte forte, la paura mi assale ascoltando il suo rovinare a valle! Finalmente il masso si ferma, riacquisto un po’ di lucidità e scendo alla Forchetta Gualerzi. Sono nervoso e mi chiedo: “Vale la pena morire per ‘tentare’ di fare l’alpinista?” Sto quasi per rinunciare al mio progetto e scendere al ghiacciaio ma la testardaggine mi spinge a continuare! Mi butto, perdendo quota, nel canalino dall’altro versante della Forchetta. La nebbia si apre e appare in lontananza il bivacco Bafile. Rivedere la sua sagoma rossa mi ricorda le cose belle fatte fino ad ora. Pieno di orgoglio, come un bambino, dimentico la sventura poco prima capitatami. Mentre risalgo un altro canalino l’appoggio per il piede destro crolla e mi ritrovo di nuovo sospeso! Non ho tempo per provare paura o commentare tra me lo scampato pericolo! Non vedo l’ora di uscire da questi canalini tra roccia marcia ed esposta! Continuo ad arrampicare fin su la Vetta Centrale. Entusiasmo alle stelle! La nebbia comincia a scarseggiare e dalla Vetta si vede quasi tutto!

Esaltato, mi dirigo verso la Forchetta Sivitilli. Ma la “nebbia” si infila tra me e la Forchetta. Voglio ottusamente valicare la Sivitilli tenendomi sempre a sinistra, senza traversare a destra per tornare poi a sinistra. Passo un’ora ad arrampicare tra roccia marcia alla ricerca di un inesistente passaggio alla mia portata. Intanto il sole sta calando, la folla è scomparsa dal ghiacciaio e dalla Cima Orientale. Com-

metto sempre più frequenti errori, rischiando di sfracellarmi giù da un momento all'altro! Miracolo! Mi avvedo di star correndo verso la fine! Mi fermo, mi riposo, mangio qualcosa, ragiono e... riesco ad individuare il passaggio che mi porta sotto un facile canalino e sulla Vetta Orientale. Non sono proprio di buon umore, mi sento tra il miracolato ed il fortunato e subito scappo dalla Vetta Orientale. Raggiungo l'Anticima Nord, stanchissimo comincio a scendere per l'ex Ferrata Ricci. Procedo piano: "Non voglio rischiare di rompermi proprio alla fine...". Il sole è ormai calato dietro il Corno Piccolo quando raggiungo il Rifugio Franchetti. Sono passate 11 ore.

Il giorno dopo, 20 agosto, risalgo sul Corno Piccolo per la Via Ferrata Danesi. Giungo in Vetta che sono appena le 11. Nel mio programma era previsto di ritornare sulla Vetta Occidentale del Corno Grande per una Crestina Nord. Ma sono due giorni che ad ogni passo devo ragionare dove metto mani e piedi, non sono abituato per tempi così lunghi e ne ho abbastanza… Ritorno al Duca degli Abruzzi. "Domani, ultimo giorno quassù, voglio usare solo i piedi".

Il sole sta sorgendo, quando mi avvio verso la mia ultima meta, il lontanissimo Monte Corvo. Dalla Cresta della Portella raggiungo la Sella del Cefalone e passando sotto la relativa montagna. Giunto alla Sella dei Grilli, comincio a scendere nell'immensa Val Venacquaro dove liberi pascolano buoi e cavalli. Salgo alla Sella del Monte Corvo e mi avvicino alla Vetta, avvolta dalla nebbia. Sono tra le nuvole, pioviggina..., sudo freddo, il fiato sembra scoppiarmi, il terrore dei fulmini mi prende... ma aumento l'andatura. Mi dico: "Sono vicino alla Vetta! Devo arrivarci! Farmi la foto per dimostrare che ci sono stato!". "Sono in vetta! Ho vinto!" Ma cosa ho vinto? Mi faccio la foto e senza voltarmi indietro scappo.

Giunto in Val Venacquaro, un vento freddo fischia da nord, spingendo delle nuvole basse nella valle che, in pochi minuti, la saturano. Comincia a piovere, si odono i primi tuoni provenienti dal Cefalone, tra il muggito dei buoi ed il nitrito dei cavalli. Mi sento solo ed avvolto dall'imprevedibile mentre seguo gli abbondanti segnali messi a posta per la nebbia. Giunto sotto la Sella dei Grilli, mi fermo ad aspettare che sopra smetta di tuonare. Intanto mi assale un sospetto per la carcassa di bue incontrata un po' più sotto. Forse nella nebbia ci sono i lupi che mi stanno aspettando?

Smette di piovere e tuonare, svelto salgo alla sella e mi butto dall'altro lato a Campo Pericoli. Mi sento al sicuro ma presto il cielo si incupisce nuovamente, piove forte ed un fulmine seguito da un tuono ravvicinato, illumina la valle. Mi sento sulla "Via del Martirio" tuttavia, riesco a raggiungere il Rifugio Garibaldi. Il tempo sembra migliorare, riparto. Sulla cresta riprende a piovere forte, la nebbia mi circonda, sento i fulmini sempre più ravvicinati, quando scorgo la sagoma del Rifugio Duca degli Abruzzi e posso dire a me stesso: "Sono Salvo!"

Sono le 7.30 del 22 agosto. Scrivo ancora un messaggio a Edoardo Gull: "Ultimo sguardo a Campo Pericoli. Oggi torno a casa a lavarmi!"

Onofrio Di Gennaro

PICCOLE ANTILLE

Sui vulcani de La Guadaloupe, di Monserrat, della Martinique e di Santa Lucia.

Le piccole Antille sono situate nella regione sud-est dell'ambiente caraibico, e fanno parte delle isole Sottovento. Esse si sviluppano a mo' di arco caratterizzato da vulcanesimo. I rilievi vulcanici sono numerosi; essi costituiscono tratto saliente della orografia di Monserrat, La Guadaloupe, della Martinique e di Santa Lucia.

Dappertutto si innalzano contro il mare montagne coniche e tipici picchi chiamati Piton, consunti dall'erosione. Cito come i più noti delle Antille la Soufrière Hills (1000 m) a Monserrat, la Soufrière (1500 m) ne La Guadaloupe, il vulcano Pelée in Martinique e i Pitons Gemelli a Santa Lucia. Tali rilievi conferiscono al paesaggio delle isole un aspetto montuoso e ricco di anfratti nei quali si sviluppa una densa rete di torrenti dalle acque particolarmente abbondanti. Sorgenti calde spesso solforose sgorgano dalle pendici degli antichi crateri e poi si espandono in cascate e cascatelle, insinuandosi nella fitta foresta tropicale.

Questi vulcani hanno un aspetto inoffensivo ma in realtà sono parzialmente assopiti e possono risvegliarsi bruscamente. Le popolazioni per loro fortuna possono contare su laboratori attrezzati con sofisticati apparecchi elettronici che ne sorvegliano l'attività giorno e notte.

Tutti questi apparati vulcanici saranno per me e per il mio compagno di avventura, Aldo Pireneo, le principali mete escursionistiche della nostra visita antilliana.

Con un lungo volo Napoli-Roma-Parigi-Pointe à Pitre perveniamo in Guadaloupe. Qui intendiamo salire sulla Soufrière e dopo effettuare un'accurata visita dei luoghi più suggestivi di questa splendida isola.

La Soufrière è uno strano vulcano con un duomo sommitale; nel corso della sua storia geologica, ha prodotto numerosi eventi esplosivi di tipo "peléano", durante i quali parte del duomo sommitale crollò originando colate piroclastiche che devastarono i fianchi del vulcano coperti da foreste. A partire dal XVII secolo il vulcano manifestò esclusivamente attività di tipo freatico, prodotta da riscaldamento e successiva esplosione di sacche d'acqua contenute nelle rocce del vulcano stesso senza però emissione di magma.

Torniamo a noi. Noleggiamo un fuoristrada e subito ci rechiamo a Savane à Mulets sul fianco sud occidentale della Soufrière. L'odore dello zolfo è intenso, le nubi e il vento fanno dimenticare la costa tropicale e la calura soffocante della pianura. Con zaini ben affardellati intraprendiamo la salita al vulcano. Il sentiero si sviluppa inizialmente in una folta vegetazione, poi prosegue in un paesaggio di un verde vellutato. La presenza della nebbia è persistente. Giungiamo a l'Echelle (900 m) indi al cuspide della Citerne (1150 m). Un cartello stinto e malridotto avverte i visitatori di prendere alcune precauzioni prima di avventurarsi sul percorso sommitale: fare attenzione che non vi sia nebbia, smottamento di massi o sabbie mo-

bili. Accogliamo l'invito e procediamo con le dovute cautele. Verso sera siamo in cima. Il tutto è cosparso di piccole profonde bocche crateriche da cui fuoriescono sbuffanti, sibilanti fumarole; il paesaggio da inferno dantesco è così attraente che ci induce a pernottare all'addiaccio. L'indomani faremo il periplo di tutta la parte sommitale del vulcano per poi calarci trasversalmente verso la nostra vettura.

Ora il nostro programma prevede l'escursione alla Soufrière Hills di Monserrat. Apprendiamo che l'accesso al settore sud dell'isola, dove si trova il vulcano è attualmente impedito dallo stato di allerta e non è possibile prevedere quando questo terminerà. Tuttavia noi non desistiamo ed in compagnia di due vulcanologi francesi residenti nel nostro stesso alberghetto, concordiamo di andare presso un'agenzia specializzata in voli sui vulcani per organizzare la nostra andata alla Soufrière Hills. Riusciremo ad ottenere, malgrado le reticenze del pilota, il consenso per affrontare il pericoloso volo. Decolliamo, piove a dirotto, in pochi minuti siamo sull'isola di Monserrat, una manifestazione eruttiva avvenuta durante la notte ha reso impraticabile la pista di atterraggio. L'addetto alla torre di controllo intima al pilota di rientrare alla base di partenza, e a malincuore si ritorna a Pointe à Pitre. Purtroppo la spessa coltre di nebbia che sovrastava il vulcano non ci ha consentito di avere la più pallida idea nè della sua configurazione, nè della sua attività eruttiva.

Dopo un'intensa settimana guadaloupense, con un breve volo ci portiamo in Martinique per conoscere *de visu* il "Vesuvio delle Antille": il vulcano Pelée famoso per le sue caratteristiche esplosioni distruttive. Il giorno 8 maggio del 1902 alle ore 8.02 il duomo sommitale esplose provocando la formazione di una nube ardente che, alla velocità di 150 Km orari, rase al suolo la città di St. Pierre, 8 km. dal cratere, uccidendo i suoi 28.000 abitanti eccetto uno (un uomo che era stato messo in carcere il giorno prima dell'esplosione perché in stato di ubriachezza), e distruggendo 16 navi alla fonda nella rada di St. Pierre. Questo evento diede nome ad un tipo di attività vulcanica che venne detto "peléano" caratterizzato dalla crescita e distruzione di duomo di lava con la formazione di colate piroclastiche.

Decidiamo di effettuare la nostra salita partendo proprio da St. Pierre, ricostruita dopo l'eruzione del 1902. Si parte. Imbocchiamo un sentiero ben tracciato ed evidente al suo inizio, ma appena ci inoltriamo nella fitta vegetazione pedimontana scompare del tutto, il che ci costringe ad inventare un itinerario di salita; per nostra buona sorte il tempo è bello e stabiliamo come nostro punto di riferimento in alto la caratteristica cima del vulcano simile ad un grosso naso a patata, infatti gli è stato affibbiato il nomignolo di Chinois (cinese). Attraversiamo la profonda Rivière Blanche, per un costolone lavico ci portiamo su fino all'altopiano dei Palmistes, superiamo alla nostra destra il rifugio La Croix (1100 m), oramai inagibile. Stiamo camminando già da cinque ore quando giungiamo alla caldera, un vasto imbuto di 250 m di diametro: ci troviamo a meno di 500 m a volo di uccello dal posto dove sorgeva la bocca eruttiva del 1902: una rudimentale croce di legno posta quasi al centro del cratere ne testimonia l'immensa catastrofe. Con un ultimo balzo perveniamo in cima al Pelée. Il sole sta calando e l'isola di smeraldo, la Martinique, ci appare da questa sommità in tutto il suo splendore caraibico. Come abbiamo già fatto sulla vetta della Soufrière in Guadaloupe, attratti dalla fulgida bellezza di quei luoghi privilegiamo pernottare qui all'addiaccio. Per due intere

giornate camminiamo su e giù per questo vulcano per cogliere in ogni suo aspetto il suo fascino. Per arricchirne la conoscenza, non tralasciamo al ritorno a St.Pierre, di visitare il museo di vulcanologia, dove le numerose testimonianze dell'eruzione del 1902 ci riportano prepotentemente alla memoria la nostra Pompei.

Ci rechiamo a Le Marin, un porticciolo situato all'estremità sud della Martinique. Dopo qualche complessa trattativa sul costo (siamo in bassa stagione e il tempo è molto variabile), riusciamo a noleggiare un catamarano con relativi velista e timoniere per due giornate a un prezzo quasi irrisorio considerando quello che ci è stato concesso.

L'indomani all'alba siamo in navigazione nel canale di Santa Lucia per superare i 50 km che separano la Martinique da questa isola. Tra violenti rovesci d'acqua e sbalorditivi arcobaleni, dopo 4 ore sbarchiamo a Castries, il principale porto di Santa Lucia. Qui noleggiamo una motoretta per andare a Choiseul, un villaggio situato alle falde dei Pitons. Il percorso in moto ci fa scoprire l'isola in tutta la sua adamantina bellezza: monti, cascate, fiumi, laghetti tutti incastonati in una vegetazione lussureggiante. Ma il momento clou di questo breve viaggio verso Choiseul è l'apparizione dei Gemelli, due perfetti coni vulcanici sovrastanti con la loro imponenza il verdissimo manto vegetale. Giunti a Choiseul con qualche notizia frammentaria carpita ad alcuni boscaioli, consci di quanto ci aspetterà, ci avventuriamo in un'escursione impegnativa perché non esiste alcuna traccia di sentiero ed è presente soltanto un'aggrovigliata, impenetrabile vegetazione. Ma il camminare in questa natura incontaminata, in questi sacrali silenzi ci ricompensa dell'impegno fisico profuso. È stato il nostro punto esclamativo alla chiusura di questa indimenticabile pagina caraibica.

Fine settembre 2003. Scrivo durante l'attesa di una coincidenza aerea per l'Italia.

Martinique – Il vulcano Pelée (foto O. Di Gennaro)

Il Molare e il Canino in un disegno di Emilio Buccafusca del 1946.

Lello e Maurizio in vetta (foto G. Elefante).

MAURIZIO CACCIOPPOLI

INVERNALE AL CANINO

Le previsioni meteo, dopo giorni di maltempo, davano finalmente segnali positivi.

Martedì, solita ora, solito posto. "Cosa facciamo domani?" mi chiede Lello "Tentiamo il Canino in invernale? – gli rispondo – l'anno scorso, ricordi, ci ha respinto."

Ed in effetti l'anno precedente insieme decidemmo di desistere di fronte ad un precipizio innevato in modo inconsistente in corrispondenza dello Scalandrone: per nulla attrezzati e dopo diversi tentativi, soprattutto dettati dal dubbio se quella era effettivamente la giusta direzione per la cima, alla fine rinunciammo, con l'intento di ritentare con più convinzione alla prossima occasione.

E così che ci proponiamo insieme a Gerardo Elefante, di compiere questa piccola impresa: la salita invernale al Canino.

Questo toponimo, in uso tra i frequentatori dei Lattari, trae la sua origine dalla forma che è molto simile a quella del nostro dente, ma all'anagrafe montana questa cima ha il nome di Monte di Mezzo perché è affiancato a nord dal monte S. Michele, la cima più elevata dei Lattari, anche essa con un profilo che ricorda un dente e per questo detta Molare, ed a sud dal monte Catiello, che rassomiglia in qualche modo ad un catino e quindi è detto "Cardara". Queste tre cime formano il gruppo detto "Sant'Angelo a Tre Pizzi".

Partiti alle 11 di mercoledì 10 marzo da Pian del Pero (1125 m) limite ultimo di viabilità per innevamento, eccoci dopo mezz'ora al punto di attacco del sentiero.

Questa volta la neve sembra avere maggiore consistenza, ma fattore più importante siamo attrezzati con piccozza, ramponi, corda ed imbraco. Inizio subito il traverso, passando con delicatezza sul manto nevoso appoggiato sul pendio inclinato, cercando di farmi sicurezza per quanto possibile con la piccozza, dato che i punti dove poter rinviare la corda sono veramente pochi, oltretutto su roccia praticamente pessima, come sovente capita trovare sul Faito.

Per fortuna alla testa dello scivolo, trovo una solida radice che garantisce una buona sicurezza: i miei due compagni mi raggiungono e sullo stesso ancoraggio ci caliamo per continuare la traversata.

Conduco a questo punto di conserva, in questo modo trovo il giusto rapporto fra velocità e sicurezza della cordata.

Ma le difficoltà non diminuiscono: è ormai mezzogiorno passato e bisogna scendere un ulteriore pendio che conduce ad un canale innevato, dove poi continuare la traversata. Di attrezzare una sosta decente sulla roccia, non se ne parla: decidiamo di affidarci a due piccozze per arrestare una eventuale scivolata sul pendio. Con questa neve, gli arnesi così piantati danno una eccezionale sicurezza… illusoria! Fortunatamente nessuno scivola.

Ma non è finita: mai avremmo pensato sul Faito di imbatterci nel pericolo

di caduta ghiaccio. Così ci ritroviamo senza casco a dover superare un tratto e la successiva base della parete sotto continue scariche. Scampati in un paio di occasioni al tiro al bersaglio, alla fine la montagna riesce a fare centro sul ginocchio di Lello: nulla di grave ma poteva andare peggio.

Arrivati in prossimità dell'incrocio con il sentiero che viene da Agerola, la pendenza del terreno diminuisce e di conseguenza le difficoltà: la risalita di un breve pendio ci dona la prima ricompensa per lo sforzo compiuto.

Alla sella fra Canino e Cardara la vista spazia su tutta la Costiera Amalfitana, la Punta della Campanella, Capri ed i Faraglioni e tutta la zona circostante. Per me rimane il più bel panorama visto da una montagna, e sarà sempre presente nei miei ricordi.

Ci sleghiamo. Il tratto finale con passaggi su roccette è meglio farlo sciolti.

La salita al Canino è molto più delicata del sentiero che conduce in cima al Molare: si è spesso esposti e si è sul secondo grado di arrampicata.

Dall'alto due capre fanno capolino, facendoci capire che ormai ci siamo, e subito scappano.

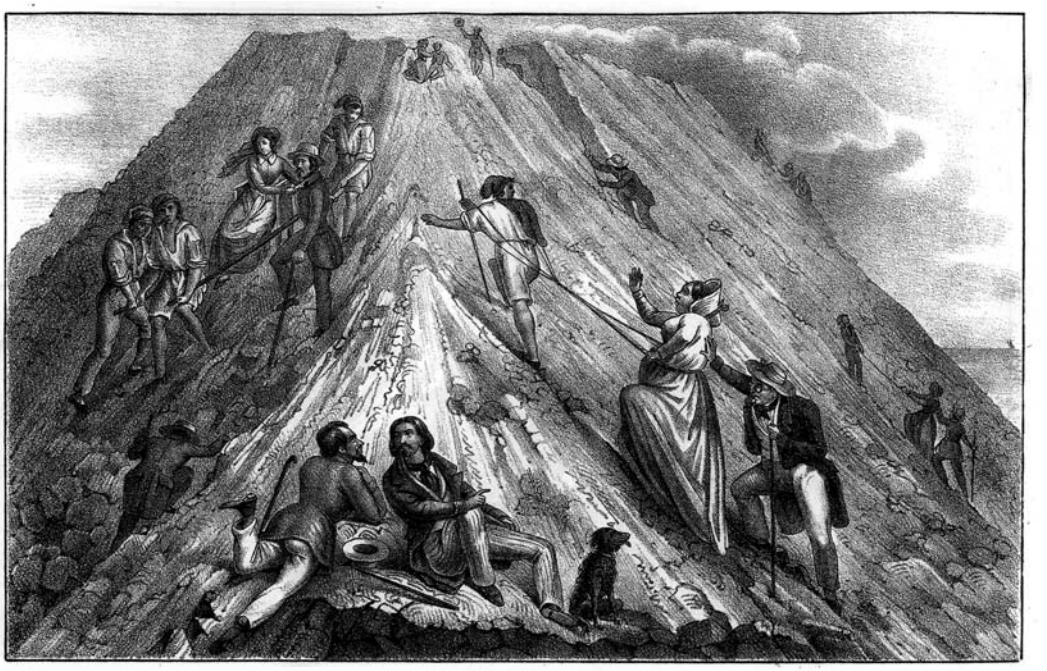
Dopo tre ore e mezza di fatica, eccoci infine in vetta: Gerardo è emozionantissimo per l'impresa, Lello stappa la birra ed offre le "freselline" come d'abitudine, quasi officiasse un rito di ringraziamento, io scatto due foto… ed i pensieri volano lontani, a montagne mai viste, a montagne sognate.

Di fronte a noi il Molare: si butta giù un altro progetto… continuando sui passi di Castellano e compagni, precursori dell'alpinismo in questi luoghi. Ma per questo, è meglio aspettare che il clima si addolcisca.

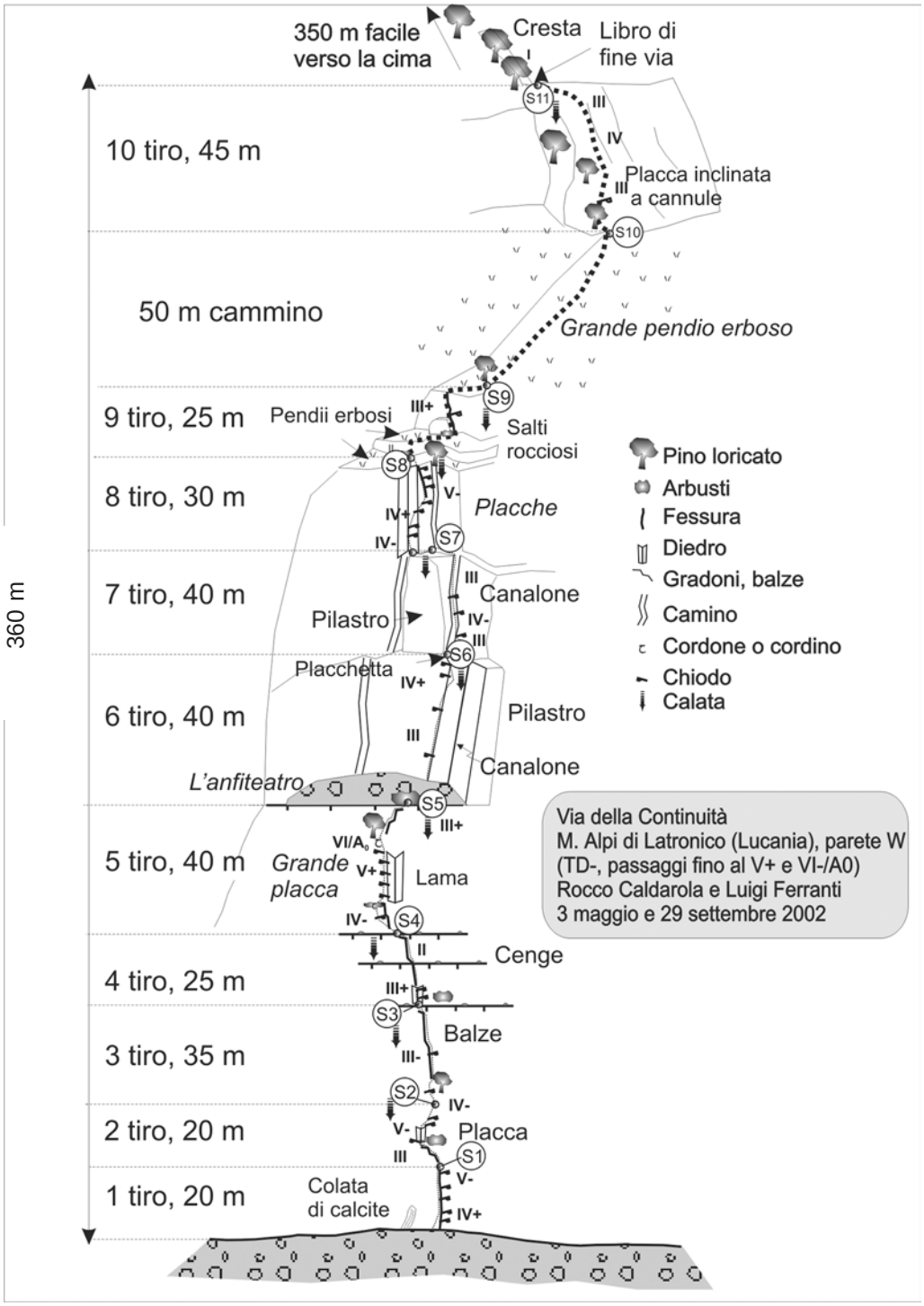
La discesa in due ore e mezza ci riporta, in parte con le stesse difficoltà ma affrontate al contrario, alla macchina. Dopo mezz'ora siamo di nuovo a brindare al bar del Belvedere.

Ancora una giornata di montagna, ancora un giorno speso nel migliore dei modi. Nel nostro piccolo…un'ora grande.

CARNET DI MONTAGNA



SALITA AL VESUVIO


350 m facile
verso la cima
Cresta
Libro di
fine via
10 tiro, 45 m
Placca inclinata
a cannule
50 m cammino
Grande pendio erboso
9 tiro, 25 m
Pendii erbosi
Salti
rocciosi
8 tiro, 30 m
Placche
7 tiro, 40 m
Canalone
Pilastro
Placchetta
6 tiro, 40 m
Pilastro
Canalone
L'anfiteatro
5 tiro, 40 m
Grande
placca
Lama
Cenge
4 tiro, 25 m
Balze
3 tiro, 35 m
2 tiro, 20 m
Placca
1 tiro, 20 m
Colata
di calcite
360 m
Pino loricato
Arbusti
Fessura
Diedro
Gradoni, balze
Camino
Cordone o cordino
Chiodo
Calata
Via della Continuità
M. Alpi di Latronico (Lucania), parete W
(TD-, passaggi fino al V+ e VI-/A0)
Rocco Caldarola e Luigi Ferranti
3 maggio e 29 settembre 2002

RELAZIONI

ALPINISMO

Monte Alpi, parete W
"Via della Continuità", Rocco Caldarola e Luigi Ferranti, a comando alternato, 3 maggio e 29 settembre 2002.

Generalità

In due riprese il 3 maggio e il 29 settembre 2002 Rocco Caldarola (CAI Potenza) e Luigi Ferranti (CAI Napoli) hanno aperto la Via della Continuità sulla parete W del Monte Alpi di Latronico in Basilicata (difficoltà TD$^-$, con passaggi fino al V$^+$ e VI$^-$/A0).

La via si snoda sulla parte destra della bastionata, in corrispondenza della verticale della cima, e supera la prima metà, rocciosa, della parete, caratterizzata da una rientranza (l'*Anfiteatro*), per ripide placche sfruttando astutamente piccole fessure, paretine ammanigliate diedri e canali con arrampicata varia. Nella parte alta della parete, più abbattuta è possibile proseguire obliquando a sinistra per la cima, oppure ridiscendere sulle calate, tutte attrezzate.

La via presenta un dislivello di 350 m (includendo la parte alta della parete porterebbe lo sviluppo complessivo a circa 700 m) e per quel che ci risulta rappresenta la via di roccia più lunga sinora aperta in Appennino Meridionale.

Si tratta di una via diretta alla cima, mai esposta e con ottimi punti di riposo, in ambiente selvaggio. La roccia è generalmente buona, ottima nelle difficoltà. La via è rimasta ben attrezzata esclusivamente con chiodi in particolare sui tratti più impegnativi, e le soste sono attrezzate su comode cenge. La via è da percorrere in condizioni di tempo bello e stabile, frequenti le scariche di sassi.

Nella parte media e finale della via sono stati trovati un chiodo e un cordino, che appartengono ad un tentativo effettuato una decina di anni fa da rocciatori di Salerno su un itinerario parallelo e che coincide solo nella parte alta (fuori dai tiri chiave) con la Via della Continuità.

La prima ripetizione (parziale) è stata effettuata dalle cordate Luigi Ferranti con Francesco del Franco, e Rocco Caldarola con Laura Maschio e Lello Girace, il 7 giugno 2003. Altre salite sono state effettuate successivamente da rocciatori di Potenza (Ottelio Senise, Luigi Potenza e compagni), ma tutte arrestatesi al 7 tiro. La prima ripetizione integrale si deve di nuovo a Rocco Caldarola e Luigi Ferranti il 16 novembre 2003. Si attende la seconda ripetizione.

Sulla stessa parete esistono altri tre itinerari, tutti più semplici. In ordine cronologico essi sono: 1) la Via dei Salernitani che obliqua lungo una serie di cenge; 2) la Via Senza Birra aperta da Rocco Caldarola e compagni nel 1997 (difficoltà III e IV), e infine 3) la Via Preludio all'Inverno sullo sperone NW (difficoltà fino al III$^+$) aperta da Luigi Ferranti e Rocco Caldarola il 27 novembre 2001.

Avvicinamento

Lasciata l'autostrada Salerno-Reggio a Lauria, si imbocca la fondovalle Sinnica e si esce a Castelsaraceno. Si prosegue lungo la statale dell'Armizzone, e ci si ferma presso un evidente masso (quota 1089), posto presso la Sorgente Vena Nera circa 500 m a N del bivio per "i Frusci". Si imbocca una sterrata (q. 1030) che risale in direzione est verso la parete W del Monte Alpi (località Piede d'Alpi). Dopo circa 400 m si incontra una larga sterrata che si segue verso S per circa 800 m costeggiando una città di roccia (enorme frana ai piedi della parete W), finché diviene un sentiero (q. 1093) che risale verso un canalone posto tra la parete stessa e la parete W di quota 1672. (Si può anche giungere al sentiero partendo dal ristorante Panzardi posto in località Frusci al e risalendo per sterrate e campi in direzione E). Si segue il sentiero su pietraie, poi lo si lascia dirigendosi verso la sommità della conoide detritica posta immediatamente a sinistra (nord) dello sbocco del canalone della via normale, poco a destra della Via degli Alpini (indicata da targa con vernice). Attacco posto a circa 1200 m in corrispondenza di una piccola colata di calcite bianca, indicato da due chiodi ad anello.

Si risale la placca a destra della colata seguendo una fessura verticale (S1, 20 m, IV$^+$ e pass V$^-$, 5 ch), poi si obliqua per gradoni a sinistra di un cespuglio (10 m, III), si sale 2 m e si traversa verso destra con passo delicato (V$^-$, cordino e 2 ch) infine si risale una placca liscia (10 m, IV$^-$, ch) in direzione di un pino loricato (S2 sotto il pino, 25 m). Si risalgono balze con saltini rocciosi discontinui sostando sotto un piccolo diedro (S3, pass III$^-$, 35 m, 2 ch). Si rimonta il diedro e alcune balze appog-

giate fin sotto una grande placca (S4, pass III $^{+}$, 25 m, 2 ch). Si rimonta la placca (IV $^{-}$, 10 m, ch e cordino), poi una fessura a sinistra di una grande lama (V $^{+}$ e pass VI $^{-}$/A0, 15 m, 5 ch), giungendo a una grossa radice (cordone, VI $^{-}$/A0), infine a destra per balze discontinue si giunge all'*Anfiteatro* (S5, cordone su alberello, 40 m).

Si punta all'evidente canalone sul lato destro dell'*Anfiteatro* risalendo facili placche appoggiate con delicato passo d'uscita allo sbocco del canale (S6, III e pass IV $^{+}$, 50 m, 4 ch), poi si risale il canale-camino un po' lisciato dall'acqua giungendo su una comoda cengia (S7, III e IV, 40 m, 3 ch). Si traversa 3 m a sinistra sulla cengia (sosta) e si risale un diedro che incide lo sperone a sinistra del canale (S8 su alberello, 30 m, 7 ch, pass V $^{-}$) giungendo ad una larga cengia erbosa. Si supera un saltino roccioso (5 m, II), poi ancora un pendio erboso, e si risale una placca incisa da larghe fessure (15 m, pass IV $^{-}$, 1 ch) fino a sbucare su un largo pendio erboso (S9 su alberello), che si risale per 50 m giungendo ad una placca. Si attacca la placca sulla destra di un evidente spigolo con pini (sosta di 2 ch alla base), rimontando stupende docce di erosione (45 m, 1 ch, III e pass IV) fino ad un pino loricato sul filo dello spigolo (il più alto fra tre) dove termina la via (S10, libro delle ascensioni nell'ometto sotto il pino).

Da qui, dopo aver percorso 350 m, è possibile proseguire per la cima seguendo lo spigolo per roccette (200 m, pass I) che portano ad un canale erboso a sinistra della parete rocciosa discontinua posta sotto la verticale della cima, e proseguire poi per facili pendii della cresta WNW sino in cima (150 m); oppure discendere in calata (consigliato).

Discesa

Tutte le calate sono attrezzate. Dalla S10 (pino) con calata da 50 m alla base della placca. Si percorre poi a in basso il pendio erboso fino al più basso di due pini, dove è attrezzata una calata da 45 m che porta alla testata di un ripido canalone. Qui su di un pino sporgente su un terrazzino si scende il canalone (30 m), incrociando la S7. Dalle S7 e S6 si continua a percorrere il canalone con due calate da 50 giungendo alla S5 all'*Anfiteatro*. Da qui con calata da 50 m si scende la placca sottostante giungendo a una calata con cordone fra terrazzini. Da qui calata da 50 m alla S2 e ancora da 45 m alla base.

Guadagnata la cima, è anche possibile scendere per la via normale (da Vene Nere). Dalla cima, si scende verso S su ampia cresta poi rasente il bosco su sentiero con ampi tornanti fino ad un pianoro (q. 1575), scende poi a zig-zag nel bosco in direzione SW giungendo ai ruderi di un casotto presso la sorgente Acquasegreta, q. 1475. Si continua a scendere verso NW nel bosco imboccando un canalone (sentiero segnato a tratti con vernice rossa e bianca) fino alla base della parete (1 ora).

LUIGI FERRANTI

Rocco all'inizio del tiro chiave (foto L. Ferranti)

Monte Faito, cresta S della Bandera
"'A Via nosta", Francesco del Franco, Irma Benenato, Lello Girace, inverno 1993

Avvicinamento

Dalla piazza di Moiano (m 500) si prende la carrozzabile a dx della chiesa e la si segue fino ove essa termina (a piedi 15 min). Si prosegue, tenendosi sulla sn del vallone, lasciando a dx un caseggiato (propietà Arpino) e per un sentierino pianeggiante ci si addentra nel vallone; dopo circa 15 min si svolta decisamente a sn (ometto) e si seguono delle tracce in salita (ometti, segnali vari) fino a giungere alla base di una breve e facile paretina (II, 20 m) evitabile sulla sn. Si prosegue diritti verso una paretina egualmente facile (II, 20 m) anche questa evitabile sulla dx. Si prosegue per 10 m verso dx seguendo la parete di roccia. L'attacco è in corrispondenza di un chiodo rosso con anello a dx di un grande cespuglio sovrastante, a circa 2 m dalla cengia. Sin qui (quota 850 m) da Moiano, ove termina la carrozzabile, 1,30 ora.

I tiro – Su dritto per un facile diedrino svasato (II) fino ad una cengetta in corrispondenza di un ch da questo ci si sposta a dx evitando un masso incastrato (III^+), superato il quale si attraversa per 2-3 m a sn e si sale una parete abbastanza difficile (III), mirando ad un alberello secco sulla dx, fino ad uscire su una comoda cengia ove è stato attrezzato con 3 chiodi il primo punto di sosta. S_1 (35 m II e III un passi di III^+ 1 ch)

II tiro – Si attacca subito a dx dei chiodi e dopo esser saliti per 2-3 m, si attraversa a sn per un paio di m per evitare dei tetti ben visibili e si riprende a salire dritto (10 m, III) fino a giungere su una cengetta franosa, in prossimità di 2 ch. Di qui si vince uno strapiombo spostandosi sulla sn (pass di IV) e si prosegue obliquando leggermente sulla dx in direzione di un alberello, giunti al quale (2 ch) si prosegue facilmente fino a giungere su un ampio pendio erboso S_2 (35 m, III, III^+ un passo di IV, 4 ch).

Si seguono le tracce (ometti) evitando sulla sn il primo salto di rocce e ci si porta alla base della parete successiva a forma di pilastro a sn di un canale erboso.

III tiro – Si attacca in prossimità del centro del pilastro (ometto e chiodo per la sicurezza) II e III fino ad un ch, si prosegue per un piccolo diedro III e IV, ch fino a giungere su una piccola cengia al di sotto di uno strapiombo di 3 m (IV) superato il quale si guadagna per un ampio pianoro con un grosso masso caratteristico ottimo per fare sicurezza S_3 (27 m III, III^+ due pass di IV^-, 2 ch).

IV tiro – Si attraversa il pianoro, portandosi alla base della paretina ch, caratterizzata in alto da un evidente diedro, si attacca la paretina abbastanza difficile (IV^-, ch) si prosegue per il diedro friabile, (IV^+, ch) dal quale si esce sulla dx. Comodo punto di sosta con clessidra S_4 (15 m, IV^-, due pass di IV^+, 3 ch).

V tiro – Si scala una paretina di roccia friabile, tenendosi sulla sn S_5 (20 m III^+, due pass IV, 3 ch)

VI tiro – In breve ci si porta alla base della parete successiva il cui attacco è difficile 2 ch (pass di V) dopo il secondo ch ci si sposta a dx e con minore difficoltà (fettuccia in clessidra) si prosegue fino ad uscire su un ampio pianoro erboso; punto di sosta S_6 (15 m, IV un pass di V, 2 ch).

Si seguono le tracce verso sn che portano alla parete successiva.

VII tiro – Su dritti per piccoli appigli ch, fino ad una selletta (III^+ ch) si prosegue sulla parete a sn con difficoltà sostenute (IV, 2 ch) fino all'uscita S_7 (15 m, dal III al IV, 3 ch).

VIII tiro - Si attraversa immediatamente a sn dello spigolo (ch); dopo ci si sposta a dx fino a portarsi sul filo dello spigolo (V^+, 2 ch) e si guadagnano rocce facili che portano all'uscita della via a quota 1050 m S_8 (22 m. IV, un pass di V^+, 3 ch).

Dislivello: 185 m dall'attacco, 500 m, da Moiano. Sviluppo 250 m.

L'uscita è vicina al sentiero CAI, "Casa Apuzzo-Bandera-Cerasuolo" (segnavia bianchi e rossi). Prendendo il sentiero a sn si giunge alla Lontra in circa 30 min. E anche possibile da questo sentiero scendere, per ripide balze di roccia, direttamente a Moiano in 60 min circa, imboccando una deviazione a sn dopo circa 10 min dall'imboccatura del sentiero.

Chi desidera ripetere questa via è bene che tenga presente quanto segue.

La qualità della roccia è mediocre; vi sono sassi, anche di grosse dimensioni, instabili; i chiodi, sebbene siano validi, sono posti a molti metri di distanza l'uno dall'altro; la via è poco ripetuta e non vi sono evidenti tracce di passaggio, sicché non è difficile andare fuori via. Questi problemi sono particolarmente presenti nel primo tiro, perciò si consiglia di non attaccare la via dal basso, evitando così un lungo avvicinamento, ma di calarsi dall'alto fermandosi alla sosta dopo il I tiro (sette calate tutte attrezzate). Per giungere all'uscita della via dalla Lontra si percorre il sentiero casa Apunzo-Bandera-Cerasuolo per circa 30-40 min fino a giungere sulla sommità di uno sperone roccioso che precipita a dx nel sottostante vallone (presenza di grossi cavi metallici che costituivano l'ancoraggio per una vecchia teleferica). Seguendo gli ometti ci si porta sull'orlo del salto ove un ancoraggio permette la prima calata.

FRANCESCO DEL FRANCO

Gran Vernel, Marmolada, spigolo N "Variante Renzo Favè" alla "Via Ettore e Bruno Castiglioni", Sergio Valentini e Francesco del Franco, 13 agosto 2003

Dal rif. Pian dei Fiacconi si prende il sentiero per la Forcella Marmolada e lo si segue fin dove questo svolta decisamente a sn (faccia a valle) e inizia a salire verso la forcella. Invece si continua a scendere per labili tracce su ghiaie obliquando a sn (faccia a valle) in direzione della Roda di Mulon. Giunti nei pressi di un piccolo nevaio, lo si rimonta e si attaccano le roccette sulla dx del nevaio. Con cinque tiri di corda (da 60 m) si guadagna la base di una rampa obliqua e ascendente da dx verso sn che taglia tutta la Roda finendo proprio nella forcella tra questa e il Gran Vernel. Occorrono ben 7 tiri di corda per giungere in forcella, superando difficoltà fino al IV. Di qui la nostra via si collega a quella dei fratelli Castiglioni (1926), di cui costituisce una variante, che parte da Pian Trevisan e, utilizzando un ampio canalone (la "Bologna"), arriva alla forcella della Roda di Mulon e, risalendo tutto lo spigolo N, alla vetta del Gran Vernel.

Dislivello della variante 400 m, sviluppo 700 m.

Dislivello dell'attacco alla vetta circa m 900, sviluppo oltre 1500 m.

Soste non attrezzate, roccia a tratti friabile. Ch di passaggio 6, lasciati 3.

FRANCESCO DEL FRANCO

Monte Greco, Marsica, Parete N.
Via "La festa dei papà", Dino Capotosto e Mario Santini, 19 marzo 2004

Via di interesse invernale aperta nel cuore del ParcoNazionale d'Abruzzo.

Si tratta di una probabile prima ascensione, effettuata con condizione della neve di tipo primaverile. La via presenta un dislivello di 250 m per uno sviluppo di 300 m. Difficoltà PD (passi di II).

Avvicinamento

Dal piazzale dell'Aremogna con la cabinovia si sale alle Toppe del Tesoro. Con gli sci o con le racchette da neve si scende lungo la pista fino alla prima curva a sinistra. Si lascia la pista e ci si dirige verso lo stazzo Antone Ro-

tondo: lo si lascia a destra e, mantenendosi sempre sul fondo dei valloni delimitati dai dossi morenici, si prosegue in direzione SW, eseguendo un lungo giro che evita i faticosi saliscendi che caratterizzano il pianoro. In tal modo è possibile giungere fin quasi alla base della parete senza sforzo. Gli ultimi 250 m di avvicinamento, in leggera salita, conducono all'attacco, a quota 2000 circa, sull'evidente spalla che chiude a S il profondo vallone di origine glaciale posto sotto la verticale della vetta.

Descrizione della via.

La via si sviluppa per circa 300 m, con un dislivello di 230, lungo il canalone innevato alla sinistra degli evidentissimi speroni rocciosi che caratterizzano la parete NE di Monte Greco (foto 1).

Dall'attacco ci si dirige con pendenza inizialmente moderata (30°), poi fino a 45°, verso due spuntoni rocciosi posti circa 80 m più in alto (possibile S1 con cordini intorno a rocce). Si aggirano gli spuntoni sulla destra, puntando, su pendenze di 50-55°, direttamente verso la grande piramide rocciosa posta più in alto (S2). Ci si dirige poi, traversando a destra, verso alcune roccette scoperte 20 metri in alto, dove si costruisce la S3 (foto 2). Sulla verticale si staglia ora una piramide rocciosa appuntita. Essa dista circa 60 m. Raggiunto il pinnacolo, e fatta qui assicurazione ancora una volta su spuntoni (S4), lo si supera con brevi passi di II.

Tornati sulla neve, la pendenza qui è di 60-65°, si punta al prossimo obiettivo rappresentato da un piccolo isolotto roccioso posto 30 m più in alto. Con neve molle è necessario prestare attenzione alla possibilità di slavine (S4).

La cornice sommitale dista pochi metri. E' questo il momento più delicato dell'ascensione. Si lascia la sosta traversando verso destra; raggiunta la cornice che può sporgere oltre la verticale anche per due metri, (foto 3) bisogna aprirsi un varco attraverso di essa a colpi di piccozza. Superata la cornice si accede al plateau sommitale. La croce di vetta è 150 mpiù a destra.

Discesa

Per la discesa è consigliabile raggiungere la croce di vetta e superatala, percorrere il versante N (pendio talvolta ghiacciato a 30-35°) che rappresenta la via normale di salita.

MARIO SANTINI

Attività alpinistica dei soci nel 2003

L'attività invernale ha visto poche salite di rilievo, complici le abbondanti nevicate, che hanno però favorito gite scialpinistiche nel profondo Sud come la probabile prima del versante SE di M. Alpi (Lucania) per il Gavitone (MS, 35°; Tullio Foti e Luigi Ferranti, 16 febbraio) e la discesa della parete N del Sirino per la conca dell'Impertatrice (BS, 40°; Tullio Foti, Luigi Ferranti e Gerardo Di Costanzo del CAI Salerno, 13 aprile). Sempre in Lucania, Luigi Ferranti e Rocco Caldarola (CAI Potenza) hanno salito la via del IV Canale (con Laura Maschio, PD-) e del Canalone

Centrale (PD+) sulla parete N dell'anticima N del M. Volturino. Al Pizzo Deta (Monti Ernici), è stato salita la parete NE lungo un canale (250 m, AD-, pass. 60°) che confluisce in alto (dopo la S3) con la classica "Via del Camino a Zeta" (Luigi Ferranti, Giuliana Rogano, Pasquale Palumbo, Marco Zannetti ed Ernesto Palomba il 23 marzo).

Sulla parete Nord-Est del Pizzo Deta
(foto L. Ferranti)

Al solito registriamo una intensa attività a Capri da parte di Francesco del Franco e numerosi compagni di cordata, in particolare Lello Girace. Come d'obbligo, la via Steger-Wiesinger al Faraglione di Terra (III, pass V, 109 m) ha contato numerose ascensioni, ma anche alcune salite sono state anche compiute su vie saltuariamente ripetute, come lo Sperone Centrale del Castiglione (il 14 dicembre fino al libro di vetta da parte di Francesco del Franco, Rosario Romeo e Jenni Fogle).

Faraglione di Terra, via Steger
(foto F. del Franco)

Al Monte Alpi di Latronico, le cordate Luigi Ferranti e Francesco del Franco, e Rocco Caldarola con Laura Maschio e Lello Girace hanno effettuato (7 luglio) la prima ripetizione della Via della Continuità alla parete W (320 m, TD $^{-}$, con passaggi fino al V $^{+}$ e VI $^{-}$/A0), mentre Luigi Ferranti e Rocco Caldarola ne hanno effettuato la prima ripetizione integrale (10 ottobre).

L'attività estiva al Gran Sasso ha visto le seguenti ascensioni al Corno Piccolo da parte di Luigi Ferranti e Rocco Caldarola (CAI Potenza): Kontiki sulla parete N (300 m, D, V $^{-}$) e Virgola alla parete NW della Prima Spalla (AD $^{+}$, V $^{+}$, con un tiro sullo Spigolo delle Guide, V $^{+}$).

Sulla via Kontiki alla parete Nord del Corno Piccolo (foto R. Caldarola)

Copiosa attività estiva dei soci su tutto l'arco alpino. Nelle Alpi Occidentali del Vallese (Svizzera), tra fine luglio e inizio agosto, Luigi Ferranti e Davide Cuturi assieme a Marco Arnez (CAI XXX ottobre di Trieste) hanno salito in successione l'Alphubel per la cresta SE o Eisnase (4206 m, PD^{+}), l'ostico Zinalrothorn per la cresta SE "del Gabel" (4221, AD, III), e il Cervino per la cresta NE "Hornligrat" (4478 m, AD^{+}, III $^{-}$).

In Dolomiti, intensa attività del socio Francesco del Franco: tra luglio e settembre effettua più di 50 scalate tra le quali segnaliamo: con Paolo Bellodis (a com. alt.), la via Dulfer sul Campanile omonimo ai Cadini di Misurina (IV, 300 m); con Lello Girace e Walter von Arx, la via Rossi-Tommasi al Piz Ciavaces

Zinalrothorn spigolo Sud (foto L. Ferranti)

(IV $^{+}$, 200 m); con Paolo Riz di Canazei e Francesco Concin (di Nave S. Rocco, Trento, per la prima volta in roccia), la Via Jahn al Pollice (Cinque Dita) nel gr. Sassolungo (III, pass IV $^{-}$, 250 m); con Walter Del Frè (capocordata), la via Irma al Piz Ciavaces (V/V $^{+}$, pass VI $^{+}$/A0, 260 m); con lo stesso Del Frè (a com. alt.), la via Delago al Dente del Sassolungo (III/IV, 1 pass. IV $^{+}$, 230 m); infine con Sergio Valentini (capocordata) apre la variante Renzo Favè alla "Via Ettore e Bruno Castiglioni", spigolo N del Gran Vernel, Marmolada (pass fino al IV, 400 m dislivello della variante).

All'inizio di settembre, il socio Rosario Romeo ha salito, insieme a Manfred Stuffer, le seguenti vie: III Torre del Sella, via Jahn (parete sud-ovest, 250, IV $^{-}$, 1 pass IV (assieme a Kari Romeo); Piz Ciavazes, intera via della Rampa, parete sud-ovest, III e IV, pass IV $^{+}$, 500m (questa salita rappresenta una chicca in quanto in genere ci si ferma alla "Cengia dei Camosci", e percorrerla tutta è cosa rara); I Torre del Sella, via della Freccia, sperone SE, III e IV, 130 m; Grande Cir, via Demetz (spigolo SE), 210 m, IV, 1 pass V; Piccolo Lagazuoi, via del Buco, 250 m, IV pass IV $^{+}$.

In vetta al Cervino (foto L. Ferranti)

Zinalrothorn, sulla Binerplatte (foto L. Ferranti)

Come attività extraeuropea segnaliamo l'ascensione da parte degli inossidabili Onofrio Di Gennaro e Aldo Pireneo dei vulcani la Pelée in Martinica e Soufrière a La Guadaloupe.

GRUPPO ROCCIATORI CAI NAPOLI

Attività scialpinistica a Napoli tra passato e presente

Anche se può sembrare poco credibile, al CAI di Napoli – tra tante attività – si pratica anche lo scialpinismo, che è l'andare sui monti con gli sci in salita e in discesa. C'è attualmente un nucleo di 7-8 soci che praticano questa disciplina ogni inverno – quando si ha un idoneo innevamento – su quasi tutti i gruppi montuosi dell'Appennino centro-meridionale. Presso la sezione CAI di Napoli esso iniziò ad essere praticato nel lontano 1950 o giù di lì, conquistando ed entusiasmando molti soci che, come quelli di oggi, amavano la montagna nella duplice veste estiva ed invernale.

I miei ricordi scialpinistici risalgono al lontano 1954. Erano gli anni in cui i soci napoletani del Club Alpino Italiano, di numero inferiore rispetto ad oggi, erano animati da grande passione per la montagna e la natura, e quasi tutti molto attivi nonché ottimi camminatori. Si faceva strada la nuova attività dell'escursionismo con gli sci. Scarponi di cuoio a punta quadrata, sci di solo legno di frassino laminati, attacchi di metallo e cinghiette di cuoio senza bloccaggio dei talloni, abbigliamento sui generis fatto di pantaloni di lana o gabardina stile norvegese e giacche a vento di cotone makò. Ma tutto andava bene per godersi belle ascensioni e discese nel gruppo del Matese ed in altre montagne d'Abruzzo che ci sembravano piccoli paradisi terrestri. Gli impianti di risalita erano quasi del tutto inesistenti, i pochi realizzati nel periodo fascista erano stati distrutti dalla guerra. Anche raggiungere le montagne innevate con treni ed autocorriere era molto difficoltoso.

Val di Rose (foto B. Perillo)

Monte Petroso e Petrosino (foto B. Perillo)

Vennero poi le gite domenicali coi pullmann della neve, ed allora gruppetti di soci equipaggiati come sopra si portavano a piedi con gli sci e pelli di foca direi primordiali da Roccaraso paese all'Aremogna, sino alle Toppe del Tesoro, mentre i più dotati salivano sul Monte Pratello (m. 2056) o sul Monte Greco (m. 2283). Erano imprese da pionieri, e sempre esaltanti. Poi arrivarono gli attacchi kandahar che migliorarono molto salite e discese, e via via progresso e tecnica si fecero strada poiché lo scialpinismo a partire dalle Alpi andava diventando – da sport di élite – uno sport di massa. Le sofisticate attrezzature di oggi non erano neppure nei nostri sogni.

Ricordo che tra i primi del CAI di Napoli ci furono: Manlio Morrica, Catelli (bergamasco), Lea Adami, Isabella Criscuoli, Francesco Falvo, Carlo e Alma De Vicariis, Bruno Perillo, Antonio Falvo, Mario Bermani, Augusto Garroni (romano), Trudi ed Ettore Mancini, Tonino Amitrano, Renato Castagneto, Enea Filippone, Luciano Cerulli, Maurizio Migliorini, Herling Capozzi, Giovanni Fabiani, Francesco Luccio, Gildo Pezzucchi (bergamasco), Roberto Zamboni, Tullio Foti, Luigi Ferranti. Pochissimi di questi ancora attivi. L'automobile che diventava sempre più popolare diede incremento anche all'escursionismo invernale, e così in questi ultimi anni, grazie anche all'ottima rete autostradale, si sono scoperte possibilità e mete scialpinistiche in mol-

te montagne dell'Appennino meridionale (Monte Sirino e Monte Papa in Basilicata, Monte Alpi, gruppo del Monte Pollino tra Basilicata e Calabria, ecc. per citare le più accessibili da Napoli).

Come è facile capire nel corso del tempo alcuni soci hanno "mollato" per anzianità, sovente rimpiazzati da nuove leve. Si tratta infatti di una disciplina che richiede tecnica, coraggio, buon equipaggiamento, allenamento ed una vera grande passione, ma tutto è sempre ampiamente ripagato da esaltanti "scivolate" a valle che seguono le faticose ascensioni.

Ottimi itinerari scialpinistici si trovano nei Monti Sibillini, Monti della Laga e Gran Sasso, Majella, Velino-Sirente, e sull'Etna in Sicilia, oltre ovviamente a una infinità di percorsi alpini e dell'Appennino settentrionale.

Negli anni recenti, il nucleo di scialpinisti del CAI Napoli si è dedicato all'esplorazione delle montagne del Sud ed in particolare sono state realizzate la prima discesa del Fondacone (Matese) nel 1999 e del versante S del Monte Alpi nel 2003, e oggi gli itinerari sul Monte Sirino-Papa, al Matese (versante Colle Tamburo e Fondacone e versante Lago) al Cervati figurano comunemente nel calendario stagionale.

Per intraprendere e praticare questa meravigliosa attività è essenziale saper sciare, anche se solo sulle piste. Quanto detto è una proposta ed un invito.

BRUNO PERILLO

Monte Alpi di Latronico. Prima discesa scialpinistica del versante S.

Il 16 febbraio 2003 Luigi Ferranti e Tullio Foti, favoriti dall'eccezionale innevamento, hanno compiuto la probabile prima discesa del versante SE del Monte Alpi (Lucania). La neve infatti giungeva quasi fin presso l'abitato di Latronico, ed è stato possibile calzare gli sci alla fine della strada (q. 950) fino in vetta (q. 1900), realizzando così un percorso di quasi 1000 m nel profondo Sud!

Si tratta di un percorso panoramico che, seguendo in parte la via normale escursionistica, risale una profonda incisione sul versante SE della montagna e sbuca fuori dal bosco poco sotto la sella tra Monte Alpi e Monte S. Croce. Il percorso generalmente è libero e con bosco sviluppato solo tra 1700 e 1500 m circa. La cresta finale dalla sella è stata trovata affilata e con cornici e sono risultati utili i coltelli da ghiaccio. La valutazione nelle condizioni trovate è MSA, la salita ha richiesto 2,30 ore. Diamo la descrizione del percorso di salita (equivalente a quello di discesa).

Monte Alpi di Latronico (foto T. Foti)

Dal paese di Latronico si prende la SS 104 in direzione W e dopo poco, al Km 66,6, si imbocca una strada asfaltata verso N che si segue per circa 800 m fino a delle cave in località Salicone (fontanile, q. 950 circa).

Da qui, calzati gli sci, si imbocca una sterrata verso sinistra (NW) che segue il tracciato dell'acquedotto e risale un pianoro in direzione di un fosso (*Acqua Zappelelle*), fino a raggiungere la *Sorgente Fontanelle* (q. 1160 circa). Si prosegue lungo sterrata su dei pianori sempre in sinistra del fosso, poi, invece di seguire un rimboschimento a pini, si è seguita una serie di radure discontinue su un pendio sottostante alle rotte pareti della *Pietra Longa*.

Piegando decisamente a sinistra si giunge in falsopiano alla *Sorgente Gavitone* (q. 1540 circa). Si lascia il tracciato principale risalendo sulla destra (segni rossi) in una faggeta che in alto diviene più fitta, fino al limitare del bosco (q. 1720 circa). Piegando un po' a destra in direzione NNE su un ripido pendio, si raggiunge la stretta sella tra Monte Alpi e Monte S. Croce (q. 1815 circa). Da qui, piegando a sinistra (W) si percorre l'aerea sella, lunga 500 m, fino in cima.

LUIGI FERRANTI

Ricerche speleologiche nell'area di Petina (SA) – Monti Alburni

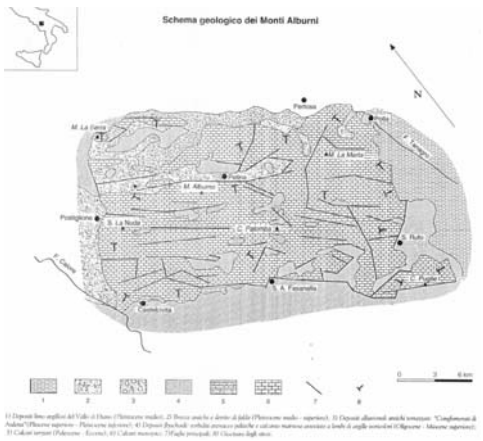
1. Introduzione

Il Gruppo Speleologico CAI Napoli da alcuni anni sta eseguendo una campagna di ricerche ed esplorazioni nell'area carsica di Petina, comune ubicato sul massiccio degli Alburni, in provincia di Salerno. Le ricerche condotte hanno portato alla scoperta, esplorazione e rilievo di una nuova grotta, la grava del Poeta, e alla verifica e all'aggiornamento del rilievo della grotta Milano.

2. Inquadramento geologico e geomorfologico dell'area

Dal punto di vista geologico, il massiccio dei Monti Alburni rappresenta una monoclinale costituita da una potente successione di calcari mesozoici e terziari in facies di piattaforma carbonatica, cui si sovrappongono localmente depositi terrigeni in facies di flysch, mentre, lungo i bordi, sono presenti terreni quaternari di ambiente continentale.

Il massiccio è bordato da grandi faglie marginali che hanno conferito al rilievo un contorno subrettangolare e creato un vasto altopiano, disarticolato durante il sollevamento da una serie di faglie minori, che hanno creato una serie di depressioni tettoniche ad andamento prevalentemente appenninico. Si sono così originati una serie di piccoli bacini endoreici, in cui si sono conservati i depositi flyschoidi più erodibili ed impermeabili. Di conseguenza, il drenaggio superficiale è caratterizzato generalmente da un pattern radiale, con le acque di ruscellamento che vengono velocemente incanalate e convogliate verso spettacolari inghiottitoi.

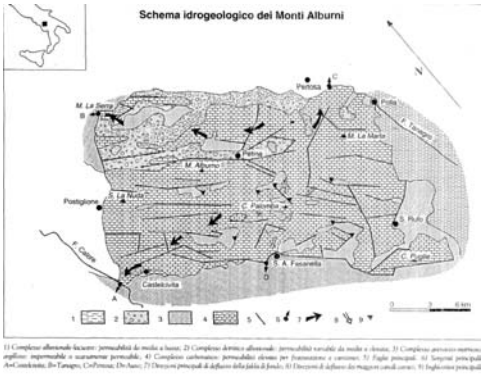


3. Aspetti idrogeologici

I Monti Alburni costituiscono una struttura idrogeologica quasi totalmente isolata delimitata a nord-est dalla valle del fiume Tanagro, a sud-est dal Vallo di Diano, a sud-ovest dalla Valle del Fiume Calore ed a nord-ovest dalla Valle del fiume Sele.

Lo schema di circolazione idrica del massiccio in oggetto è fortemente condizionato dalle strutture tettoniche ad andamento appenninico e antiappenninico che lo hanno disarticolato. Queste possono fungere da via preferenziale di deflusso o da spartiacque sotterraneo suddividendo gli Alburni in varie strutture idrogeologiche.

I recapiti preferenziali riconosciuti sono le sorgenti di Castelcivita, le sorgenti del Basso Tanagro, le sorgenti di Pertosa e la sorgente dell'Auso.

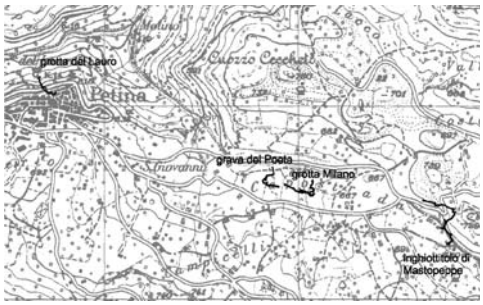


4. L'area di Petina

L'area di Petina ricade nel settore nord-orientale del massiccio degli Alburni e si trova ribassata da una grande faglia diretta.

Geologicamente e geomorfologicamente anche quest'area è caratterizzata da una serie di piccole strutture depresse, in cui si sono conservate estese coperture terrigene, con svariati inghiottitoi e risorgenze probabilmente collegati tra loro. Lo schema di deflusso sotterraneo mostra per quest'area una direttrice verso NW, con recapito preferenziale nelle sorgenti del basso Tanagro.

Nei lavori di ricerca eseguiti dal gruppo speleo è stata trovata, esplorata e rilevata una



Localizzazione planimetrica delle cavità

nuova grotta, denominata grotta del Poeta, ed è stata rivista e rilevata la grotta Milano in alcuni tratti di recente esplorazione.

Grotta Milano (CP 603)

L'ingresso della grotta Milano è ubicato a SE dell'abitato di Petina in località Capostrada, alla quota di 640 m. slm; la grotta è un inghiottitoio attivo caratterizzato dalla presenza di un corso d'acqua quasi tutto l'anno.

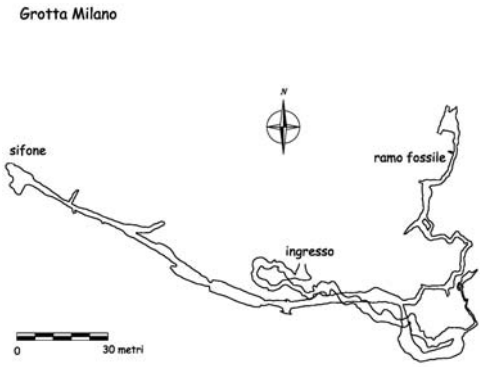
L'accesso alla cavità è caratterizzato da una serie di salti, per un dislivello totale di una ventina di metri, alla cui base si apre un meandro che prosegue sub-orizzontale per un centinaio di metri interrotto da profonde vaschette, ponti di roccia e salti di pochi metri. Questo meandro nella prima parte va verso NW, per girare bruscamente dopo una ventina di metri, in direzione SE e proseguire con questa direzione fino ad un'ampia saletta, caratterizzata da un laghetto e da un nuovo cambiamento di direzione. In questa saletta è presente un arrivo fossile, esplorato dal GS CAI Napoli nel 1998, che va in direzione NNE con un andamento subverticale; questo ramo, caratterizzato da crolli e depositi di fango lungo tutto il percorso, si stringe nella parte finale dopo circa 30 metri di sviluppo, senza possibilità di prosecuzione.

Dalla saletta la grotta continua in direzione NNW con un andamento suborizzontale; la larghezza di questo tratto è circa 2-3 metri, ed un'altezza di circa 4 metri; in alcuni punti la volta si abbassa molto creando dei passaggi bassi e poco agevoli per la presenza di acqua. Dopo pochi metri si incontra un nuovo ramo fossile che prosegue in leggera risalita verso NNE, allineato, come si può notare, al ramo fossile incontrato precedentemente.

Questo tratto fossile, caratterizzato da depositi di fango che riempiono e coprono completamente la base, si mantiene in leggera risalita con brevi tratti di meandro che hanno direzione NNE e NW, interrotti talvolta da arrivi alti e brevi biforcazioni. Un salto in risalita di circa 5 metri interrompe il meandro ed immette in un tratto di meandro interessato da una serie di arrivi alti non ancora tutti esplorati. Il dislivello totale di questo tratto fossile è una decina di metri in risalita.

Il tratto di grotta attiva, subito dopo la biforcazione con il ramo fossile, è costituito da una galleria larga da 2 a 4 metri, altezza di circa 3-4 metri e pendenza di pochi gradi. Il tetto della galleria, che in alcuni punti si abbassa mentre in altri si restringe in alto conferendo una tipica forma allungata, è costituito da strati con immersione SSE. Al fondo sono presenti ciottoli trasportati dall'acqua, localmente sono presenti crolli isolati, concrezioni e colate calcitiche, pozze d'acqua e depositi di fango. La galleria si mantiene con direzione costante NW per uno sviluppo totale di circa 130 metri ed un dislivello di una decina di metri. Nella parte finale sono presenti un paio di arrivi alti provenienti da NE, stretti e fangosi.

La grotta termina con un laghetto lungo 8 metri, poco profondo, ma senza continuazione aerea. Il fondo della grotta Milano sembra prossimo al sifone di monte della grava del Poeta.



Lo sviluppo del tratto attivo è circa 250 metri, mentre quello del tratto fossile più lungo è circa 60 metri, considerando la presenza di altri rami inesplorati e di altri rami secondari, la grotta Milano ha uno sviluppo totale che raggiunge sicuramente i 350 metri. Il dislivello totale è circa 40 metri, di cui i primi venti sui pozzi iniziali.

Grava del Poeta (CP 1257)

La grotta deve il suo nome al proprietario del terreno nel quale si trova l'ingresso. Esso è stato segnalato nel giugno del 2002 ad alcuni soci del gruppo che si trovavano in zona con alcuni membri del Gruppo Speleologico del Matese (GSM). L'ingresso, ubicato nelle immediate vicinanze delle Grotta Milano, si apre in prossimità di un grosso sprofondamento (circa 15 metri di diametro) avvenuto dopo forti eventi piovosi, alla quota di 635 m. slm.

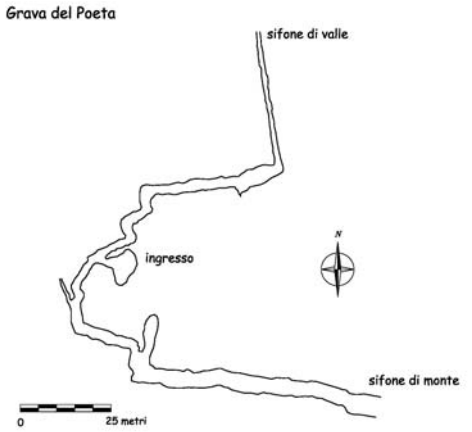
L'ingresso è costituito da un pozzo a clessidra di circa 30 metri che termina in una sala con un accumulo di detriti da cui si dipartono due gallerie opposte, caratterizzate dalla presenza di un discreto corso d'acqua. La galleria che prosegue verso valle in direzione NE ha una sezione sub-triangolare riferibile, probabilmente, al controllo di un sistema di faglia; l'ampiezza si mantiene, mediamente, sui 4 metri con un'altezza in alcuni tratti anche di 7 metri. Interessante, lungo questa parte della grotta, è la presenza di camini da cui provengono alcuni apporti idrici superficiali. Dopo un piccolo salto di circa 3 metri la galleria devia improvvisamente verso nord fino a quando il passaggio è impedito dalle presenze di un sifone.

L'altra galleria che si dirige dalla sala di crollo principale verso monte in direzione SE rappresenta un tipico condotto carsico, con la classica forma di buco di serratura per alcuni tratti. Lo sviluppo di questo condotto è di circa 100 metri. In questa parte di galleria è presente una diramazione in risalita lunga circa 10 metri che si sviluppa verso nord, ubicata a circa 25 metri dalla sala di crollo. La particolarità di questa parte della grotta è la presenza d'interessanti concrezioni laminari calcitiche al di sotto di una copertura fangosa. Anche la galleria di monte termina un sifone.

In grotta sono state prese alcune misure fisico-chimiche:

- il ph delle acque: 7.40;
- la temperatura interna: 11°C;
- la pressione atmosferica: 879 mb;
- l'umidità relativa: 82%.

La vicinanza a monte della grotta Milano fa presupporre un collegamento diretto con quest'ultima, di cui, probabilmente la grava del Poeta dovrebbe rappresentare la continuazione oltre il sifone. Il tratto di valle dovrebbe collegare ad una risorgenza basale presumibilmente ubicata nel vallone di Sant'Onofrio.



Inghiottitoio di Mastopeppe (CP 708)

Esso rappresenta l'inghiottitoio più orientale dell'area, ubicato poche centinaia di metri a NE della grotta Milano. L'andamento della grotta è prevalentemente verticale nel primo tratto, con un pozzetto iniziale di 5 metri, seguito da un pozzo di 37 e altri due pozzi di 5-6 metri; il secondo tratto è caratterizzato da un andamento sub-orizzontale, con gallerie e larghi meandri talvolta interrotti da laghetti ed ampie sale da crollo in corrispondenza degli incroci di sistemi di fratture. La grotta si sviluppa secondo due direttrici tettoniche principali (SE-NO, SO-NE). La grotta non sembra collegata ai sistemi vicini, anche se non sono mai state eseguite prove con i traccianti.

Grotta del Lauro (CP 8)

Sita nei pressi dell'abitato di Petina, alla destra orografica del vallone S. Onofrio, rappresenta una risorgenza basale attiva per buona parte dell'anno. Si sviluppa in leggera risalita per 170 metri in direzione SE-NO, senza rami laterali, raggiungendo un dislivello totale di 18 metri. Il fondo è costituito da una strettoia inaccessibile sifonante. Sembra sia collegata a punti di assorbimento ubicati nell'area di Petina, come confermerebbero prove di colorazione condotte in passato.

5. Conclusioni

Naturalmente i lavori non possono ancora considerarsi conclusi perché ci sono ancora molti filoni di ricerca aperti, soprattutto per quanto riguarda gli schemi di circolazione idrica sotterranea dell'area.

Comunque, alla luce degli studi sinora effettuati nell'area possono essere fatte alcune considerazioni e al contempo scaturiscono nuove riflessioni e nuovi programmi di ricerca.

Infatti, posizionando sulla topografia la pianta della grotta Milano, rivisto e aggiornato, e quello della grotta del Poeta, di recente scoperta ed esplorazione, si può notare che il sifone terminale della prima dista circa 25 metri in linea retta dal sifone di monte della seconda. Questo disposizione geometrica delle due grotte permetti di ipotizzare quasi certamente un loro collegamento.

Tra le attività da svolgere sicuramente si prevede, quindi, di ultimare l'esplorazione della grotta Milano, effettuando alcune risalite nel tratto fossile e aggiornando il rilievo con i nuovi tratti.

Naturalmente gli studi dovranno essere estesi anche alle altre grotte che ricadono nell'area in esame e, in particolare, si prevede di rivedere sistematicamente la grotta del Lauro e l'inghiottitoio di Mastopeppe.

Si prevede inoltre una campagna specifica di colorazione ad ampio raggio al fine di verificare gli eventuali collegamenti tra le grotte suddette, al momento solo ipotizzati, in particolare fra la grotta Milano e la grava del Poeta, e di ricostruire gli schemi di circolazione idrica sotterranea dell'area, che potrebbe presentare un unico collettore con recapito finale nel vallone Sant'Onofrio, ove è ubicata una risorgenza, oppure un fitto sistema di piccoli inghiottitoi e risorgenze ad essi collegati.

[Le figure generali sugli Alburni sono tratte da Bellucci *et alii (1995)].*

Norma Damiano, Umberto Del Vecchio, Paola Frattini, Antonello Lala, Tommaso Mitrano, Marco Ruocco, Maria Grazia Soldovieri (Gruppo Speleo CAI Napoli)

Bibliografia

Bellucci F., Giulivo I., Pelella L., Santo A., *Carsismo ed idrogeologia del settore centrale dei M. Alburni (Campania).* Geologia tecnica, 3, Luglio-Settembre 1991, 5-12, Roma.

Bellucci F., Giulivo I., Pelella L., Santo A., *Monti Alburni ricerche speleologiche.* De Angelis, Avellino.

Trotta M. (1931) – *Grotte della Campania.* Le Grotte d'Italia, V 1, Trieste

Spedizione Speleologica alla Gran Caverna "Santo Tomás" - Cuba

Per non dimenticare Francesco

Nel periodo dal 18 dicembre 2003 al 9 gennaio 2004 alcuni soci del Gruppo Speleologico CAI Napoli hanno partecipato alla spedizione speleologica svoltasi presso la Gran Caverna de "Santo Tomás" (dichiarata dall'UNESCO monumento nazionale e patrimonio dell'umanità), nell'isola di Cuba.

La grotta di Santo Tomás, un intricato complesso di gallerie e passaggi che si sviluppa per circa 76 km su otto diversi livelli, si trova nella provincia di Pinar del Rio, nella parte Nord-Ovest dell'isola, in un ambiente spettacolare per le sue bellezze naturali ed interessantissimo per il grande valore speleologico che gli viene riconosciuto in campo internazionale.

La spedizione, che ha visto impegnati 16 speleologi italiani di due regioni (Campania e Puglia) e una decina di speleologi cubani, ha avuto come scopo lo studio geologico, geomorfologico, archeologico ed il rilievo topografico del complesso sistema carsico rappresentato da questa grotta. I risultati scientifici saranno divulgati in una pubblicazione scientifica cui tutto il gruppo sta lavorando.

Durante i lavori in grotta sono state inoltre eseguite molte fotografie che saranno successivamente montate in una presentazione multimediale e presentate ad incontri e conferenze con la presenza di ospiti cubani.

Alla spedizione hanno preso parte, per il Gruppo Speleo CAI Napoli, i soci: Umberto Del Vecchio, Fabio Iovino, Rossella Tedesco.

Per maggiori e approfondite informazioni sulla spedizione ci si può collegare al sito ufficiale: http://www.gruppopugliagrotte.org/santomas.

Gruppo Speleo CAI Napoli

Le nuove esplorazioni alla grotta di Polla nel contesto del fenomeno carsico del settore Nord-Occidentale del Vallo di Diano (SA)

Prefazione

Sembra impossibile che in tanti anni di ricerche speleologiche praticate sul Massiccio dei Monti Alburni, la grotta di Polla sia rimasta misteriosa e tenace e, al tempo stesso, generosa con chi ha saputo apprezzarla.

Essa col suo silenzio ci ha parlato e le sue parole erano le stesse che dimorano in quella parte inviolabile della nostra anima.

Questo lavoro è dedicato ad Alfonso Piciocchi e a tutti coloro che con sacrificio hanno contribuito a segnare la storia del Gruppo Speleologico CAI Napoli.

Inquadramento geologico del Vallo di Diano

Il Vallo di Diano, un bacino quaternario dell'Appennino Meridionale, rappresenta una depressione strutturale che si prolunga con orientazione NW-SE per circa 37 Km con una larghezza che va dai 2 ai 6 km.

È limitato ad occidente dai Monti Alburni e ad oriente dai Monti della Maddalena, ed è percorso per tutta la sua lunghezza dal fiume Tanagro che presso l'abitato di Polla finisce nelle gole di Campostrino.

Geologicamente il Vallo è caratterizzato da una potente serie di depositi lacustri e alluvionali e da coltri detritiche, che derivano dall'erosione delle successioni calcaree affioranti nei rilievi bordieri.

I Monti Alburni che raggiungono la quota massima di 1742 m alla vetta del Panormo sono costituiti da calcari del periodo mesozoico e terziario che localmente passano stratigraficamente a limitati spessori di depositi terrigeni del Miocene in facies di flysch.

La sua caratteristica struttura monoclinalica con strati che immergono dolcemente verso SW costituisce una serie continua di oltre 1500 m, per tale motivo questa successione viene considerata da molti autori come la più significativa dell'unità Alburno-Cervati.

Tettonicamente il massiccio è caratterizzato da importanti faglie dirette come quella che nel settore occidentale pone in contatto i calcari con i terreni fliscioidi; nell'area settentrionale un'altra importante faglia a prevalente movimento verticale individua la depressione della valle del Tanagro.

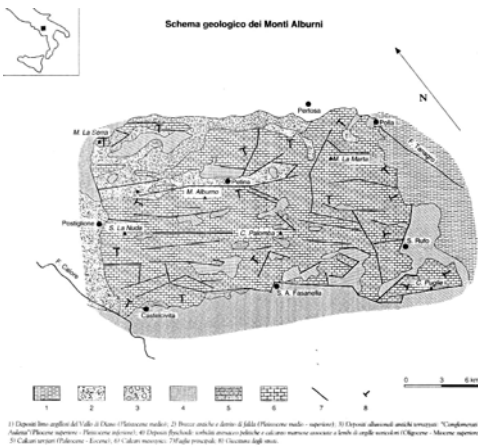
La Grotta di Polla nel contesto morfologico e storico del Vallo di Diano

A partire dal Pleistocene medio, il Vallo di Diano è stato un grosso bacino lacustre, attraversato dalle acque del Tanagro ed alimentato dalle risorgenze carsiche delle catene calcaree circostanti. Le sue acque finivano in una serie di inghiottitoi ubicati nei pressi dell'abitato di Polla, dette "crive".

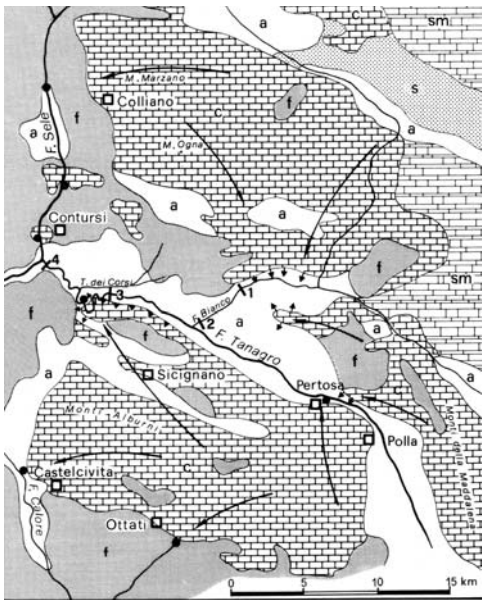
Nei periodi di piena le "crive" non riuscivano ad assorbire tutte le acque determinando le condizioni per la formazione di una zona paludosa.

Le grotte di Pertosa distanti 3 Km in direzione nord-ovest rappresenterebbero il recapito naturale delle acque smaltite da questa serie di inghiottitoi tutt'oggi attivi nel Vallo nonché di quelle provenienti dagli altopiani dei Monti Alburni.

Schema geologico dei Monti Alburni (BELLUCCI *et al.* 1991)

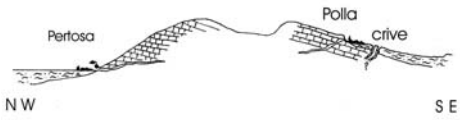


Carta idrogeologica del Vallo di Diano (CELICO *et al.*, 1990)



La grotta di Polla rappresenta una cavità fossile situata poco più in alto della quota media del Vallo di Diano, costituiva probabilmente l'inghiottitoio delle acque del lago del Vallo durante il periodo Pleistocenico medio-superiore.

In epoche passate tale area ospitava un



Sezione schematica dei fenomeni carsici lungo l'asse Polla-Pertosa

grande bacino lacustre alla cui bonifica operarono dapprima i Romani ed in seguito i Borboni con l'apertura del fossato Maltempo che serviva ad assicurare un facile deflusso delle acque verso Nord.

Agli inizi del '900 gli interventi di bonifica deviando il corso del Tanagro verso le gole di Campostrino, hanno reso possibile più moderne ed intense forme di insediamento.

Storicamente questa zona è stata sempre di enorme importanza perché rappresentava una grande via di passaggio per diverse civiltà e culture.

Alcuni scavi effettuati nel 1898 (G. Patroni) e nel 1906 (P. Crucci) all'interno della grotta di Pertosa indicano la presenza di un insediamento preistorico tipico della civiltà appenninica (bronzo medio e finale italico).

Il nomadismo tipico di queste comunità è provato dalla assenza nelle stratigrafie di resti di attività umana, mentre sono presenti cospicui reperti di ceramiche appenniniche; degni di rilievo sono vari vasi e arnesi per l'uso in cucina.

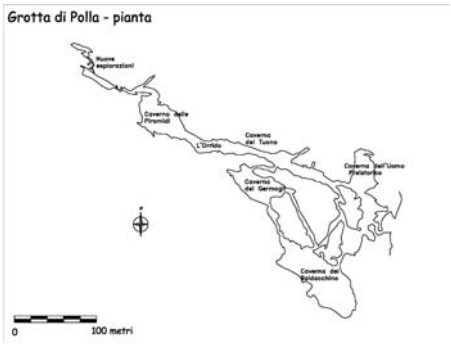
Analogamente nella grotta di Polla la frequentazione umana è testimoniata dal rinvenimento di alcuni manufatti e ossa umane studiate da R. Parenti e P. Messeri (1957); molti manufatti ritrovati vengono ascritti all'Età del Bronzo.

Durante le nuove esplorazioni alcuni resti vascolari e ossa di animali sono stati recuperati nella parte iniziale della grotta da alcuni membri del GS CAI. Napoli, tali reperti sono stati consegnati alla sovrintendenza competente.

La presenza di manufatti ascrivibili all'età del Bronzo in queste due grotte e in molti altri luoghi degli Alburni indicano che il Vallo di Diano è stato sin dai tempi più remoti frequentato dall'uomo "nomade" e successivamente dedito a culti "pagani" e cristiani in epoche tardo-antiche e alto medioevali.

Esplorazione e descrizione della Grotta di Polla

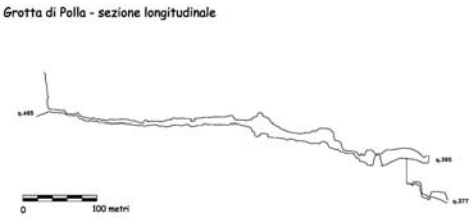
La prima esplorazione speleologica della Grotta di Polla avvenne negli anni '30 ad opera di Trotta il quale curò anche un primo rilievo parziale. Successivamente le esplorazioni assunsero un aspetto sistematico grazie a L.P. Parenzan ed al CSM (Centro Speleologico Meridionale), mentre un rilievo completo fu effettuato in più riprese dal 1956 al 1962 e fu portato a termine da B. Davide.



Negli ultimi anni, le motivazioni che hanno spinto il GS CAI NA a verificare la possibilità di nuove prosecuzioni nella grotta di Polla sono state:

- Ubicazione al di fuori delle aree maggiormente esplorate.
- Presenza di due grosse doline lungo l'asse Polla-Pertosa.
- Presenza di notevoli quantità di fango all'interno della grotta.
- Direzioni delle gallerie impostate lungo un vasto reticolo di fratture.

Ai piedi di una parete calcarea si apre una vasta arcata che permette l'ingresso in un primo ambiente scarsamente illuminato, in lieve discesa. Procedendo in direzione SW si accede



attraverso una strozzatura, probabilmente chiusa un tempo con un muretto, ad una piccola sala ove un piano inclinato fangoso da discendere con l'ausilio di una corda immette tramite un'agevole strettoia in una grossa sala.

Da questa sala si dipartono varie gallerie che conducono alle sale più rilevanti della grotta; l'accesso alla "Caverna del Baldacchino" si trova ad una distanza di 115 metri dall'ingresso e ad una profondità di –24 metri. L'ambiente risulta molto suggestivo per la sua lunghezza di 100 metri con una larghezza media di 40 metri ed un'altezza di oltre 15 metri. Il piano di calpestio è ricoperto da ingenti accumuli di argilla bruno-nerastra dai quali fuoriescono superfici rocciose isolate.

Il fondo della caverna risulta interessato da ricche e suggestive concrezioni calcitiche che formano stalattiti, veli e un bel baldacchino da cui deriva il nome della sala.

Un lungo passaggio a NW conduce alla "Caverna del Museo" caratterizzata dalla presenza di numerose colonne formatesi per congiunzione tra stalattiti e stalagmiti presenti sui grossi blocchi litoidi basali; altra peculiarità di questo ambiente è la presenza di una serie di laghetti che si protendono fino un basso cunicolo arricchito da vaschette.

Da questo punto in poi si accede alla lunga "Caverna del Tuono" ove la progressione è ostacolata dal grosso spessore di fango; l'avanzamento è facilitato lungo le zone adiacenti alle pareti, poichè la presenza di blocchi distaccatisi dalla volta permette varie soste.

Verso ovest la caverna viene interrotta da un salto superabile in libera detto "L'Orrido", il calcare in questo ambiente si presenta particolarmente fratturato tale da isolare blocchi instabili e da determinare un intenso stillicidio che forma alcune pozze d'acqua sul pavimento fangoso. L'ultima caverna detta "delle Piramidi" per le tipiche forme di fango conduce ad una angusta strozzatura verso NE che si immette in un probabile sifone fossile; in questo ambiente è stata notata una finestra a circa 15 metri di altezza.

Concrezioni in una frattura di interstrato

La nuova campagna esplorativa nella grotta cominciò proprio in questo punto nel Gennaio 1998, ove questo passaggio fu superato con una risalita molto impegnativa per la notevole presenza di fango; un pozzo successivo porta ad una galleria allungata in direzione NW di notevoli dimensioni che conserva lo stesso andamento del tratto precedente.

Questa galleria chiude in una fessura stretta e molto pericolosa per la presenza di blocchi instabili. I membri del gruppo hanno tentato una risalita in questa frattura, ma si sono dovuti arrestare per le ridotte dimensioni del passaggio e per le difficoltà rappresentate dalla fratturazione della roccia.

La grotta prosegue ad un livello inferiore, accessibile attraverso uno stretto passaggio fangoso presente alla base della parete a nord della galleria scoperta.

Il tratto dopo il cunicolo è stretto e tortuoso fino ad un pozzo che porta ad una vasta sala dove la presenza di uno specchio d'acqua col fondo fangoso ha arrestato l'esplorazione.

In seguito è stata effettuata una nuova risalita nella Caverna delle Piramidi che dà accesso ad una frattura e susseguentemente ad un salto molto inclinato che si ricongiunge tramite un armo a bicchiere alla prima risalita evitando la parte fangosa del vecchio fondo.

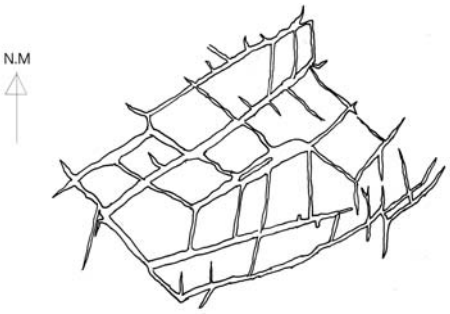
Nello stesso anno viene effettuato il rilievo di questi nuovi ambienti scoperti che portano l'attuale fondo della grotta di Polla a quota 395.

Il reticolo carsico nel settore orientale dei Monti Alburni

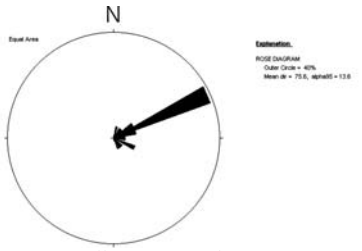
L'evoluzione tettonica di un ammasso roccioso calcareo provoca una serie di strutture (faglie, pieghe, fratture ecc.) senza le quali non si avrebbero fratture beanti e conseguentemente carsismo.

I corsi d'acqua sotterranei tendono a seguire queste vie preferenziali e dove vanno a formare per effetto della dissoluzione e dell'erosione meccanica un reticolo carsico.

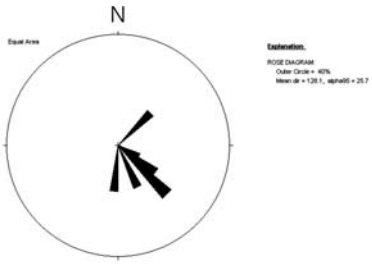
L'orientamento di tale reticolo rappresenta



Reticolo carsico nel settore NE dei Monti Alburni



Direzione gallerie grotta di Pertosa



Direzione gallerie grotta di Polla

dunque la stessa dei principali sistemi di fratturazione superficiale locale e quindi dipende dall'evoluzione tettonica dell'ammasso. Se i corsi d'acqua sotterranei intercettano nell'ammasso fratturato grosse faglie, questi andranno a formare gallerie principali con direzioni uguali a quelle dei lineamenti tettonici.

I dati sulle direzioni delle gallerie delle grotte di Polla e Pertosa evidenziano tre direzioni dominanti che indicano la presenza di un vasto reticolo impostato su fratture. La struttura di questo reticolo è del tipo "anastomizzato" ossia quella in cui i condotti si intersecano più volte formando una maglia.

Lo studio statistico delle direzioni degli assi delle gallerie tramite diagrammi a rosa nelle grotte di Polla e Pertosa evidenziano due gruppi dominanti e più precisamente N45°-65°E e N118°-130°E, ed un gruppo secondario che corrisponde a una direzione N 160°E.

Tali valori delle direzioni delle gallerie fanno si che l'angolo di intersezione di queste sia prossimo a 90° ossia che le gallerie si intercettino tra loro quasi perpendicolarmente.

Secondo studi strutturali dettagliati (Berardi et al., 1996) il trend principale delle faglie nel settore nord-occidentale del Vallo di Diano è orientato NW-SE (faglie appenniniche), mentre un secondo gruppo di valori è orientato NE-SW (faglie antiappenniniche), in maniera coerente con i dati delle direzioni delle gallerie presenti nelle grotte di Polla e Pertosa. Le faglie appenniniche e antiappenniniche caratterizzano tutta l'area centrale dei Monti Alburni e favoriscono nelle zone depresse degli altopiani la cattura di acque superficiali che scorrono su un terreno impermeabile fliscioide (Santangelo e Santo, 1997).

Inoltre dallo schema idrogeologico riportato, si evince che la falda di base dei Monti Alburni defluisce da SE verso NW; lo studio del deflusso idrico indica anche una importante fascia di drenaggio lungo il margine nord-orientale del massiccio (Celico et al., 1990).

I diagrammi a rosa indicano che le gallerie più ampie nella grotta di Pertosa sono orientate verso NE e quelle secondarie verso SE, nella grotta di Polla avviene l'esatto contrario.

Se si ammette che le due grotte si siano evolute nello stesso reticolo di fratture si può supporre che:

1) i corsi d'acqua sotterranei abbiano seguito naturalmente delle vie preferenziali lungo fratture più larghe rispetto altre;

2) l'acqua abbia seguito importanti linee tettoniche (faglie) generando vaste gallerie rettilinee.

Se si suppone che l'azione erosiva-meccanica delle acque sia stata maggiore nella grotta di Pertosa, poiché questa smaltisce velocemente le acque provenienti da alcuni inghiottitoi ubicati sugli altipiani sovrastanti, si può supporre che non ci sia stato un processo selettivo di infiltrazione nel reticolo di fratture e che

quindi queste siano state interessate indiscriminatamente dalla azione idrica favorendo quelle più larghe.

Al contrario, le gallerie esplorate che conducono all'attuale fondo della grotta di Polla, indicano un deflusso delle acque che è avvenuto lungo una faglia diretta a N 45° E, questa ha favorito lo sviluppo di un livello inferiore con direzione NE-SW.

Se si considera che la grotta di Polla aveva funzione di smaltimento delle acque che occupavano il Vallo di Diano durante il Pleistocene (le ingenti quantità di fango presente nonché i resti di rilevante interesse paleontologico confermano questa ipotesi), può essere supposto che le acque date le pendenze minori abbiano esercitato una azione erosiva e chimica lungo allineamenti tettonici preferenziali e secondariamente lungo le fratture.

Conclusioni

Dalle osservazioni effettuate durante la campagna esplorativa alla grotta di Polla è stata riscontrata la presenza di un fitto reticolo carsico connesso alla storia tettonica del margine orientale dei Monti Alburni. Inoltre i nuovi dati acquisiti hanno permesso una correlazione dal punto di vista geometrico con la grotta di Pertosa che si ritiene impostata sullo stesso reticolo.

Se prendiamo in esame la teoria di Drogue (1969) che ha evidenziato il contrasto tra condotti e piccole fratture, ammettendo che in periodo di secca le acque presenti nei grossi condotti migrino verso queste ultime, è possibile ritenere che le due grotte siano state interessate da tale fenomeno e che quindi l'orientamento delle gallerie principali sia stato influenzato, all'interno del reticolo carsico, dalla presenza di acque nei regimi di piena e di magra.

Le inversioni dei dati sulle direzioni dominanti dei grossi condotti possono dipendere dalla dinamica diversa del flusso idrico durante l'evoluzione carsica delle due cavità dovuta ad apporti provenienti da aree differenti.

È evidente che mentre la grotta di Pertosa continua a seguire tale evoluzione poiché riceve le acque degli altopiani sovrastanti, lo stesso non si può dire per quella di Polla ormai fossile.

I nuovi risultati esplorativi risulteranno di notevole interesse per ricostruire il percorso sotterraneo delle acque e quindi per verificare definitivamente il collegamento ipotizzato tra le due grotte.

FABIO IOVINO, ANTONELLO LALA
(Gruppo Speleologico CAI Napoli)

Bibliografia

BELLUCCI F., GIULIVO I., PELELLA L., SANTO A., *Monti Alburni ricerche speleologiche*, edizione De Angelis.

BERARDI F., DE ROSA G., TOZZI M., *Vincoli strutturali di superficie per una ricostruzione geometrica del massiccio dei Monti Alburni (Appennino Meridionale)*. Mem. Soc. Geol. It., 51 (1996), 13-21,4 ff.,2 tavv.

CELICO P., SALZANO G., VALLETTA M., *Rapporti Idrogeologici tra il massiccio carbonatico degli Alburni e la bassa valle del fiume Tanagro (Campania) estratto dalle memorie descrittive della carta geologica d'Italia volume XXXVIII- anno 1990.*

COLLIGNON B.- *Il manuale di speleologia*, 1996 edito da Zanichelli.

CHIERA V., *La geologia del Cilento* estratto da: Il Follaro.

MARTINEZ P., CABRERA Y., *I notabili abbagli sulle origini delle acque delle grotte di Pertosa* (1956).

SANTANGELO N., SANTO A., *Endokarst processes in the Alburni massif (Campania, Southern Italy): evolution of ponors and hydrogeological implications.* Atti "International Conference on Environmental Changes in Karst Areas", Quaderni del Dipartimento di Geografia Università di Padova, 13, pp. 83-93 (1997).

Rilievo fotografico: O. Di Francia, E. Fondacaro, A. Lala.

Ringraziamenti: Si ringrazia il Comune di Polla per la disponibilità concessa al GS CAI Napoli per l'accesso alla grotta e per l'interessamento dimostrato alle nuove esplorazioni. Si ringrazia la prof. Nicoletta Santangelo dell'Università di Napoli Federico II per la lettura critica dell'articolo.

Il sentiero del Castello

Sulla copertina del calendario regionale che da qualche settimana è stato recapitato a tutti i soci CAI della Campania si può vedere una bella immagine del Vesuvio attraverso una finestra di una vecchia costruzione in pietra.

Pochi conoscono il sentiero sul quale si trova questa costruzione semidiruta. Confesso infatti che è stato per me motivo di soddisfazione lo scorso 2 novembre, in occasione di una escursione nel programma del CAI di Napoli, organizzata dalla sottosezione di Castellammare, scoprire la meraviglia di alcuni amici soci, veterani dei Lattari, che non avevano mai percorso in precedenza questo sentiero per il Faito.

E in effetti questo sentiero non è riportato sulle carte solitamente da noi utilizzate ed in particolare quella dei Monti Lattari del Club Alpino Italiano e quella dell'Istituto Geografico Militare. Più che un vero e proprio sentiero, si tratta infatti di una traccia utilizzata dai pastori alla quale venivano preferite, per chi al Faito voleva salire da Castellammare, altre strade più lunghe e meno ripide (sentiero del Vallone Quisisana o quello di Villa Notari dalla Madonna della Libera).

Questo sentiero, di cui si riporta il tracciato nella foto, è particolarmente bello e comodo in discesa, in quanto, percorrendolo, si ha costantemente davanti un panorama straordinario del golfo ma anche perchè, con un buon passo, consente di essere giù a Castellammare anche solo in un ora e mezza. Per questo sentiero si può salire a Faito e scendere di nuovo a Castellammare anche avendo solo mezza giornata a disposizione, sia per chi al Faito ci sale per arrampicare sia per chi vuol salire giusto per prendersi un caffè o una cioccolata al bar del Belvedere! Ma anche in salita può rappresentare una bella alternativa alle solite salite a Monte Faito per sentieri arcinoti, tanto più che in autunno vi si trova un abbondanza straordinaria di corbezzoli, mirto (in particolare quello a bacche bianche) e castagne.

Ecco dunque una breve descrizione dell'itinerario in salita da Castellammare.

Dopo aver percorso il centro antico di Castellammare di Stabia, si sale lungo la Via Visanola, stretta stradina che corre lungo le mura del castello di Castellammare, con bel panorama sul porto ed il Golfo di Napoli, che si imbocca in prossimità dei primi chalet dell'Acqua della Madonna.

Si attraversa la statale sorrentina in corrispondenza del castello e si imbocca una stradella di servizio dell'Acquedotto (cancello quasi sempre aperto o aggirabile sulla sinistra) che si percorre per un breve tratto fino a prendere un sentiero sulla destra, all'altezza di un antico serbatoio in pietra per l'acqua, che conduce alla piccola chiesetta diruta di San Raffaele in un bel bosco di corbezzoli.

Qualche centinaio di metri prima di raggiungere la chiesetta si devia a sinistra per uno stretto e poco visibile sentiero che in breve conduce alla cresta orientale del Vallone Vena Gatti, in corrispondezza di un vecchio casotto in pietra detto "la casarella o'monte", punto di avvistamento utilizzato nelle due guerre mondiali, da cui è stata scattata la foto di copertina del programma regionale 2004 dalla nostra socia Giovanna Lombardo.

Si risale di qui tutta la facile cresta rocciosa, panoramicissima, senza percorso obbligato, quindi si imbocca uno stretto sentiero (traccia utilizzata dai pastori) fino alla strada vicinale del Castagneto.

Si attraversa il castagneto leggermente in diagonale verso destra, per uscire fuori dal bosco su un ampia dorsale pietrosa sulla destra idrografica del Vallone Scurorillo. Si risale tale dorsale fino a sbucare sulla strada da Castellammare per Monte Faito, poco più in basso del Piazzale dei Capi.

In alcuni punti può essere facile sbagliare, specie al termine della cresta rocciosa, laddove il bosco tende ad infoltirsi. Il segreto sta nel non farsi sedurre dai vari sentieri che portano a sinistra o a destra della cresta stessa. In generale è preferibile tenersi sulle tracce che rimangono proprio sul filo di cresta. E naturalmente tutto sarà più facile, se con un po' di entusiasmo dei soci CAI si provvederà a segnare il sentiero e ad aprirlo dai rami che lo ingombrano nei suoi tratti più stretti.

RAFFAELE LUISE

RECENSIONI

Su per le cime

È la storia della nascita, in un luogo di mare, di una grande passione per la montagna.

Uno "scugnizzo" torrese, venuto alla luce tra il mare e il Vesuvio, sente sorgere in lui, spontaneamente, «l'irrefrenabile desiderio di andare a scoprire che cosa c'è dietro l'angolo».

E va, a quindici anni, con i mezzi esistenti nel '47, alla scoperta della grande montagna, a scalare il Corno Grande del Gran Sasso.

A diciassette anni fa conoscenza con il CAI di Napoli. È un incontro breve e "burrascoso" per la miopia di alcuni dirigenti; ci ritornerà a 50 anni, ne sarà il Presidente dal '99 al 2003 per poi essere eletto consigliere centrale.

È un'autobiografia alpinistica che si legge d'un fiato, che appassiona.

È la storia di un uomo semplice, ma determinato, spesso "cocciuto". È la storia di tante piccole "storie", già pubblicate dalle riviste di montagna, dal Notiziario del CAI di Napoli, dalla Rivista nazionale. I protagonisti sono ONOFRIO, le sue CIME, i viaggi effettuati per raggiungerle. Brevi appassionanti racconti, scritti con buona penna e fluido linguaggio, di tante ascensioni, di descrizioni di terre lontane che ti avvincono e ti fanno sognare.

Si nota subito lo spirito di avventura, la ricerca di se stesso su cime "all'insù" e "all'ingiù", non raro nello spirito napoletano, ma di un napoletano autentico, un po' anarchico, molto individualista, "capa tosta", che si adatta a tutto, pronto ad "arrangiarsi" e che non dimentica i valori autentici della vita. Nelle storie troviamo la sua famiglia, i suoi amici e compagni di avventura.

Cervino: sulla vetta svizzera 1990

Il testo inizia con i viaggi… in famiglia, con Maggiolino, caravan, camper: il Cinto, il Ben Nevis, l'Olimpo, il Caucaso, il Teheguet…Poi Colombia, Perù, Amazzonia….

E continua, da solo o con gli amici… e con l'amico di sempre Aldo Cireneo, alla scoperta dei vulcani del mondo, delle Alpi, delle Ande, del Nepal, del Fuji-Yama, dell'Aconcagua col figlio Maurizio (a 67 anni suonati non è da tutti!).

Il suo è un alpinismo romantico, che ama la montagna in tutti i suoi aspetti, dalle cime che affascinano, ai fianchi scoscesi e strapiombanti, alla fauna, alla flora (dalla più comune alla più rara), alle valli profonde, ai torrenti impetuosi, sia quando essa si staglia magicamente nel cielo azzurro sia quando è avvolta da nubi minacciose e flagellata dalla bufera.

Montagna "come la via che unisce la terra al cielo", non come palestra per gesti atletici, per competizioni sportive, per la ricerca di record o…per altro.

E Onofrio va, col bello e col cattivo tempo, a raggiungere la sua meta!

Essendo nato sul mare, all'ombra del Vesuvio, sfrutta ogni occasione per andare "su per le cime". Presidente agli esami di maturità la mattina, escursionista e alpinista di pomeriggio e nei festivi sul Rosa, sulle Orobie…dove gli capita di aver la sede. (Oltre, naturalmente, a vere e proprie spedizioni). Le grandi montagne non stanno sotto casa.

Raggiungerle richiede tempo e…danaro! E già averle di fronte è una conquista!

Le pagine più belle? Tutte! Personalmente quelle che mi hanno fatto rivivere escursioni ed ascensioni da me effettuate e quelle che mi hanno fatto sognare e desiderarne tante altre.

Salendo sulla cima Mitikas dell' Olimpo, nell'87, trovai incisi sul marmo questi versi di Simonide che ben si addicono al nostro autore e alla sua filosofia di vita:

C'è un detto
che virtù abiti su rupi inaccessibili…
né essa allo sguardo di tutti i mortali
si rivela. Ma di quello soltanto cui sudore che
il cuore trema
dal di dentro sgorghi
e che alla vetta del valore
giunga.

Su per le cime è un libro da leggere, da gustare, con simpatia e condivisione. Può trovare degnamente posto tra i più bei libri di montagna.

ENZO DI GIRONIMO

ONOFRIO DI GENNARO, *Su per le cime*.
pp. 344, con molte ill. n.t. Stampato in soli 200 esemplari non venali, Napoli 2001.

Un'immagine inedita della Capri surrealista

Se arrampicare a Capri è certamente un aspetto inconsueto dell'isola, lo è maggiormente fare dell'Alpinismo Classico. Capri, realtà sempre al limite del surreale, che negli anni '50 ti esprimevi tramite un «equilibrato

I Faraglioni dalla Grotta dell'Arco (foto G. Annunziata)

mélange di raffinata eleganza, cultura e vere eccentricità» immortalato sulla pellicola da Totò, oggi invece abusata da un turismo superficiale e talora gretto, ben pochi si sarebbero attesi che avresti mostrato un aspetto così sorprendente! Questo volto ce lo rivela Francesco del Franco, rievocando imprese ludiche ma coraggiose, che vennero relegate in secondo piano dal *cliché* mondano dell'isola.

Alpinismo Classico nell'isola di Capri è un libro a più facce. Quantunque il corpo del libro sia dedicato a tutti gli itinerari di arrampicata su roccia esistenti a Capri, minuziosamente descritti e chiaramente identificati nelle belle illustrazioni in bianco e nero, e rappresenti la prima guida completa e corretta per l'argomento, inquadrarlo *solo così* sarebbe certamente riduttivo.

Nella prima parte, l'Autore ricostruisce sinteticamente la storia dell'Alpinismo Classico sulle pareti alpine ed il riflesso che il dibattito teorico-pratico sulle Alpi aveva parallelamente negli ambienti alpinistici napoletani. Ma il libro non è neppure una storia dell'alpinismo a Napoli (consumata sulle pareti di Capri), anche se, pure in questo caso, rappresenta la sintesi più aggiornata sull'argomento. In appendice, troveremo anche un'antologia di scritti dei pionieri sulle loro imprese arrampicatorie, scritti pervasi di piacere ed al tempo stesso di ansia, di confronto a tu per tu con le rocce e con i loro pericoli ed al tempo stesso di sana, napoletana autoironia. Ma il libro non è, certamente, antologia.

Cosa intenda per alpinismo classico l'Autore lo enuncia molto chiaramente all'inizio dell'Introduzione: arrampicarsi con mezzi per così dire *onesti*, laddove è possibile, e cioè non invasivi; salire in rispetto della roccia e nell'ambito delle proprie possibilità e volontà. È quello che fecero, a partire dagli anni '20 e in modo tambureggiante fino all'immediato dopoguerra, i rocciatori napoletani che si cimentarono sulle guglie di Capri (non importa se lambite dal mare e dunque a bassa quota), ammaliati dalle rocce delle sirene, e che su queste rocce aprirono numerosi itinerari facendone il nodo nevralgico dell'alpinismo al sud. Capri quale "palestra di arrampicamento", per preparare imprese sulle Alpi che certo i nostri non disdegnavano. Poi, in anni più recenti, le vie classiche, ed in generale l'arrampicata a Capri, andarono dimenticate. Gogna vi passò frettoloso ed il Nuovo Mattino non ebbe tempo di sorgere a Capri.

Cos'era Capri alpinistica prima che Francesco, accompagnato dall'inseparabile Lello Girace e nei primi tempi da Imma Benenato, mettesse mano alla sua riscoperta? Ci si andava sì, ma raramente, e perlopiù per la Steger (la via più celebre per salire il Faraglione di Terra), rarissimamente si ficcava il naso negli altri itinerari, dei quali nella maggior parte dei casi si ignorava l'esistenza.

A Francesco il merito di aver dipanato la matassa dell'oblio e, martello in mano, di essersi arrampicato alla ricerca del passato, ritrovando alcuni delle vecchie vie, infiggendo nuovi e luccicanti chiodi a fianco dei vecchi arrugginiti dal tempo, ma lasciati lì sul posto, unico indissolubile nel corpo della roccia e te-

stimoni delle imprese dei *veci*. Sfogliando il libro, sappiamo quali itinerari sono ora percorribili e quali davvero sconsigliati. Ma l'Autore è anche andato oltre, esplorando nuovi anfratti mai saggiati con intenti arrampicatori, aprendo nuove vie o varianti, valorizzando nuovi settori anche come palestre di alpinismo classico.

Questo, forse è il significato più importante di questo libro. Non dibattito a tavolino ma minuziosa esplorazione sul campo di accadimenti passati eppur ancora così importanti ed attuali se correttamente compresi. Arrampicarsi su queste rocce non rappresenta solo un gesto sportivo ma un *modus vivendi*. Il modo e la passione con cui l'Autore è andato pian piano ricostruendo le tessere del mosaico caprense, fermamente coerente con i principi dedotti dallo sviluppo del concetto di alpinismo classico, nel rispetto storico dell'esistente e nella piena consapevolezza del suo significato attuale, rappresentano a mio parere il movente ed al tempo stesso il messaggio più intimo racchiuso in *Alpinismo Classico nell'isola di Capri*.

LUIGI FERRANTI

FRANCESCO DEL FRANCO, A*lpinismo classico nell'isola di Capri*.
pp.152 con 44 ill. f.t. Edizioni La Conchiglia, Capri, 2002.
ISBN 88-86443-64-1, br. € 15

La Montagna sul Mare

È dalla passione per "l'andare in montagna" prima che dalla professionalità dell'Autore, docente di Storia Moderna all'Università di Bari, una passione che lui stesso definisce "dilettantesca", che nasce un frutto saporito come *La Montagna sul Mare*.

Il libro rappresenta una antologia, o più verosimilmente un'*opera omnia*, di scritti ed immagini che riguardano l'ambiente montano del Faito e della limitrofa dorsale del S. Angelo a Tre Pizzi, massima elevazione dei Lattari, dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra, non dimenticando degli *excursus* sull'attuale.

È con estremo piacere che l'alpinista e l'escursionista della Campania possono "scoprire" itinerari remoti e luoghi dimenticati, citati dagli anziani in sezione ma dei quali si correva il rischio di perder la memoria e l'esatta dimensione spaziale, come le guglie del Vallone

Lo Chalet Giusso in una stampa di fine '800

Quisisana, come il Pistillo alla Conocchia, come gli spigoli del Molare.

Questi luoghi spuntano dal passato accanto ad altri famosi, e tuttora percorsi, come la salita alla cima del Molare. Scopriamo, negli scritti di inizio secolo, che questa salita, oggi effettuata talora con distrazione, era tanto temuta e considerata con riguardo, peregrinazione celebre, alla "moda", ma mai in tono chiassoso, luogo di incontro di sezioni o semplici appassionati non uniti dai mezzi di comunicazione di massa.

È con piacere per i più giovani, nostalgia per i più anziani, che possiamo ammirare nelle belle foto d'archivio in bianco e nero gli stessi luoghi che ora visitiamo con attrezzature moderne, con tempi ridottissimi, con ben diversa enfasi. Questi luoghi, inchiodati tra le foto e le nostre esperienze dirette, hanno un sapore di immobilità, di eternità; al contrario tanto differenti da noi sono i personaggi, che scorrono nel tempo tra le pagine del libro, alcuni celebri molti senza storia, e che percorrevano gli stessi sentieri su cui transitiamo, toccavano le stesse rocce su cui ci arrampichiamo.

Il libro non è solo una scelta cronologicamente ordinata di escursioni ed ascensioni, ci presenta anzitutto uno spaccato culturale che fa da cornice al modo e fenomeno sociale di andar per montagna a Napoli, in particolare tra fine Ottocento e inizio Novecento. Come correttamente suggerisce l'autore nella premessa, molti degli scritti entrano nel filone dei *racconti di montagna*, anche se privi di dignità letteraria, ma vi entrano proprio a titolo della loro semplicità e per il contesto storico che es-

si testimoniano. Solo chi va, conosce ed ama la montagna può trovare *letterari* questi racconti, per il rapporto storico che si instaura nei modi ed abitudini di "peregrinare" tra noi e i nostri predecessori.

Scopriamo con piacere (e rammarico) che la montagna di fine ottocento era salvaguardia e sviluppo controllato dell'ambiente, come testimonia l'operazione imprenditoriale del conte Giusso. Si tratta di osservazioni scientifiche, per le quali gli alpinisti napoletani non erano certo secondi a quelli del Nord Italia. Era, tra gli anni '20 e '30, inizio della scoperta della montagna come mero piacere sportivo, e per il quale i Lattari ed in particolare il S. Angelo a Tre Pizzi aveva le prerogative (posizione, ambiente, rocce) per affermarsi quale, paragrafando Leslie Stephan, "terreno di gioco di Napoli", utopia alpina sul golfo delle sirene. Fu, nel secondo dopoguerra, il prototipo della montagna per le masse, accessibile a tutti, foriera del suo degrado e dell'abbandono progressivo dei suoi sentieri.

Per gli appassionati di montagna, *La Montagna sul Mare* rappresenta un'opera importante e desiderata, che va a colmare delle lacune editoriali ed è occasione per auspicati stimoli.

In primis, migliorando la nostra conoscenza dei luoghi descritti dai "pionieri", potrà aumentare la consapevolezza della loro fragilità ambientale, che spesso tendiamo a dimenticare appena lasciamo l'area extrametropolitana di Napoli e cominciamo a salire le pendici del Faito.

In secondo luogo, rispolverando resoconti tecnici o narrazioni originali riguardo itinerari conosciuti e non, potrà spingere noi "peregrini" dell'età moderna a riscoprire, recuperare e valorizzare itinerari e luoghi su una montagna tanto celebre nel passato ma oggi in declino e degrado, defilato rispetto al Vesuvio da cartolina.

Infine, con il togliere dall'oblio alcuni scritti degni di far parte di una radice storica per la letteratura di montagna del Sud Italia, muove un passo verso il rilancio dell'approccio culturale alle "montagne sul mare".

LUIGI FERRANTI

PIERROBERTO SCARAMELLA, *La montagna sul mare. Scritti e immagini d'ascensione al Faito e alla catena dei Monti Lattari (1877-1983).*
pp. 240 con numerose ill. n.t. Paparo Edizioni, Napoli, 2001.
ISBN 88-87111-16-2, br. Lire 50.000

I Monti del Sud nella penna di un futurista

Pierroberto Scaramella si è fatto curatore del volume *Guida sentimentale dei Monti del Sud e altri scritti di montagna*, pubblicata per i tipi della Libreria Dante & Descartes, patrocinata dalla sezione di Napoli del CAI.

Il libro raccoglie una serie di scritti pubblicati in diverse sedi tra il 1935 ed il 1984 da Emilio Buccafusca, poeta, scrittore, pittore futurista, ma anche valente alpinista, partecipe in prima linea dell'esplosione, a cavallo delle due guerre e di nuovo dopo la seconda, degli scalatori napoletani, che hanno per la prima volta guardato le rocce di Capri e dei Monti Lattari con occhi diversi.

E di questa esplosione, di questo nuovo approccio con i Monti del Sud, che non sono più sfondo di languidi panorami marinari, bensì palestre che «anticipano il religioso splendore delle maestà alpine ed ammaestrano alla severità di quelle», Buccafusca rappresenta il cantore, colui che fa assurgere una realtà sportiva o esistenziale alla dimensione di mito. Mito mai retorico, ma narrato con la penna scanzonata e al tempo stesso sapiente del napoletano, come può apprendere lo stesso Messner in visita a Napoli. Penna che crea una di-

E. Buccafusca, 1938

mensione poetica tutta meridionale alla *scoperta* della Montagna del Sud.

Dalla *Guida Sentimentale* alla *Radiocommedia "Spigolo Sud"*, dalla lirica *Cordata* (qui pubblicata in foglietto allegato, stampata su di un bel dipinto dello stesso Buccafusca), al racconto *Quel treno delle 0,40*, da *Napoli 15° ottomila* a *Faraglione di terra. Via Steger*, gli scritti di Buccafusca sono una testimonianza accorata dei cambiamenti avvenuti.

Cambiamenti che hanno coinvolto anche l'approccio e la mentalità con cui sono state vissute le montagne dell'Italia del Sud. Dai primi scritti che documentano la passione giovanile di un forte alpinista, si passa alla descrizione talvolta drammatica degli anni della guerra, che operano nello scrittore un profondo ripensamento del suo passato alpinistico, e poi ancora al dopoguerra ed all'età del benessere, dove le montagne si affollano di un popolo di turisti descritti con uno sguardo ormai disilluso e scettico.

Sono pagine dense di lirica futurista, di narrazione ad effetto, che divengono velate di malinconia e non più intrise di eroismo negli scritti del dopoguerra quando la generazione solare degli anni '30 scopre la tragica realtà della guerra dalla quale molti protagonisti non tornano. In queste ultime pagine Buccafusca, lasciando cadere le velleità retoriche, prende coscienza della realtà dell'ambiente montano, duro sfondo delle vicende umane, e proprio con questo forgia la dimensione estetica dei Monti del Sud.

Gli scritti di Buccafusca rappresentano la dichiarazione, attraverso lo strumento letterario, di una passione totale per la montagna. Il rileggere, oggi, questi scritti, può rendere la nostra esperienza diretta più completa, può ridimensionare la retorica delle grandi imprese (in certi ambienti ancora florida) e magnificare il significato di piccoli gesti. Può farci apprezzare le fatiche come sapeva chi andava a prendere in allegria "Quel treno delle 0,40", il diretto Napoli-Roccaraso, assaporando con la fantasia le salsicce gementi «oro suino a 38 carati».

LUIGI FERRANTI

EMILIO BUCCAFUSCA, *Guida Sentimentale dei Monti del Sud e altri scritti di montagna.* A cura di P. Scaramella.
pp. 116 con figg. n.t. Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2001.
ISBN 88-88142-10-X, br. € 7,75

Alpinismo e nazionalismo in Italia ed in Europa: a proposito di due recenti monografie

Sono state pubblicate per i tipi del Centro di Documentazione Alpina di Torino e de Il Mulino di Bologna due complessi saggi che trattano, in maniera piuttosto omogenea, del medesimo argomento: il rapporto tra l'alpinismo ed i nazionalismi in Europa occidentale tra il 1850 e la seconda guerra mondiale. Si tratta di un secolo di storia italiana ed europea visto attraverso il prisma di un'attività che più di ogni altra si è prestata ad essere utilizzata ideologicamente e politicamente nella creazione dei neonati stati nazionali ottocenteschi e nella esaltazione di quelle forme statal-nazionali all'epoca già consolidate. Nel 2000 ha visto luce, per il CDA, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, opera del francese Michel Mestre, seguito, nel 2003, da *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, dello storico italiano Alessandro Pastore.

Il volume di Mestre si apre con la contesa alpinistica tra Edward Whymper e Jean-Antoine Carrel per la conquista del Cervino, avvenuta, come si sa, il 14 luglio del 1865 ad opera del forte alpinista inglese. Come scrisse Quintino Sella: «Alpinisti inglesi avevano sottratto agli italiani la primizia della conquista del Monviso, la cima piemontese per eccellenza; restava il Cervino … Ma l'inglese Whymper lo soffiò all'italiano Carrel e a tutti quei *carbonari* dell'alpinismo italiano che non mancavano di coraggio». La citazione dimostra l'ardore nazionalista del ministro del Regno al quale si accompagnava un'idea pedagogica per l'italico "popolo fanciullo". L'alpinismo era infatti inteso come strumento patriottico ed al tempo stesso educativo per le giovani generazioni che abitavano il neonato Stato italiano. La fondazione del Club Alpino Italiano, mutuando, nel 1863, simili associazioni già nate in Inghilterra ed in Austria, derivava dunque da esigenze politiche, strategie educative e impulsi nazionalistici.

Più approfondito, in questa prima parte del racconto storico rispetto al volume del Mestre, quello di Pastore si sofferma, con puntuale analisi, sul peso che la casa regnante Savoia aveva avuto nella nascita del CAI e nell'idea di una nazione unificata, dal Nord al Sud, attraverso la conoscenza delle proprie montagne. Queste dunque accomunavano ed unificavano lo stato ed erano indiscutibilmente utilizzate come motivo nazionale: «Ci sia-

mo innamorati delle nostre Alpi» scriveva sempre Sella «quando le abbiamo viste libere, quando in esse abbiamo riconosciuto le guardiane della patria, quando abbiamo giurato di saper morire per difenderle». Nazionalismo, strategie pedagogiche, senso morale ed etico dell'educazione ginnica e sportiva: sono queste le motivazioni profonde che accomunano i Club Alpini europei della fine del XIX (e per comprendere il senso che ebbe l'educazione fisica nell'Italia consigliamo la lettura di quel piccolo capolavoro che è *Amore e Ginnastica*, di Edmondo de Amicis, pubblicato nel 1892 e recentemente riproposto da Mondadori). In entrambi i saggi sarebbe stato interessante approfondire anche con un breve excursus gli altri Club o associazioni sportive che nacquero in Italia ed in Europa alla fine dell'800. Si pensi ai circoli velici, nati a Genova ed a Napoli sulla falsariga di simili associazioni inglesi, o a quelli, oggi quasi dimenticati, dedicati ad esempio al tiro a segno, che videro tra i soci fondatori e promotori lo stesso Giuseppe Garibaldi. Un'Italia unificata dalle montagne, dunque, dove il tema della difesa delle frontiere si mescolava con quello della questione meridionale (ma nei due saggi quest'ultimo tema è ampiamente disatteso).

La piega nazionalista che prendono i club alpini europei viene posta in rilievo, nell'affrontare l'annosa questione della prima guerra mondiale, sia da Alessandro Pastore sia da Michel Mestre, che all'argomento dedica tutto il IV capitolo. Il problema della difesa delle Alpi, del soldato italiano ed austriaco come uomo montanaro, alpino, della mistificazione letteraria della guerra, sono i temi affrontati con chiarezza dai due autori. Il primo è certamente più analitico e più incisivo nella descrizione degli eventi e nella messa in luce del sostrato ideologico che governava le imprese belliche italiane. Il Mestre però, governando una materia più ampia (quella europea o almeno austriaca ed italiana), riesce invece a cogliere le similitudini intrinseche all'approccio nazionalistico alle "Alpi contese" che unificavano paradossalmente gli atteggiamenti delle opposte fazioni.

La sintesi più alta di nazionalismo, strategie pedagogiche e senso dello sport e dell'educazione fisica sono presi in considerazione dai due studiosi in capitoli specifici che mettono bene in luce i rapporti tra alpinismo, i Club alpini ed i regimi totalitari. Alla "fascistizzazione" del CAI Pastore dedica le pagine forse più belle di tutto il saggio e riesce a mettere in rilievo la non banale operazione di riorganizzazione complessiva dell'associazione da parte dei dirigenti del PNF, ed il suo conseguente piegarsi alle esigenze politiche e sociali del momento. L'ideologia nazionalistica, ed interventista, che aveva pervaso l'alpinismo italiano in tutto il periodo precedente trova nel fascismo uno sbocco quasi naturale. Vengono ripresi infatti tutti i temi cari alle prime generazioni post-unitarie (le Alpi come scuola della Nazione) ma sviluppati ed intensificati sul versante propriamente militaresco. Pagine importanti poi Alessandro Pastore dedica ai rapporti culturali tra Rudatis ed Evola, che colorano l'andare per le montagne di un misticismo ed esoterismo aristocratico e fascista. Certo, come ha notato recentemente Paola Lugo, si sarebbe potuto accennare almeno ai rapporti che lo stesso Rudatis ebbe con il Tissi, suo compagno di cordata al Civetta e dichiarato antifascista. Si sarebbe così offerto un panorama più ampio e complesso dell'alpinismo italiano che sfocerà di li a poco nella guerra di liberazione. «Lo stretto rapporto tra i due, le comuni grandi ascensioni, testimoniano una mentalità e un approccio alla montagna assai più sfumato e complesso di quanto ne risulta dalla ricostruzione dell'alpinismo degli anni Trenta, che appare semplicemente allineato alle direttive del Podestà Angelo Manaresi, Presidente del CAI». Inoltre, qualche accenno all'ingresso delle associazioni cattoliche nel mondo della montagna avrebbe permesso un quadro più omogeneo di una questione che resta, nella sua ottica, sostanzialmente limitata alla sola vita del CAI (che sotto il fascismo cambiò il primo sostantivo della sigla appellandosi Centro Alpinistico Italiano). Il saggi di Pastore ha però l'indubbio merito di apparire finalmente opera scevra da una certa apologetica tutta interna all'associazione italiana, e che spesso non ha permesso una seria e serena comprensione della sua storia più recente.

Anche Mestre dedica alcune pagine al rapporto tra l'alpinismo e gli stati totalitari nel XX secolo. Egli illustra con buona padronanza della materia lo sviluppo tecnico dell'alpinismo classico negli anni venti e trenta del Novecento, assieme all'utilizzazione che i regimi totalitari fecero di alcuni personaggi – come ad esempio il Comici – affiancati da un poderoso apparato divulgativo e di propaganda. Non sono soltanto gli "eroi del VI grado"

ad interessare il Mestre, ma anche figure come Vittorio Varale, giornalista sportivo ed accanito ideologo del nuovo impegno sportivo di regime. Ancor più interessanti e convincenti appaiono le pagine dedicate alle associazioni alpinistiche tedesche ed austriache sotto il nazismo, ed alla vita delle associazioni alpinistiche francesi sotto il governo di Vichy.

In entrambi i saggi vengono puntualmente sottolineate le forti dipendenze dei consorzi alpinistici dalla propaganda di regime, che tese ad estremizzare le imprese, teatralizzando lo sport e rendendolo immediatamente funzionale agli interessi delle *élites* governative, ed a centralizzare fortemente la loro struttura associativa.

La fine della guerra vede ancora una volta in campo, in una difficile transizione, il CAI, le forze governative badogliane, e le forze di occupazione tedesche. Anche se il nuovo presidente, Guido Bertarelli, assicurò la più completa autonomia del consorzio da ogni ingerenza politica, in realtà molti rifugi alpini divennero vere e proprie basi operative dei partigiani, e ben 60 – proprio per questo motivo – furono distrutti dai tedeschi. Sul versante opposto l'accusa di legami stretti con il nazismo vide il tracollo delle organizzazioni alpinistiche tedesche ed austriache che si mossero per un lungo periodo soltanto a livello locale.

Per concludere, ci troviamo di fronte a due opere di spessore. Quella di Alessandro Pastore è certamente – ed anche per la limitatezza dei suoi obiettivi, circoscritti alla sola Italia – più documentata ed armonica; quella del Mestre per certi versi più alpinistica, e capace di osservare il fenomeno dell'approccio alle montagne in un secolo di storia da un osservatorio più vasto. In entrambi i casi forse – ma la critica va soprattutto indirizzata al volume di Pastore – è da registrare un grande assente: la montagna del Sud.

PIERROBERTO SCARAMELLA

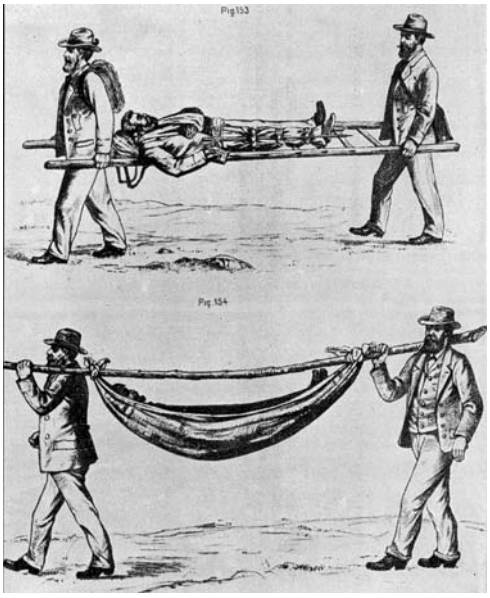
MICHEL MESTRE, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi.*
pp. 270, Centro di Documentazione Alpina, Torino, 2000.
ISBN 88-85504-84-1, br. lire 25.000

ALESSANDRO PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza.*
pp. 316, Il Mulino, Bologna, 2003,
ISBN 88-15094-29-6, ril., € 21.

Soccorso in montagna

Grazie al nostro amico Paolo Riz del soccorso alpino dell'Alta Val di Fassa, è giunta alla redazione una copia del volume pubblicato dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) del CAI per festeggiare i primi cinquant'anni di questa importante associazione. È questa una pregevole pubblicazione che per la vastità degli argomenti trattati, per la profondità delle indagini svolte, per l'imponente e significativo apparato iconografico che la correda, e per l'elegante ma sobria veste editoriale, costituisce una degna testimonianza delle gesta compiute dagli uomini del Corpo e dei nobili sentimenti che li hanno ispirati.

Il punto di vista che ha guidato Roberto e Matteo Serafin nel non facile compito di curatori dell'opera (ma si potrebbe a buon diritto chiamarli "autori"), a nostro avviso, è quello proprio dell'alpinismo classico che considera questa disciplina non riducibile a mera competizione sportiva, ma ritiene che vada considerata nell'ambito del patrimonio culturale costruito dall'uomo. La sua storia non è pura cronaca di conquiste di vette e di superamento di primati, ma va considerata all'interno della storia che l'uomo ha costruito con le proprie passioni, ideali, fantasie e ambizioni, con gioia e sofferenza.



Il nucleo centrale dell'opera è suddiviso in cinque sezioni. Si inizia con "Storie e preistorie" ove, dopo aver menzionato alcuni sporadici soccorsi compiuti da montanari locali e monaci in epoche remote, apprendiamo che nel 1627 venne istituito nel Ducato di Savoia il corpo dei "Soldats de la neige" con lo specifico compito di portare soccorso ai viaggiatori che attraversavano le Alpi. Si passa poi brevemente in rassegna quanto fatto per aiutare alpinisti in difficoltà nel periodo del romanticismo, quello caratterizzato dai "senza guida", e si danno segnalazioni di varie iniziative promosse dalle associazioni alpine.

La successiva sezione "I padri del CNSAS" non solo analizza puntualmente la nascita del "Corpo", avvenuta nel 1954 per opera soprattutto di Scipio Stenico, ma ricostruisce con dovizia di particolari la lunga storia di soccorsi svolti da alpinisti appartenenti alla SAT sin dal 1912. Vengono poi ricordati interventi di salvataggio compiuti da alcuni grandi personaggi come Stenico, Lacedelli, Ghedina, Piussi e si descrivono dettagliatamente le grandi tragedie della montagna quali il "naufragio" di Henry e Vincedon sul Bianco, quella di Corti e Longhi sull'Eiger e quella della Vallée Blanche (quest'ultima a causa dell'incursione di un jet francese sull'impianto della funivia dei ghiacciai). Un adeguato spazio è dedicato alle imprese di soccorso compiute dagli *Scoiattoli* di Cortina e dai *Catores* di Gardena (ma non vengono menzionati, e dispiace doverlo rilevare, i *Ciarmoces de Fasha*, che pure non pochi meriti nell'ambito del soccorso possono rivendicare) e da protagonisti quali Maestri, Soldà e Bressan.

La sezione centrale di questa parte del libro, la più ampia, "Soccorsi e salvati", ricostruisce in ogni dettaglio (l'incidente, la chiamata, la ricerca, il recupero), avvalendosi per fare ciò della memoria dei soccorritori e dei salvati, attingendo agli archivi dei giornali e delle stazioni del soccorso, un cospicuo numero di missioni di soccorso particolarmente significative per le difficoltà affrontate e per le tecniche adoperate. Questa sezione e la precedente non solo forniscono una puntuale ricostruzione storica di importanti accadimenti nell'ambito dell'alpinismo, ma sono utilissime per la formazione dei giovani (e anche dei meno giovani…) che da questa lettura possono apprendere esemplari vicende della montagna e degli errori che vi si possono commettere. Infatti nella breve nota dei curatori si legge: «In tutti i casi non si è esitato a cedere la parola a chi c'era, a chi ha sofferto e rischiato. In questo senso il libro si presenta anche come un'antologia di brani significativi: esperienze di cui chi va in montagna dovrebbe utilmente tenere conto. Non a caso l'American Alpine Club pubblica periodicamente, con pragmaticità anglosassone, un inventario dei principali incidenti alpinistici occorsi durante l'anno».

Il ruolo fondamentale giocato dall'elicottero nell'attuale soccorso è sinteticamente descritto nella sezione "Il volo del calabrone". Evitando tecnicismi estranei al taglio di questa pubblicazione, viene evidenziato l'enorme vantaggio rappresentato dall'impiego, quando possibile, di questo mezzo, che consente di ridurre drasticamente sia le sofferenze che il numero dei morti, anche se, si sottolinea, questa tecnica non è esente da pericoli fatali per i soccorritori e per l'intero equipaggio dell'elicottero.

L'ultima di queste sezioni è dedicata alla speleologia: davvero "Signori degli avelli" sono i volontari del soccorso speleologico ove le difficoltà sono certo non inferiori a quelle del soccorso in roccia, come ben mostra un avvincente scritto di Piero Gobetti.

Il libro si chiude con alcuni scritti di carattere informativo che fungono d' appendice. Viene così descritta "La grande macchina del CNSAS", che consta di 28 delegazioni di soccorso alpino e 15 di soccorso speleologico, 229 stazioni alpine e 32 speleologiche, per un organico complessivo di 7000 volontari di cui ben 300 medici. Viene poi tracciato un profilo delle "delegazioni" regione per regione: è il "Giro d'Italia della solidarietà", e qui non poco dispiace l'assenza della nostra Campania! Poche, ma gustose pagine, sono dedicate ai "Drammi ed eroi a 35 millimetri" nelle quali si parla di alcuni film (non documentari) dedicati al soccorso alpino (il primo risale al 1940). Ne "La storia in pillole" vengono elencate le date più significative per il soccorso.

Utile è anche "L'impegno del CNSAS in cifre", che con significativi grafici e tabelle riassume i dati anno per anno dal 1955 al 2002. Apprendiamo così ad esempio che nel 1955 (2002) si sono compiuti 106 (4874) interventi con 153 (5424) persone soccorse, 925 (22862) soccorritori impiegati, i morti sono stati 57 (427), i feriti 47 (3434) e gli illesi 48 (1371), nel 2002 si è fatto uso dell'elicottero in 3180 casi, pari al 65,2% degli interventi complessivi.

Una "Bibliografia" ridotta all'essenziale chiude questo bel libro, al quale la nostra recensione non rende il dovuto merito, avendo fatto ricorso, per necessità di spazio, ad un'esposizione schematica dei fatti nel loro svolgimento storico che così è apparso astratto, laddove gli autori hanno ben mostrato come tutti questi accadimenti sono nel tempo tra loro intrecciati il che è proprio della vera storia così come nella realtà, e non nell'astrazione, noi la facciamo.

FRANCESCO DEL FRANCO

ROBERTO e MATTEO SERAFIN, *Soccorsi in montagna. 1954-2004: 50 anni del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico CAI*. Presentazione di Mario Rigoni Stern.
pp. 388 con moltissime ill.n.t. Ferrari editrice, Clusone (BG) 2004.

Non è vero che le grotte sono buie

Non è vero che le grotte sono buie. Chi lo afferma ne è convinto per quel lumicino che gli speleologi portano sul casco. Dopo le *Radici del cielo* e la *Frontiera da immaginare*, Andrea Gobetti, lo scrittore di Matraia, porta avanti il limite esplorativo. Nell'ombra del tempo passa una giovinezza e passa l'Italia dei Settanta, passa una maturità conquistata a suon di bevute, di pianti interiori e meno interiori, di fatiche immense e silenziose scoperte ipogee. Il mondo delle grotte tiene per sé tutte le grida, le gioie, i lutti. Portarli al sole è un'abilità non di speleologo né di narratore, ma delle due teste insieme. Questo libro è un gruppo speleologico e il suo contrario, contiene la forza propulsiva che spinge la gente ad andare sottoterra, ma anche quella che trattiene sull'orlo degli abissi prima di decidersi a filare giù lungo la corda. Geografi del buio, gli speleologi scoprono pezzi di mondo. Sospesi nella loro stessa incredulità, sono capaci di montare esplorazioni, libri, documentari, catarsi collettive irripetibili e puntualmente ripetute. Gobetti sa bene che questa gente è capace di tanto, di ubriacature e di lavori esplorativi unici. E sa pure che il lumicino sul casco lo portano per ingannare chi se ne resta fuori, per fargli credere che davvero oltre gli ingressi delle grotte sia buio pesto. In realtà il lumicino se lo tolgono appena entrati: sottoterra c'è tutto fuorché il buio. La storia è avvincente, scivola via in due giorni o forse meno. Pagina dopo pagina Andrea divaga freatico e ondivago, ignora la forza di gravità e ne trasmette un'altra senza nome.

NATALINO RUSSO

ANDREA GOBETTI, *L'ombra del tempo*. Prefazione di Mirella Tenderini.
pp. 240, con ill., CDA & Vivalda, Torino, 2003.
ISBN 88-7480-013-4, br. € 18,00

Le gallerie della Grotta del Lupo (foto A. Longhetto)

SEGNALAZIONI

MALOPASSO. Vie d'arrampicata sulla Costa d'Amalfi e dintorni. O. Bottiglieri, S. Sgobba. pp. 120. Pubblicata da Climbinghouse Centro Arrampicata, Cava de' Tirreni, s.i.a. (probabilmente 2002), s.i.p.

Gli Autori intendono informare sulle vie d'arrampicata di alcuni siti rocciosi nei dintorni di Napoli. Con l'esclusione di settori personalmente attrezzati dagli stessi Autori o di loro attuale frequentazione, non sembra che vi sia stato per i restanti un reale sforzo di completezza, di valutazione dello stato di conservazione attuale, come pure se siano ancora in essere.

L'augurio sarebbe stato quello di un aggiornamento delle *Falesie del Sole* di O. Bottiglieri, anno1995 e, non da meno, con descrizione dettagliata di ogni singola via citata e foto su cui fosse ben visibile il corrispettivo tracciato allo scopo di poter essere utilizzato come reale "guida alla via". Peccato!

Consigliamo, quindi, oltre al testo *Falesie del Sole*, il supporto di una bibliografia alpinistica e d'arrampicata, recente o "storica", per quei settori del tutto o in parte trascurati ma volutamente riportati.

TOSCANITÀ. Arrampicate scelte. Presentate da Massimiliano Merler con scritti di Andrea Gobetti.
pp.144 Viareggio 1998 € 11

Ben fatta descrizione delle Falesie tra Pisa, Viareggio, La Spezia, Castelnuovo Garfagnana e Lucca, impreziosita da ironici costrutti letterari e grafici del gentiluomo Gobetti.

MONTAGNE DI CALABRIA. Guida storico-naturalistica ed escursionistica. Francesco Bevilacqua.
pp. 451. Rubettino Editore, Soneria Mannelli (Catanzaro) 2003.
ISBN 88-498-0452-0 € 22

Esce come quarto titolo della collana naturalistica Gli Scarabei, diretta da Franco Tassi e Francesco Bevilacqua, questa ponderosa rassegna delle montagne della Calabria alla quale sarà dedicata una adeguata recensione nel prossimo fascicolo. Accurata nella veste grafica ed iconografica, farcita di informazioni, cartine e fotografie (385 foto quasi tutte di Francesco!) dettagliata nelle descrizioni orografiche, storiche, culturali, che rappresentano un gustoso contorno degli 83 itinerari, la guida si pone come l'approccio d'insieme più completo ed un tributo alla ricchezza naturalistica e storica dell'estremo sud.

POLLINO. Giorgio Braschi.
pp. 256. Edizioni Pugliesi, Martinafranca, (Bari) 2002.
ISBN 88-498-8016-3 € 48

Torna sul suo amato Pollino Giorgio Braschi, autore della prima e notevole guida del massiccio ben 20 anni orsono, con quest'ennesima guida, corretta ed aggiornata ed arricchita di numerose foto di rara bellezza. Il libro è al tempo stesso una guida, ed un appassionato e poetico «viaggio interiore in una realtà irreale: la wilderness del Pollino».

VITA DA SPELEO. AA.VV.
pp. 128, Editrice Segnavia, Sassari, 2004.
ISBN 88-88776-06-0, € 9,50.

Un'antologia di narrazioni già apparse sull'orizzonte speleologico italiano e ora raccolte in un agile volumetto. Bernabei, Badino, De Vivo e altri nomi raccontano le loro avventure in giro per il mondo in cerca di grotte. Come nella prefazione suggerisce Corrado Conca, titolare della casa editrice, questo libro porta un pezzetto di buio nelle case dei lettori. Un amuleto.

L'AGENDA 2004, a cura di Michele Sivelli,
pp. 176, Erga edizioni, Genova, 2003.
ISBN 88-8163-346-9, € 13,00.

Questo agile volumetto raccoglie i recapiti di tutte le realtà speleologiche italiane: gruppi, federazioni, biblioteche, musei, etc. Una bussola indispensabile per orientarsi nel ricco panorama speleologico nazionale. La pubblicazione fa parte delle iniziative editoriali della SSI e ha il patrocinio del CAI.

QUADERNI DIDATTICI.
Erga edizioni, Genova, 1999-2004. s.i.p.

Si tratta di una collana curata dalla SSI ed è destinata ai corsi di introduzione alla speleologia, che per la prima volta possono contare su quaderni tematici (geomorfologia e speleogenesi, tecnica, rilievo, cavità artificiali, clima, biospeleologia, etc.). Curati da firme illustri della speleologia italiana, costituiscono un valido spunto anche per chi, già speleologo, voglia approfondire alcuni argomenti. La collana ha il patrocinio del CAI e di diverse realtà speleologiche regionali.

FRATTURE. Natalino Russo,
pp. 224, Imago Media edizioni, 2004.
ISBN 88-89278-00-5. s.i.p.

Una raccolta di racconti uniti dal filo delle superfici di contatto che sono anche disunioni e che coinvolgono le rocce quanto le persone. Seguirà adeguata recensione nel prossimo fascicolo. Prefazione di Mario Tozzi. Edizione promossa dalla Banca Capasso, Alife CE.

DI PIETRA E ACQUA. STORIE DI SPELEOLOGIA. Fabrizio Ardito,
pp. 168, con ill., CDA Vivalda, I licheni. Torino, 1999.
ISBN 88-7808-140-X, € 14,46.

I racconti di uno speleologo attraverso i Balcani, il Messico, l'Asia, l'Appennino toscano, laziale, campano. L'andar per grotte raccontato con modestia e attenzione per i dettagli. Un modo delizioso e sincero di guardare il mondo.

ATTI DEL 19° CONGRESSO NAZIONALE DI SPELEOLOGIA. Gruppo Speleologico Bolognese-Unione Speleologica Bolognese, Bologna, 2003.

In due volumi sono raccolti i lavori presentati a Bologna dal 27 al 31 agosto 2003. Interessanti contributi su diverse aree carsiche italiane, con attenzione ai gessi bolognesi e a quelli siciliani. Da segnalare la relazione di una tavola rotonda sullo stato dell'arte della speleologia scientifica in Italia, la presentazione di un progetto di censimento delle sorgenti carsiche, e un articolo su una grotta campana: Campo Braca (Matese).

SEGNALAZIONI DALLE RIVISTE

ALP
Bimestrale edito da CDA e Vivalda.

Il numero di gennaio-febbraio 2004, è interamente dedicato al K2 di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della conquista. In oltre 25 articoli vengono attentamente indagate tutte le possibili tematiche concernenti questa montagna, da quella storica, a quella ambientalistica, da quella propriamente alpinistica a quella concernente la ricerca scientifica. Fa riflettere lo scritto di Stefano Ardito che esamina le dimensioni dell'impatto sull'ambiente provocato dalle spedizioni in questi 50 anni e quello che si è fatto per ripulire la montagna.

Il numero di marzo-aprile 2004 si apre con un'interessante quanto provocatoria recensione di Pietro Crivellaro all'ultimo libro di Messner (*Vertical 100 anni di arrampicata su roccia*. Zanichelli, Bologna 2004). Questo fascicolo della rivista è dedicato al gruppo delle Pale di San Martino.

LE ALPI VENETE
Rassegna semestrale delle Sezioni Triveneto del CAI

Nel fascicolo autunno-inverno 2003 Silvana Rovis intervista Bruno De Donà, singolare figura di alpinista del tutto estraneo alle mode oggi imperanti "tutti pensano che bisogna salire, io invece cerco di non cadere"!

L'APPENNINO
Periodico semestrale della Sezione di Roma del CAI

Il fascicolo inverno-primavera 2003 contiene una lunga e dettagliata descrizione delle creste del Gran Sasso: la traversata delle tre Vette, Cresta S del Corno Piccolo e Cresta NE dello stesso.

Il numero estate-autunno è tutto dedicato al ricordo dei primi 130 anni della sezione dei nostri colleghi romani. Auguri!

INTRAISASS
Periodico di Letteratura, Alpinismo e Arti Visive a cura di Alberto Peruffo. Casa editrice Antersass

«Intraisass è una raccolta letteraria di itinerari di alpinismo raccontati direttamente dai protagonisti…»

«Intraisass raccoglie non solo racconti di alpinismo, ma anche testi letterari, scritti storici e medici, riflessioni, arti visive, spedizioni e news dal mondo dell'alpinismo!»

Questa interessante iniziativa nata come sito internet ha prodotto fino ad oggi due volumi cartacei che si articolano in due parti: "Racconti di alpinismo" e "Alpinismo *Ante litteram*" a sua volta diviso in "Scritti letterari" e "Scritti teorici e riflessioni" "Scritti medici" e "Scritti storici".

Proprio in quest'ultima sezione del primo

fascicolo (aprile 2002) segnaliamo la pubblicazione con *postfazione* di Giambattista Condorelli, della relazione di Sebastiano Speciale "All'Etna. Escursione del 6 agosto 1876"

LA RIVISTA DEL CAI
Periodico bimestrale diretto da Italo Zandonella Callegher

Il numero di novembre-dicembre 2003 contiene un articolo di Alfonso Picone *Chiodo sul Parco Nazionale dell'Aspromonte.*

Nel fascicolo di gennaio-febbraio 2004 Alessandro Gogna fa il punto sul grado di inquinamento (molto alto) nella Marmolada e di quanto si è potuto fare (molto poco) per migliorare la situazione malgrado il generoso entusiasmo di un cospicuo gruppo di alpinisti.

Nel fascicolo di marzo-aprile 2004, Gogna firma un equilibrato *editoriale* in cui viene illustrato il punto di vista del CAI sulle prossime manifestazioni in occasione del cinquantesimo anniversario della conquista del K2. Manlio Frignano illustra una zona poco nota del Gran Sasso: l'Infornace e il Prena.

Interessante articolo dedicato all'abisso Krubera anche detto Voronja (-1710 m). La grotta, che si apre sul massiccio Arabika nel Caucaso, nel gennaio 2001 era la più profonda del pianeta. Gli autori dell'articolo, A. Klimchouk e Y. Kasian, sono tra gli organizzatori delle ultime spedizioni nell'area. Con piacevole scorrevolezza narrano tutte le fasi dell'esplorazione, evidenziando la possibilità di trovare qui un abisso profondo oltre 2000 metri. L'acuto Carlo Balbiano, traduttore dell'articolo, fa in tempo a segnalare gli ultimi risultati esplorativi all'abisso Mirolda, in alta Savoia, che ha raggiunto la profondità di 1733 metri.

LA RIVISTA DELLA MONTAGNA.
Periodico bimensile edito da CDA e Vivalda.

Il fascicolo di febbraio-marzo 2004 è dedicato alle "Montagne di fuoco". Stefano Ardito si occupa del Parco Nazionale del Vesuvio.

LA RIVISTA DEL TREKKING.
Itinerari e viaggi nella natura Mensile tecnico scientifico.

Il numero di marzo 2004 è dedicato alla preistoria. Un cospicuo spazio è dedicato alle nostre regioni: Campania, Cristiano Dal Sasso parla del ritrovamento presso Benevento del fossile di un dinosauro neonato importantissimo perché sono perfettamente conservati gli organi interni; Molise, Italo Clementi descrive uno dei più antichi siti abitati in Italia presso Isernia; Basilicata, Gigi Esposito c'introduce nelle meraviglie sia naturali che culturali, del Parco de La Murgia.

Lo stesso numero contiene un dettagliato programma, comprensivo dei costi, del trekking al K2 previsto dal 24 giugno al 18 luglio.

SPELEOLOGIA.
Rivista della Società Speleologica Italiana

Il numero 48 (giugno 2003) ospita un ampio articolo curato da Jo De Waele, che fa il punto della situazione esplorativa in Sa Rutta e S'Edera (Sardegna), dopo la ripresa delle esplorazioni. Interessantissima invece la proposta di Antonio Danieli e Alessandra Carnevali, che in un articolo sulla Cuba speleologica presentano sei splendide immagini 3D, da osservare con gli speciali occhiali allegati alla rivista. Tra le 'notizie italiane' una nota di Vito Buongiorno sulle ultime esplorazioni dell'Aires alla Grava Auletta (Alburni). In 'Notizie dall'estero' gli aggiornamenti delle esplorazioni in Picos de Europa (Spagna), avviate e condotte da gruppi speleologici campani, umbri e marchigiani.

MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI SPELEOLOGIA

Il numero 14, serie II, vol. XIV, Bologna 2003, è dedicato alle aree carsiche gessose d'Italia, a cura di Giuliana Madonia e Paolo Forti.

Un quadro sintetico ed esaustivo sulla distribuzione e situazione esplorativa delle aree carsiche gessose del nostro paese. In allegato una carta della distribuzione delle aree carsiche gessose d'Italia.

SEGNALAZIONI DA INTERNET

IL SITO SOTTO LA LENTE: "MONTAGNA.ORG"

Con la crescente importanza di Internet come mezzo di diffusione per l'informazione, ci proponiamo di visitare – e proporre ai nostri lettori – alcuni dei siti dedicati alla montagna, che abbiano particolari caratteristiche di interesse o di novità. In questo numero ci occupiamo di www.montagna.org; esso ci ha colpito per l'ampio respiro degli argomenti trattati, e per il grado di interazione che si propone di sviluppare con i visitatori.

L'apertura della prima pagina colpisce per lo spazio centrale dedicato alle notizie. Queste sono recenti ed aggiornate, e spaziano dagli eventi celebrativi alle notizie di attività nel mondo scientifico alpino e non solo. Vi si possono trovare annunci talvolta locali di semplici escursioni, o argomenti di interesse nazionale.

Altrettanto interessante, e ahimè raro, è lo spazio che "Montagna.Org" dedica alla politica e al suo impatto sulle nostre montagne. In una quanto mai opportuna considerazione che la politica – nel bene e nel male – controlla risorse, opportunità e vincoli dati alle nostre zone alpine e ai loro frequentatori, il sito fornisce un utile osservatorio su notizie e documenti istituzionali, leggi e altre iniziative di politica nazionale e locale. Lo consideriamo un contributo notevole alla consapevolezza che i cittadini devono poter sviluppare per cercare di influenzare le scelte degli amministratori a tutti i livelli.

"Montagna.Org" dedica ampi spazi ai propri visitatori, intrattenendo e talvolta divertendo. Lo sapevate che la Yurta è una tipica abitazione mobile nel Kyrgyzstan? Questo ed altro si può imparare nei "Montagna Quiz", che più che veri e propri test sono delle opportunità di apprendere fatti e curiosità di questo mondo che tutti noi affascina. Si risponde e si verifica il proprio "punteggio" e si può accedere all'archivio dei quiz precedenti. Ci sono poi i Forum e i Sondaggi, veri e propri spazi di espressione degli appassionati e dei visitatori tutti.

Ma il sito ospita anche l'espressione di ospiti autorevoli e significativi. Infatti sono molte le interviste a vari protagonisti della montagna, sia scritte che in video. Recente è quella a Tirtha Man Maskey, direttore generale del dipartimento dei parchi naturali e della conservazione della wilderness del Nepal.

Infine, quella che reputiamo l'area più affascinante di "Montagna.Org" E` quella dedicata alla ricerca scientifica in alta quota, che si chiama K2-CNR ed è dedicata al Laboratorio-Osservatorio Internazionale Piramide. Il laboratorio è a 5050 metri di altezza, ai piedi dell'Everest; esso è l'unico centro di ricerca scientifica d'alta quota, è autosufficiente dal punto di vista energetico e dotato delle più moderne attrezzature e strumentazioni scientifiche. Il sito ospita articoli sulle aree di ricerca proprie del Laboratorio, curiosità sulla sua costruzione, e informazioni su come visitarlo.

ROSARIO ROMEO

SPELEO.IT

Il portale unico della speleologia italiana (www.speleo.it), un dominio che ospita diversi sottodomini a tema speleologico, un ottimo punto di partenza per esplorare le ramificazioni della presenza speleologica in rete. Tra i siti ospitati sotto il dominio segnaliamo quello della Federazione Speleologica Campana (www.campania.speleo.it).

NATALINO RUSSO

LA SCINTILENA

Notiziario speleologico online (www.scintilena.clarence.com) curato da Andrea Scatolini. Il sito, ben fatto e costantemente aggiornato, è un vero portale informativo su tutto quanto fa esplorazione, ricerca, documentazione, cultura, curiosità nel mondo delle grotte e degli speleologi. Appuntamenti ed eventi, libri e indirizzi sono segnalati con puntualità e discrezione. La home page di ogni speleologo.

NATALINO RUSSO

Montagne dallo *charme* spirituale: la pittura cinese e l'arte di dipingere i monti celesti. Note in margine ad un'eccezionale mostra parigina

Il 2004 è stato dichiarato in Francia l'anno della Cina e nel quadro di una serie di manifestazioni che celebrano quella cultura sotto diversi aspetti (religiosi, artistici, storici, scientifici) si inscrive questa straordinaria mostra che vuole illustrare, attraverso centoquarantesei opere d'arte di età antica, medievale e moderna (comprese tra il III secolo a.c. ed il XVIII d.c.), un'immagine di quel paese più intima e sottile. Un tema, quello delle montagne, celebrato con una costanza tale da assumere il ruolo di guida per la lettura dell'intera evoluzione della pittura cinese attraverso i secoli. Tutta quella civiltà è ancorata infatti alla visione del monte, alla sua descrizione artistica e poetica, alla sua estetica, ai motivi religiosi e politici che l'accompagnano.

Secondo la cultura cinese antica, i monti sacri confinano, nelle loro cime, con il cielo, in una comunicazione che si stabilisce incessantemente con la corte celeste, la *Tianting*, il nome di una costellazione reputata essere il palazzo del Signore del Cielo. I monti sacri sono percepiti tra le più eclatanti potenze naturali, forze che bisognava pacificare in virtù della loro protezione accordata al monarca ed al regno. Esse sono dunque il referente trascendentale per eccellenza della cultura cinese antica il cui senso è ben descritto attraverso i tre itinerari che si susseguono nella mostra.

La prima parte dell'esposizione (*Montagne e fiumi celebri*) è consacrata alle dimensioni mitiche e religiose delle montagne e dell'acqua che da esse scaturisce. Essa è legata al gesto primordiale e fondatore: l'elezione dei monti e dei loro fiumi come principio ispiratore della monarchia in un'ottica di "religione regale". Un gesto che rimanda incessantemente alle virtù del monte ed a quelle del re, come un'entità inscindibile e come fonte primaria e legittimazione del potere di fronte ai sudditi. Le offerte alla montagna sacra, alle cime ed al cielo, sono una legittimazione di un potere che è corrispondenza incessante con le terre alte, e con i grandi fiumi che da esse sorgono incessantemente. Il fine di questa pittura di monti e di acque è dunque quello di fissare il ruolo intermediario attribuito alle montagne tra il potere del re e quello delle forze celesti.

Il secondo itinerario (*La vita ritirata nella natura*), legato fortemente al primo, parte appunto dalla constatazione della potenza primordiale delle montagne. Esso descrive la libera volontà di colui che è alla ricerca di qualcosa per riconquistare la propria individualità, unicità, fedeltà e responsabilità verso la società, gli altri, il prossimo (secondo la concezione confuciana) o verso la *Voce interiore*, la propria essenza reale, in un percorso personale di esperienza interiore (secondo la concezione taoista). Un esercizio umanista, una saggezza dell'uomo riconquistata ora attraverso l'appropriarsi del consorzio sociale, ora nella solitudine offerta dalle montagne.

Il terzo itinerario (*Padiglioni e montagne degli immortali*) illumina sulla volontà del saggio di ritrovare la calma e la purezza interiore penetrando le regioni più alte e sacre della terra, le sue foreste incontaminate, le sue cime inviolate. Un mondo governato ed abitato dagli immortali. Ma il saggio è qui il poeta, il pittore, ed a lui corrisponde il bisogno di descrizione dei siti, il senso della pittura come mediatrice dei profondi momenti estatici che comunica allo spirito. È un percorso interiore che, paradossalmente, rende evidente la nudità del fenomeno, che viene ritratto dagli artisti influenzati dalla vita eremitica a contatto

Hongren (1610-1663): *I monti Huang*

con le montagne ed i fumi. Come il «santo risponde all'essere ancestrale ed alle cose da lui create», il pittore di montagne, nella sua arte, nell'autenticità del suo essere, partecipa dell'ordine del cielo e del creato. Per la mentalità cinese medievale, dunque, ogni pittura è una poesia ed ogni poesia una pittura, un cammino di santità che segue un ordine gerarchico ben definito. L'ascensione esplora l'insondabile e lo sconosciuto, il nascondersi delle rocce dietro le rocce, celebra le sorgenti ad ogni deviazione del cammino; sulla cima, la visione verticale del paesaggio oscilla sulla valle e sul piano; nella discesa, ogni anfratto, diventato familiare, viene infine descritto senza apprensione.

Alla fine di questi percorsi, appare evidente l'unicità di una materia pittorica nella quale la montagna rappresenta un ideale monarchico e religioso, in una sorta di metafisica delle altitudini, ma al tempo stesso non è scevra da una vera e propria secolarizzazione dei fenomeni.

Quello delle montagne è dunque, nella pittura cinese medioevale e moderna, un tema ricco di significati e suscettibile di sviluppi teorici ed estetici. Un fenomeno che può considerarsi unico nella storia mondiale dell'arte, per la sua ampiezza, la sua antichità e il suo spessore.

Montagnes célestes. Trésor des musées de Chine. Galeries nationales du Gran Palais, Paris, 30 marzo – 28 giugno 2004

PIERROBERTO SCARAMELLA

Alpinismo ed escursionismo in Basilicata per un modello integrato di sviluppo delle aree montane.

Situato all'interno del Parco Nazionale del Pollino, il Monte Alpi, (1900 m) è una tra le più belle cime dell'Appennino lucano. Il selvaggio versante O, con 400 m di strapiombanti placche rocciose, fa del Monte Alpi una delle montagne del Sud dove è possibile praticare attività alpinistiche di un certo rilievo. Qui Luigi Ferranti e Rocco Caldarola hanno aperto in stile classico la "Via della continuità" di cui abbiamo pubblicato la relazione a pag. 69. L'apertura di questa via è stata l'occasione di promuovere un interessante convegno organizzato dalla sezione CAI di Potenza

Sulle potenzialità dell'alpinismo e dell'escursionismo in Basilicata. Rocco Caldarola e Luigi Ferranti hanno brevemente illustrato gli aspetti tecnici della via da loro aperta e hanno commentato le bellissime diapositive scattate durante la scalata.

Partendo dall'alpinismo e dall'escursionismo si sono poi presi in considerazione altre attrattive che la Basilicata può offrire ad un turismo di qualità. Sono intervenuti Rudi Padula, Presidente della Sezione di Potenza del CAI, l'Assessore Cascini, Rosario Amendolara, Capo del Soccorso alpino della Basilicata e Gregorio Angelini, Soprintendente Regionale per i Beni Culturali e Ambientali. Tutti hanno sostenuto l'importanza di promuovere un turismo non invasivo per il territorio e che non ponga a rischio i beni paesaggistici e monumentali ma valorizzi le tradizioni locali.

Questo interessante e significativo convegno si è concluso con la visita alla mostra fotografica allestita dal bravissimo Rocco e con una degustazione di squisiti prodotti tipici sapientemente preparati secondo la migliore tradizione locale dalla famiglia Panzardi.

Il giorno dopo, malgrado il tempo inclemente, un nutrito gruppo di soci delle sezioni di Potenza, Napoli, di Castellamare e di Salerno, hanno compiuto l'escursione intersezionale al Monte Alpi.

NOTIZIE DALLA SEZIONE

CALENDARIO DELLE GITE 2004

Escursionismo

GENNAIO

11 - Monte Chianiello (m 1819), P.N. Cilento, Direzione: G. De Fazio, EE.
18 - Monte Mattone (m 1809)-Montagnola (m1868) P.N. Abruzzo, Direzione: F. Coppola, A. Menna, I. Benenato, EEA.
25 - Sci di fondo a Macchiarvana, P.N. Abruzzo, Direzione: G. Alessio, MSFE.

FEBBRAIO

1 - Quisisana-Monte Faito per l'Acqua dei Porci (m 1150) con la sottosez. CAI di C.mare di Stabia, Direzione: L. Girace.
8 - Monte Circeo da Torre Paola, Direzione: E. Simioli, EE.
15 - Monte Volturino "Coloir du nord" (m1899), Direzione: G. De Fazio, EEA.
22 - Escursione Sociale "Alla scoperta del Taburno" (m 1394) in coll. con il Maestro e il CES, Direzione: E. Di Gironimo, F. Fernandez, Luigi Tagliaferri, T, E.
29 - Minori - Valle del Sambuco (m 600), Direzione: D. Cittadini, E.

MARZO

7 - Cratere Rotaro, Casamicciola isola d'Ischia, Direzione: C. Malavenda, E.
13/14 - Escursione Sociale Fine settimana sul Monte Pollino, P.N. Pollino, P Calabro, Laino Castello, T. Domenica 14: I gruppo: Serra Dolcedorme dalla cresta Nord, Direttore: R.Luise, PD; II gruppo: Serra di Crispo (m 2053) dal Colle dell'Impiso, Direttore: E. Palagiano, EEA; III gruppo: Giro dei Piani e Belvedere del Malvento, Direttore: A.Matrone, E.
21 - Escursione Regionale Pimonte - Porta Faito - Molare (m 1444) con la sottosez. CAI di C.mare di Stabia, Direzione: L. Girace, E.
28 - Cima del Lupo, Serra Le Gravare, (m 2029) P.N. Abruzzo, Direzione: L. Polverino, EEA.
28 - Monte Comune (m 773)-Positano, Direzione: G. Annunziata, M. Antignano, E.

APRILE

4 - Monte Somma (m 1132)- Punta Nasone con il CAI di C.mare di Stabia, Direzione: E. Di Gironimo, A. Matrone, E.
4 - Gole del Calore, P.N.Cilento e Vallo di Diano, G. De Fazio, EE.
18 - P.sso dei Monaci (m 1967) P.N.Abruzzo. interregionale con le sezioni CAI di Castel di Sangro, di Isernia e di Cassino, Direzione: I. Benenato, A. Menna, EE, EAI.
24-25 - Escursione Regionale "Traversata dei Monti Tifatini" con le sez. CAI di Caserta e della Campania, Direzione: S. Merola, E.
30 e 1-2 Mag - "Viaggio nella civiltà del tufo" Sovana, Sorano e Pitignano in coll. con la sez. CAI di Valdarno, Direzione: E. Di Gironimo, T, E.

MAGGIO

2 - Monte Cerasuolo (m 1216) con la sottosez. CAI di C.mare di Stabia, Direzione: L. Girace, E.
2 - Monte Solaro, isola di Capri, Direzione: A. Russo, M. Di Martino, EE.
9 - Escursione Sociale "Festa di Primavera sui monti Picentini" Monte Terminio, Direzione: R. Adiletta, L. Liguori, T, E, EE.
16 - Escursione Regionale Vesuvio (m 1281) con le sezioni CAI della Campania, Direzione: G.Alessio, G. Annunziata, E,EE.
23 - Serra di Rocca Chiarano (m 2237), P.N. Abruzzo, Direzione: A. Menna, I. Benenato, EE.
23 - Sentiero dei Fortini per la scala Fenicia e Anacapri, Isola di Capri. Direzione: A. Di Martino, A. Russo, E.
30 - Giornata Nazionale dei Sentieri, Direzione: D. Cittadini, G. Alessio, T, E.

GIUGNO

5-6 - Escursione Sociale Monte Alpi, interregionale con la sez. CAI di Potenza, M. Alpi per la via normale da Acquanera, Direzione: G. De Fazio, R. Luise, E, EE.
13 - Escursione Regionale Monti del Matese, con le sez. CAI di Piedimonte Matese e della Campania, Direzione: C. Pastore, E.
19-20 - Monti Alburni "Dalla Terra al Cielo" con il gruppo speleologico e con gli astrofili napoletani, sabato 19: arrivo e sistemazione in tenda al Casone Aresta. A gruppi di 5: discesa nella Grotta dell'acqua, Direzione: U. Del Vecchio, A. Lala, EEA. Osservazione delle stelle con telescopio domenica 20: Monte Panormo. Direzione: A. Schiappa, E. Palagiano, A. Menna, I. Benenato, E.
20 - Monte Avvocata con la sottosez. CAI di

C.mare di Stabia, Direzione: L. Girace, A. Matrone, EE.
27 - Monte Strega-Rifugio di Iorio da Capod'acqua (m 1909), Direttore: E. Simioli, EE.
27 - Colli Fontanelle-Malacoccola-Marina del Cantone con la sottosez. CAI di C.mare d. Stabia, Direttore: A. Matrone, E.

LUGLIO
3-4 - Escursione sociale "La Majella", P.N.Majella, : Domenica 4 - Vallone dell'Orfento, Direttore: G.Alessio, EE.
11 - Monte Faito, Molare con la sottosez. CAI di C.mare di Stabia, I gruppo: Sentiero della Cresta, Direttore: R. Luise, E; II gruppo: Trail-Running (corsa in montagna), Direttore: A. Matrone, E.
11 - Rio Torto-Valle Lunga (m 1900), P.N. Abruzzo, Direttori: A. Menna, I. Benenato, EE.
18 - Monte Cervati (m 1899), Direttore : G. De Fazio, EE.
18 - Monte S. Costanzo (m 497)- Punta Campanella d'estate, Direttori: I. Benenato, A. Menna, EE.
18-25 - Settimana Verde nel Parco Naturale della Valsesia, Monte Rosa, Organizzatore: C. Solimene, T, E, EE.

AGOSTO
16-25 - Trekking nel Parco nazionale dell'Hohe Tauern, giro del Grossglockner (Carinzia), Organizzatore: F. Carbonara, T, E, EE.

SETTEMBRE
5 - Monte Secine dalla ferrovia di Pescocostanzo, Direttore: E. Simioli, E.
5 - Monte Velino, Direttori: C. Malavenda, G. Alessio, EE.
12 - Monte Molare da Agerola con la sottosez. CAI di C.mare di Stabia, Direttore: L. Girace, EE.
12 - Monti Picentini, Circuito Acernese, Direttori: R. Adiletta, L. Liguori, E.
18-19 - Fine settimana "Nello scenario del Campo Imperatore", : Sabato 18: Monte Brancastello (m 2383), Direttori: I. Benenato, A. Menna, EE; Domenica 19: I gruppo: Monte Prena (m 2561), Direttori: A. Menna, I. Benenato, EE.
19 - Monte Finestra (m 1138) con la sottosez. CAI di C.mare di Stabia. Direttore: R. Luise, A. Matrone, E.
25 - Escursione sociale "Le vie dell'acqua: sentiero del Castagneto" Alle sorgenti dell'Acquedotto Pugliese - Caposele - Oasi WWF "Valle della caccia", Direttori: E. Di Gironimo, C. Solimene, T, E.

OTTOBRE
3 - Festa della Montagna "Ascoltando i cervi in amore" P.N. Abruzzo, interregionale con la sez. C.A.I. di Castel di Sangro, :I gruppo: Monte Meta (m 2242), Direttori: I. Benenato, A. Menna, EE; II gruppo Conca dei Biscurri, resti del Fortino (m 1775), Direttori: C. Solimene, E; Per tutti: Fagiolata al Rifugio Campitelli (m 1445).
10 - Monte Somma: i Cognoli di Ottaviano, P.N. Somma Vesuvio, Direttori: G. Annunziata, M. Antignano, E.
10 - Mainarde: Monte Marrone, Direttore: E. Simioli, EE.
15-17 - Escursione Regionale Traversata sui Monti Picentini, con le sez. CAI di Salerno e della Campania, E, EE.
24 - Monte Tartaro (m 2191), P.N. Abruzzo, Direttori: A. Menna, I. Benenato, EE.
24 - Da Campagnano a Vateliera, Barano d'Ischia, Direttore: C. Malavenda, E, TR.
29 Ott 04 / 1 Nov 04 - Escursione Inter-Regionale Etna Ronda, con la sezione CAI di Catania, Direttori D. Maugeri, O. Conte, EE, EEA.
31 - Monte Cervialto/Cervarulo, Monti Picentini, Direttori: R. Adiletta, L. Liguori, E, EE.

NOVEMBRE
7 - Escursione Regionale Monte Vallatrone con le sez. del C.A.I. di Avellino e della Campania, Direttori: E. Di Gironimo, C. Solimene, T, E.
14 - Escursione sociale Aquilonia: Museo Etnografico - Badia S. Vito - Scavi Archeologici - Carbonara, Direttore: E. Di Gironimo, C. Solimene, T, E.
21 - Monte Cerreto dal Valico di Chiunzi (m 1661), Direttori: G. Annunziata, M. Antignano, E.
28 - Monte Faito da Vico Equense per "La Sperlonga"con la sottosez. C.A.I. di C.mare di Stabia, Direttore: R. Luise, E.
28 - "Il circo glaciale della Val di Rose"(m 1952), P.N. Abruzzo, Direttori: A. Menna, I. Benenato, EEA.

DICEMBRE
5 - Itinerari sul Monte Chianiello, Direttore: E. Di Gironimo, T, E.
5 - Colle della Monna (m 1700), Cresta della Monna P.N. Abruzzo, Direttori: E. Pascucci, G. Alessio, EEA.
12 - Monte S. Costanzo (m 497) - Punta Campanella d'inverno, Direttore: E. Simioli, E.
12 - Lago Vivo (m 1591), P.N. Abruzzo, Direttori: I. Benenato, A. Menna, EEA.
19 - Sci di fondo a Passo Godi, P.N. Abruzzo, Direttore: G. Alessio, MSFE.
19 - Monte Pizzuto, Direttore: G. De Fazio
26 - Escursione Regionale Monti Lattari, con le sez. CAI di Cava de' Tirreni e della Campania, E.

Alpinismo e scialpinismo

18 Gennaio - Monte Pizzalto, scialpinismo, Direzione: T. Foti, D. Maugeri, MS.

29 Febbraio - Monte Sirino, scialpinismo, Direzione: T. Foti, D. Maugeri, MS 40°.

21 Marzo - Canalini della Meta (M 2242), P.N.A, Direzione: L. Ferranti, P. Palumbo, E. Gull, D. Cuturi, da PD a AD.

18 Aprile - Via Steger, Faraglione Stella, Capri roccia, Direzione: F. Del Franco, L. Girace, IV+.
24-25 Aprile - Stage Avanzato di Arrampicata su Roccia, Parte 1 - Capri.

1-2 Maggio - Stage Avanzato di Arrampicata su Roccia, Parte 2 – M. Alpi.

5-6 Giugno - Escursione Sociale Monte Alpi, interregionale con la sez. CAI di Potenza, Roccia, Monte Alpi, Via della Continuità, V+, A1; Direzione: L. Ferranti, F. Del. Franco, V.

30 Ottobre - Spigoli del Molare, Monte Faito, roccia, Direttori: L. Ferranti, F. Del Franco, IV, V,

21 Novembre - Via Passeggiata per cenge, Capri, roccia, Direttori: F. Del Franco, L. Girace, IV.

Visite Culturali "Napoli e Dintorni"

6 Marzo - Pozzuoli: Rione Terra, scavi Anfiteatro Flavio
17 Aprile - Castello di Baia (nuova data, era 3 Apr 04)
15 Maggio - Maggio dei Monumenti
12 Giugno - Miseno in barca
11 Settembre - Parco Archeologico di Baia: in barca col fondale di vetro
9 Ottobre - Lago d'Averno: grotta della Sibilla e Tempio di Apollo
6 Novembre - Complesso Suor Orsola Benincasa
18 Dicembre - Duomo di Napoli, quadreria dei Girolomini, Carminiello ai Mannesi, S. Gregorio Armeno

Gita sociale al monte Vallantrone

SITO INTERNET

All'inizio del mese di Febbraio 2004, la sezione di Napoli del Club Alpino Italiano ha ampliato e potenziato la propria presenza in rete (www.cainapoli.it). In uno sforzo teso a incrementare le opportunità di scambio con i propri iscritti e con il pubblico in generale, è stato aperto un nuovo sito che offre una finestra su tutte le attività sezionali.

Obiettivi privilegiati sono la semplicità di utilizzo e il rapido accesso alle informazioni. Pertanto, un progetto grafico estremamente snello offre accesso al programma delle attività suddiviso per aree tematiche. Le sezioni principali riguardano Alpinismo, Escursionismo; Speleologia e Sci-Alpinismo. Tutte queste aree hanno in comune una sottosezione dedicata al programma delle attività, alla tecnica ed equipaggiamento, alle relazioni, e una fotogalleria. Una pagina infine è dedicata al programma di visite culturali "Napoli e Dintorni".

Il Museo Etnopreistorico, da sempre vanto della sezione di Napoli, ha anch'esso uno spazio prominente sullo spazio web. Esso verrà presto potenziato con una vetrina delle attività didattiche museali. Speriamo di farne un portale privilegiato di accesso da parte della comunità scolastica – e non solo – che può così familiarizzare a distanza con le opportunità didattiche di questa struttura.

Obiettivo indiretto – ma affatto secondario – del sito web, è la moltiplicazione delle opportunità di partecipazione dei nostri iscritti alla vita della sezione. Per contrastare il disagio di quei soci che non riescono a essere regolarmente presenti agli appuntamenti settimanali di apertura dei nostri uffici, la tecnologia informatica ha presentato una eccellente opportunità. Sul fronte della diffusione delle informazioni, una mailing list è aperta al pubblico per diffondere in maniera rapida e capillare avvisi e quant'altro di interesse sociale. Caselle di posta specifiche per i responsabili delle varie attività provvedono alla necessità dei soci di comunicare direttamente ed in maniera specifica sui propri bisogni. Infine, uno strumento per prenotare *online* la propria partecipazione ad escursioni ed altri eventi, completano l'offerta per consentire agli iscritti la massima partecipazione.

Contiamo che questo sforzo, che si è avvalso esclusivamente della collaborazione di risorse interne alla sezione, sia ben gradito ed utile alla comunità dei nostri iscritti. Al tempo stesso siamo entusiasti di avere uno strumento in più per raggiungere la nostra comunità di appassionati di montagna e della natura in generale.

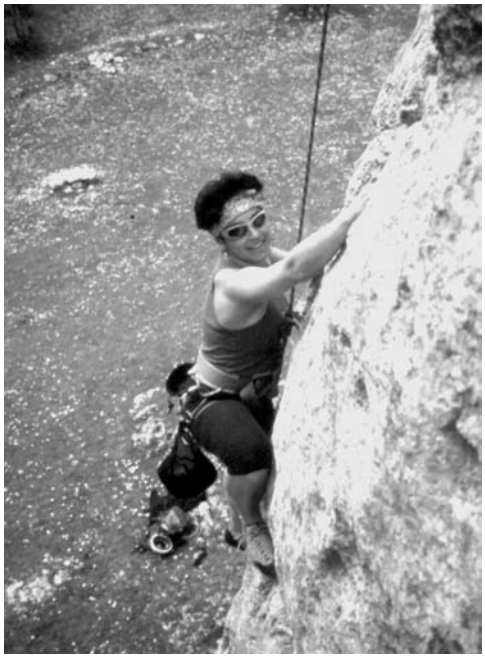
ROSARIO ROMEO

ARRAMPICATA SU ROCCIA: ATTIVITÀ DIDATTICA PRESSO LA SEZIONE

Tra la fine del 2003 e la prima parte del 2004 si sono svolti due stage di arrampicata su roccia organizzati presso la nostra sezione. Nel novembre del 2003 è stato effettuato uno stage di introduzione con quattro uscite, delle quali tre in falesia (Monte Tifata e il Faro di Capri) e una in ambiente alpinistico (parte alta della "'A Via Nosta" alla Bandera del Faito).

In questo stage i 16 allievi iscritti hanno ricevuto delle nozioni base sulla progressione su roccia in montagna, sperimentando le tecniche di movimento su roccia, i nodi basilari, le tecniche di progressione, le manovre di corda fondamentali.

Le lezioni teoriche hanno riguardato, oltre agli aspetti tecnici dell'arrampicata, anche nozioni di equipaggiamento ed alimentazione, fisiologia e allenamento, cartografia, meteo e previsioni, geologia ed ambiente montano; storia dell'alpinismo su roccia; preparazione di una salita, cenni sul soccorso alpino.



Ad aprile-maggio 2004 si è svolto uno stage di perfezionamento, al quale hanno partecipato 7 allievi, la maggior parte dei quali provenienti dal precedente corso di base. La partecipazione al corso ha previsto una prova di selezione concernente nodi e manovre di corda fondamentali. Gli allievi hanno appreso sia manovre di corda avanzate sia le varie tecniche di calata in doppia, e infine cenni di progressione in artificiale e paranchi (prove svolte alla falesia del Faro di Anacapri e nel sito *boulder* di Piede d'Alpi in Basilicata). Le due uscite in programma si sono svolte su via a respiro alpinistico, e cioè la Via Castellano Sud (con attacco Steger) al Faraglione di Terra di Capri, e la "Via della Continuità" alla parete W di Monte Alpi (percorsa, per motivi pratici e di sicurezza, fino al quinto tiro).

GRUPPO ROCCIATORI CAI NAPOLI

TRENTENNALE DELL'ATTIVITA' DIDATTICA DEL *MUSEO DI ETNOPREISTORIA*

L' 8 maggio è stato festeggiato nella sede storica di Castel dell' Ovo il trentennale dell' attività didattica (1974-2004) del prestigioso museo, patrimonio culturale della sezione, fondato e curato con passione e competenza dal dott. Alfonso Piciocchi e dai suoi collaboratori.

La manifestazione si è articolata in due momenti:

• Incontro-dibattito "Il Museo di Etnopreistoria del CAI: un patrimonio culturale da valorizzare".

• Inaugurazione della Mostra didattica "Ambiente e abitazione: dalla capanna preistorica alla casa rurale".

All'incontro, hanno partecipato oltre al presidente della Sezione prof. Enzo Di Gironimo, moderatore, il direttore del Museo dott. Piciocchi, il prof. Carbonara – presidente della Delegazione Campania del CAI –, i proff. Sgrosso, Ariani e Barbera dell'Università Federico II che hanno relazionato sugli aspetti scientifici della raccolta museale, i dott. D'Isanto e Martignetti, curatori dell' attività didattica e la prof. Nuzzo che hanno evidenziato la forte valenza culturale sia dell'archeologia sperimentale (il manipolare alcuni rari utensili) che delle uscite effettuate sul territorio per conoscere sul campo il rapporto "clima- ambiente- territorio".

È seguita una tavola rotonda sul tema "Quale futuro per il museo?".

Successivamente nei locali sotterranei dell'antica "cisterna" è stata inaugurata la mostra didattica "Ambiente e abitazione" curata, per la parte preistorica, da L. Salino e C. Seller, e per la parte storica da M.A. Gorga e L. Testa Di Gironimo.

Sia il convegno che la mostra hanno voluto, proponendo al pubblico le raccolte museali (la preistorica e l'etnografica), riaffermare le coordinate culturali che supportano l'attività didattica e di ricerca del museo; l'influenza del clima sulle modificazioni ambientali e sulla stessa evoluzione dell'uomo; la continuità di alcune tipologie abitative con il ripetersi, in analoghe condizioni geoclimatiche, di scelte funzionali e infine l'adattamento di modelli culturali a situazioni di forte empatia fra individuo-gruppo sociale e natura. In questo "viaggio" all'interno di una realtà che fra le tante è più vicina all'uomo e alla sua famiglia – la casa – sono stati segnalati elementi di tipo architettonico, tecniche lavorative e di produzione, situazioni di vita sociale e culturale come le "feste", che rappresentano un particolare elemento di lettura del territorio e del rapporto uomo-natura.

Alla fine, il presidente ha ringraziato quanti hanno offerto la propria collaborazione con foto, attrezzature, strumenti: Sara Salino, per la suggestiva scenografia, il maestro Bruno Bambacaro (pittore), Rino Vellecco (fotografo), il Museo Etnografico di Aquilonia, il Museo Etnografico di Pellare, la Pro Loco di Vallo della Lucania, l'Archeo Club di Massa Lubrense, la Coldiretti di Massa Lubrense, la Scuola Media Statale Silio Italico di Napoli.

Nel prossimo numero de "L'Appennino Meridionale" gli approfondimenti.

ENZO DI GIRONIMO

NUOVI SOCI 2004

Paola Amato, Oksana Berezyuk, Michele Bottiglieri, Pasquale Causa, Ernesto Celentano, Luigi Ciccarelli, Diego Conte, Stefania Cuomo, Giovanni Del Sorbo, Domenico Di Iorio, Pasquale Di Monte, Adele Fiore, Paola Frattini, Paolo Galli, Giuliana Giovene Di Girasole, Lella Greco, Luigi Grilli, Antonella Ianuale, Britt Jansson, Maria Carmina La Gatta, Anna Lettieri, Ciro Malavenda, Giuseppe Murena, Riccardo Oreste, Rosanna Pacella, Michele Pagano Di Melito, Maria Pascale, Marina Ponzetta, Maria Rispoli, Luigia Salino, Massimo Scalfati, Anna Stefanelli, Gloria Valenzuela.

Sottosezione di Castellammare Di Stabia

Luca Caccioppoli, Massimo Cannavacciuolo, Sonia Capozzi, Salvatore Carotenuto, Luigi Di Martino, Gaetano Di Sarno, Vincenzo Figliolino, Franca Franzese, Ida Gigante, Roberto Marcantonio, Elio Palagiano, Mattia Rastrelli, Anna Schiappa.

Monte Meta (Foto D. Conte)

LUTTI

Un soleggiato sabato di novembre non si è più svegliato. Francesco Allocca se ne è andato nel sonno, lasciandoci tutti sgomenti. Geologo, tesoriere della Federazione Speleologica Campana, sodalizio di cui era animatore tenace e disinteressato, Francesco lavorava per dare corpo alle idee in cui credeva. Stava per partire per Cuba, per discutere una tesi di dottorato, per porre basi forti alla sua e nostra speleologia regionale. Non ha fatto in tempo. La FSC gli dedica il Centro di Documentazione Speleologica Campana, che ora porta il suo nome, quello di un giovane buono.

Sottosezione di Castellammare Di Stabia

Alfonso Condoleo, socio fondatore è scomparso nel mese di novembre 2003.

Carmelo Calanni, socio veterano, è scomparso nel gennaio 2004.

Giuseppe Annunziata, sin da giovanissimoè stato fortemente attratto dalla natura in tutte le sue molteplici manifestazioni. Socio della nostra sezione dal '93, ha iniziato con facili escursioni nei monti Lattari per poi impegnarsi, al seguito di soci esperti, su neve e ghiaccio e su vie di roccia a Capri. Oggi si dedica per lo più all'escursionismo, anche su terreno molto difficile, organizzando gite sociali per iniziare alla montagna i più giovani.

Francesco Bevilacqua, 47 anni, calabrese di Lamezia Terme, avvocato di professione, naturalista, trekker, scrittore, giornalista, fotografo per passione. È stato responsabile regionale del WWF e console del TCI. E' socio attivo della sezione CAI di Catanzaro. Ha al suo attivo nove libri sulla natura calabrese, tra cui quattro guide naturalistiche ed escursionistiche ai principali massicci montuosi della regione. L'ultimo suo volume è *Montagne di Calabria,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Ha scritto articoli e scattato foto per *Airone, Bell'Italia, Natura Oggi, Alp, Oasis, Panorama, Rivista del C.A.I., Rivista del Trekking, Ulisse, Calabria, Paese Sera, Gazzetta del Sud.* Oltre a centinaia di escursioni a piedi, con gli sci da fondo-escursionismo, con le ciaspole, ascensioni ed arrampicate nelle montagne calabresi, ha al suo attivo esperienze alpinistiche sui gruppi del Bianco e del Rosa.

Francesco del Franco, editore, con saggia leggerezza napoletana, non fa altro che seguire le proprie inclinazioni e due tra queste con particolare assiduità: la bibliofilia e l'alpinismo dolomitico.

Luigi Ferranti, geologo in forza all'Università degli Studi di Napoli Federico II, vive per professione e passione le montagne del mondo esplorandole con l'occhio attento dello scienziato e dell'alpinista.

Giacomo Garzya, docente di materie letterarie, già borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, ha pubblicato lavori sulla storia del Mezzogiorno d'Italia e libri di poesia, tra cui *Solaria*, *Maree*, *Passato e presente*. Appassionato fotografo ha collaborato con Pepi Merisio e ha pubblicato libri fotografici: *Forti affetti*, *Napoli 1999*, *Le stagioni*, *Colori di Procida*. È assiduo frequentatore delle montagne, in particolare delle Alpi Retiche.

Laura Maschio, geologo "attivo" ma precario all'Università degli Studi di Napoli Federico II, senza retorica ammette di essersi veramente appassionata all'arrampicata. Si occupa delle deformazioni prodotte sulla superficie topografica dai terremoti e non si stanca mai di osservare con "occhi geologici" il paesaggio che la circonda, comprese le pareti rocciose sulle quali si arrampica.

Manuel Riz, diplomato in scultura all'Accademia di Brera (MI), ha collaborato presso la sede RAI di Bolzano come programmista-regista.
Ha seguito corsi di fumetto con Giuseppe Palumbo e Massimo Bonfatti. Disegna fumetti e vignette satiriche per il settimanale delle valli Ladine "La Usc di Ladins". Ha vinto i premi speciali alla XXI e XXII "Biennale Internazionale dell'Umorismo nell'Arte" di Tolentino (MC) e ha ricevuto diverse segnalazioni a concorsi ed esposizioni nazionali riguardanti l'umorismo e la satira. christian.riz@virgilio.it

Natalino Russo, si occupa di ricerca, didattica, sviluppo sostenibile, e molto di speleologia, da oltre un decennio. Socio del Gruppo Speleologico del Matese, ha partecipato ad esplorazioni internazionali e spedizioni extraeuropee, è stato membro del Soccorso Alpino e Speleologico e consigliere nazionale della Società Speleologica Italiana, per la quale ha coordinato la collana *Quaderni Didattici*, ad uso delle scuole di speleologia. Attualmente collabora con riviste specializzate e quotidiani, coordina progetti editoriali e di documentazione, come l'*Atlante delle Grotte della Campania* della Federazione Speleologica Campana, di cui è presidente. Naturalista e fotografo, svolge consulenze per parchi e aree protette, e da tempo scrive e racconta storie, in parte vere in parte verosimili. Sito:www.natalinorusso.it

Pierroberto Scaramella (Napoli 1958) Insegna Storia Moderna all'Università degli Studi di Bari, ove dirige il dipartimento di scienze storiche e geografiche.

Criteri redazionali

Abbreviazioni

A. AA.	autore - i
AA. VV.	autori vari
app.	appendice
art. cit.	articolo citato
br.	brochure
cap. capp.	capitolo – i
cart.	cartonato
cfr.	confronta
ecc.	eccetera
ed.	editore
f.t.	fuori testo
fasc.	fascicolo
fig. figg.	figura – e
ill.	illustrazione
loc.cit.	citazione ripetuta
n. t.	nel testo
op.cit.	opera citata
p.pp.	pagina – e
seg. segg.	seguente - i
tav. tavv.	tavola – e
trad.	traduzione
vol. voll.	volume – i

ch	chiodo
cl	clessidra
dx	destra
E	est
m	metri
min	minuti
N	nord
pass	passaggio
S	sud
sn	sinistra
sp	spit o ch a pressione
W	ovest

Citazioni testuali tra virgolette angolari (caporali) << >>
Citazioni entro citazioni tra virgolette alte “ ”
uso improprio o autoriferimento tra virgolette alte “ ”
termini tecnici tra apici ‘ ’
parole in lingua diversa da quella testuale in corsivo

Accentuazione di una parola in corsivo

Citazioni di bibliografia

- libri
es. P. SCARAMELLA, *La montagna sul mare. Scritti e immagini di ascensione al Faito e alla catena dei Lattari (1877- 1983)*. Paparo Edizioni, Napoli, 2001

- articoli in rivista
es. G.P. MOTTI, *I falliti*. “Rivista mensile CAI”, XCIII numero fascicolo (1972), pp.527-534

- articoli in antologie
es. R.CHABOD, *La corsa alle Jorasses*. In A. BORGOGNONI e G. TITTA ROSA, *Scalatori*. Hoepli, Milano, 1952, pp.180-196

Indicazione delle note

- In esponente prima della punteggiatura
- Dopo le virgolette

Recensioni

Titolo del libro /o equivalente
Dopo la recensione scheda bibliografica:
Autore, *titolo e sottotitolo*, numero di pagine, eventuali illustrazioni.
Editore, città, anno.
ISBN, allestimento, prezzo

Segnalazioni

Scheda bibliografica, qualche riga di commento.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Palazzo Filomarino – Via B. Croce, 12 – Napoli
Tel. 0815517159-0815512390 – Fax 0815514813
http: www.iiss.it – E-mail: istituto@iiss.it

Presidente Natalino Irti.
Presidente onorario Giovanni Pugliese Carratelli.
Consiglio direttivo: Paolo Baratta, Vittorio Conti, Alda Croce, Giulio De Caprariis, Roberto Giordano, Giancarlo Lunati, Maurizio Mattioli, Federico Pepe.
Direttore Gennaro Sasso.
Segretaria Generale Marta Herling

L'Istituto italiano per gli studi storici è stato fondato nel 1946 da Benedetto Croce e venne eretto in Ente morale con decreto del 9.1.1947 n° 46 del Capo provvisorio dello Stato. Come si legge nella *Premessa* allo statuto, redatta dallo stesso Croce, l'Istituto nacque col proposito di avviate i giovani, che avessero già compiuto i corsi universitari e che avvertissero una vocazione per gli studi storici, "all'approfondimento della storia nei suoi rapporti sostanziali con le scienze filosofiche della logica, dell'etica, del diritto, dell'economia e della politica, dell'arte e della religione, le quali sole definiscono e dimostrano quegli umani ideali e fini e valori, dei quali lo storico è chiamato a intendere e narrare la storia". La creazione dell'Istituto doveva contribuire "al rinvigorimento e al progresso, in Italia e oltre l'Italia, del pensiero storico, premessa di seria e feconda vita sociale e politica"; questa duplice funzione che 1'Istituto avrebbe assolto nel campo degli studi e in quello della vita civile fu ribadita da Croce nel discorso che egli tenne per l'inaugurazione del 16 febbraio 1947, ed è tuttora attuale.

Per rispondere ai suoi scopi statutari, nel campo della formazione e della ricerca umanistica, l'Istituto mette a concorso borse di studio annuali e biennali per giovani laureati italiani e stranieri; organizza per i borsisti e per il pubblico esterno, corsi settimanali, seminari, conferenze, incontri e dibattiti. I corsi sono tenuti da Gennaro Sasso per la filosofia; da Girolamo Imbruglia per la storia moderna e da Emma Giammattei per la storia della cultura e della critica letteraria. Per l'anno accademico 2004-2005 i seminari, di tre o cinque giorni su temi e problemi di storia intellettuale, politica ed economica, di filosofia e storia della filosofia, di storia della storiografia e di storia e critica della letteratura e delle arti, verranno svolti, fra gli altri, da: Girolamo Arnaldi, Graziano Arrighetti, Gennaro Borrelli, Ovidio Capitani, Alberto Cavaglion, Claudio Cesa, Giuseppe Galasso, Andrea Giardina, Tullio Gregory, Agostino Lombardo, Adriano Prosperi, Fulvio Tessitore, Alberto Varvaro, Luciano Zagari.

L'Istituto cura la pubblicazione di sei collane editoriali, distribuite dalla casa editrice Il Mulino: le monografie (50 volumi, tutte opere prime dei borsisti, che si sono succeduti nel corso degli anni, alcune delle quali sì possono oramai considerare dei classici della storiografia contemporanea); gli "Annali" (che raccolgono i contributi degli allievi e sono giunti al volume XVIII); l'epistolario di Benedetto Croce; le "Ristampe anastatiche"; le edizioni di "Testi storici, filosofici e letterari" (testi classici della storiografia, della filosofia e della letteratura, in prima edizione critica o in prima traduzione italiana); e la serie dedicata agli "Inventari" degli archivi.

La Biblioteca dell'Istituto conta attualmente 120.000 volumi, con circa 1.000 edizioni del XVI secolo, diverse migliaia di edizioni dei secoli XVII e XVIII, 400 periodici correnti e circa 1500 periodici estinti, e un accrescimento annuo di circa 250 volumi. Metà circa dei voltumi appartengono a fondi chiusi, frutto di donazioni (tra questi si segnalano il fondo "Nicolini" ricco di 40.000 volumi con 750 edizioni del XVI secolo e migliaia di edizioni rare, e i fondi "Chabod" e "Omodeo"). La Biblioteca è collegata dal 1993 al Servizio Bibliotecario Nazionale: il catalogo informatizzato, consultabile via Internet garantisce la visibilità del patrimonio posseduto e facilita le ricerche degli studiosi di tutto il mondo. Inoltre l'Istituto ha acquisito per lascito o donazione l'archivio di Carlo Cantoni; l'archivio Nicolini e l'archivio di Adolfo Omodeo.

Gli enti che oggi finanziano l'Istituto sono: la Banca d'Italia, Capitalia gruppo bancario Banca di Roma, la Fondazione Cariplo, il Sanpaolo Banco di Napoli, la Compagnia di San Paolo, l'Istituto Banco di Napoli, Mediobanca, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, la Regione Campania.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
Palazzo Serra di Cassano – Via Monte di Dio, 14 – Napoli
Tel. 0817642652 – Fax 0817642654
http: www.IISF.it – E-mail: segreteria@IISF.it

APPELLO PER LA FILOSOFIA

Nonostante sia da tutti riconosciuta l'indifferibilità di un confronto razionale delle esperienze culturali del mondo, l'incontro tra le diverse civiltà è stato ed è segnato da un appiattimento dei costumi e delle forme espressive, oppure dalla perdita della memoria storica: piuttosto che le rispettive virtù, ciascuna civiltà scambia con le altre i difetti, gli aspetti deteriori.

In quel crogiuolo di civiltà che fu il mondo classico, è sorto un vitale e perpetuo alimento: la riflessione filosofica, un sapere che ha contraddistinto la nostra storia e a cui dobbiamo i tratti distintivi della nostra civiltà. Tuttavia l'atteggiamento della società contemporanea verso la filosofia non appare adeguato ai problemi del presente. Nelle scuole di molti paesi, l'insegnamento della filosofia e della storia del pensiero scientifico è da sempre ignorato o si riduce sempre più: milioni di giovani studenti ignorano finanche il significato del termine filosofia. Noi educhiamo talenti tecnicopratici e atrofizziamo il genio dell'invenzione filosofica. Ne consegue che vi sono sempre meno persone che comprendono – o sono effettivamente in grado di comprendere – la connessione dei fattori che costituiscono la realtà storica. E invece oggi il mondo ha più che mai bisogno di forze creative. Per stimolare la creatività abbiamo bisogno di una educazione al giudizio e perciò di uomini educati alla filosofia.

Rivolgiamo dunque un appello a tutti i parlamenti e governi del mondo perché venga confermato e rafforzato, o introdotto a pieno titolo, in tutte le scuole lo studio della filosofia nel suo corso storico e nella sua connessione con le scienze – dal pensiero greco al pensiero delle grandi civiltà orientali fino all'oggi – come indispensabile premessa ad un autentico incontro tra i popoli e le culture e per la fondazione di nuove categorie che superino le contraddizioni attuali e orientino il cammino dell'umanità verso il bene.

In questa straordinaria e sconvolgente ora della storia, quando il termine umanità comincia ad assumere il significato di tutti gli uomini, vi è necessità di un orientamento civile.

Vi è necessità della filosofia.

30 novembre 1992

Associazione
per la
Fondazione Giuliano Preparata

Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

LEZIONI IN ONORE
DI
GIULIANO PREPARATA

22 marzo	Prof. Marcello Pera, *Presidente del Senato della Repubblica*
7 giugno	Prof. Gino Tarozzi, *Università di Urbino*
27 settembre	Prof. Martin Fleischmann, *fellow of the Royal Society*
27 ottobre	Prof. Carlo Rubbia, *premio Nobel per la Fisica nel 1984*

Giuliano Preparata ha sviluppato un punto di vista originale sulla fisica quantistica, sottratto alla tradizionale impostazione soggettivistica e fondato invece su una piattaforma realistica. Questo nuovo punto di vista ha consentito la soluzione di molti problemi fisici fin qui irrisolti.

L'attribuzione di una fluttuabilità intrinseca ai componenti della materia consente di comprendere la loro interazione, come messa in fase delle fluttuazioni individuali (coerenza), per cui dal molteplice emerge l'uno. Su questo filo fenomeni inspiegabili per la mentalità convenzionale, come la fusione nucleare a bassa temperatura, possono rientrare nella razionalità scientifica.

Le lezioni si terranno alle ore 17,30 presso la sede dell'Istituto

PALAZZO SERRA DI CASSANO - VIA MONTE DI DIO, 14 - NAPOLI

LEZIONI IN ONORE

DI

GIULIANO PREPARATA

22 marzo Prof . Marcello Pera, *Presidente del Senato della Repubblica* 7 giugno Prof. Gino Tarozzi, *Università di Urbino* 27 settembre Prof. Martin Fleischmann, *fellow of tbe Royal Society* 27 ottobre Prof. Carlo Rubbia, *premio Nobel per la Fisica nel 1984*

Giuliano Preparata ha sviluppato un punto di vista originale sulla fisica quantistica, sottratto alla tradizionale impostazione soggettivistica e fondato invece su una piattaforma realistica. Questo nuovo punto di vista ha consentito la soluzione di molti problemi fisici fin qui irrisolti.

L'attribuzione di una fluttuabilità intrinseca ai componenti della materia consente di comprendere la loro interazione, come messa in fase delle fluttuazioni individuali (coerenza), per cui dal molteplice emerge l'uno. Su questo filo fenomeni inspiegabili per la mentalità convenzionale, come la fusione nucleare

a bassa temperatura, possono rientrare nella razionalità scientifica.

Le lezioni si terranno alle ore 17,30 presso la sede dell'Istituto

PALAZZO SERRA DI CASSANO -
VIA MONTE DI DIO, 14 - NAPOLI

Primi promotori e sottoscrittori:

Hans-Georg Gadamer, Henri Gouhier, Vittorio Hösle, Paul Oskar Kristeller, Emilio Lledò Iñigo, Gerardo Marotta, Edgar Morin, Adriaan Peperzak, Ilya Prigogine, Giovanni Pugliese Carratelli, Paul Ricoeur, Georges Vallet.

Antonio La Pergola
Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo

Egon Alfred Klepsch
Presidente del Parlamento Europeo
Samuel R. Insanally
Presidente dell'Assemblea Generale dell'Onu

François Mitterrand

Presidente della Repubblica Francese

Eduardo Acosta Méndez; Simonetta Adamo; Francesco Adorno; Mario Agrimi; Raffaele Ajello; Antonina Alberti; Giancarlo Alisio; Julia Annas; Court Antoine; Jean Robert Armogathe; Graziano Arrighetti; Marina Ayala; Bronislav Baczko; Jonathan Barnes; Antonio Barone; Roger Bellet; Carlos Belloso;